

1421

13

COLLEZIONE
DI
OPERE INEDITE O RARE
DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA
PUBLICATA PER CURA
DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA



IL CANZONIERE

VATICANO BARBERINO LATINO 3953

(GIÀ BARB. XLV. 47)

PUBLICATO PER CURA

DI

GINO LEGA



BOLOGNA
ROMAGNOLI - DALL' ACQUA

1905

A
81835
7/10/07

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

Bologna 1905 — Società Tip. Mareggiani

PREFAZIONE

Il codice, notissimo agli studiosi di antiche rime, che oggi finalmente per le nostre cure vede la luce in edizione diplomatica, doveva essere pubblicato quasi una ventina d'anni fa massimamente per l'opera di Enrico Molteni, giovane cui la morte immatura non permise di produrre tutto quello che gli studi letterari da lui attendevano. Il Molteni, allora scolaro del Monaci che da vari anni aveva cominciato a copiare il manoscritto, propose al maestro di continuare più ch'egli non potesse speditamente la copia per pubblicarla insieme, come stavano facendo del codice Chigiano L. VIII. 305; e in brevissimo tempo la condusse a termine: ma la morte del Molteni impedì la promessa edizione, perché la copia passò allora in possesso di persona che preferì di farla restare inedita ⁽¹⁾.

(1) Questa notizia fu data primamente dal Monaci stesso nel 1884 pubblicando il suo scritto *Da Bologna a Palermo* nella *Nuova Antologia*, vol. LXXVI, p. 606, n. 2. Cfr. poi G. NAVONE, *Le Rime di Folgore da San Germanano* ecc., p. XLI, n. 1. — La persona che rimase in possesso della copia del Molteni credo fosse la madre, la quale non molti anni dopo tutti i manoscritti del figlio donò alla biblioteca Ambrosiana, ove tuttora si trovano. Cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Rime antiche senesi trovate da E. Molteni*; in Roma, presso la Società filologica romana, 1902; nell'*Appendice*, pp. 37-8.

Ricominciò la fatica un altro scolaro del Monaci, il dott. L. Castellani, ma anch'esso morì innanzi di aver condotto l'impresa a compimento; e il lavoro, lasciato da lui interrotto, fu continuato da un suo antico compagno di studi, il dott. N. Angeletti⁽¹⁾, il quale poi non si è indotto mai a compierlo, malgrado le incitazioni e le minacce anche degli amici⁽²⁾. Un'altra edizione, non di tutto il codice questa volta⁽³⁾, si deve pur troppo registrare, promessa e troncata del pari disgraziatamente dalla morte: vogliam dire quella delle poesie dei rimatori veneti contenute nel nostro manoscritto, che s'era assunto

⁽¹⁾ Queste nuove notizie furono aggiunte dal Monaci nella seconda edizione dello scritto su citato, inserita nella *Antologia della nostra critica letteraria moderna* del Morandi (4.^a ediz.), e di questa noi citiamo sempre o l'estratto: Città di Castello, Lapi, 1889; p. 5, n. 2.

⁽²⁾ Le minacce, minacce letterarie e quindi da burla, son di Mario Menghini, il quale, nella recensione di *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vat. 3214 e del Casanatense d. V. 5* pubblicate dal Pelaez, così diceva: « Sul barberiniano [XLV-47] pare che sovrasti la maledizione, perché, copiato due o tre volte in questi ultimi anni, è sempre nascosto alla vista degli studiosi, e lo sarà chi sa per quanto altro tempo, dato il caso che io non mi decida una buona volta a seguitare la copia che anni fa ne intrapresi per mio uso, e terminatala, a darla alle stampe. Non so come prenderà la cosa il mio carissimo amico prof. N. Angeletti, il quale molti anni fa trasse copia del codice, sottrattando al povero Castellani, e da tempo ha promesso d'intraprenderne la stampa: se questa mia difida varrà a spronarlo, sarò il primo io ad esserne lieto; in caso contrario egli comprenderà che un testo così importante non deve rimanere inesplorato, nascosto com'è in una biblioteca per sua natura così poco accessibile. » (Vedi: *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, III (1895), pp. 173-4).

⁽³⁾ Il Casini nelle *Rime dei poeti bolognesi*, p. VIII, n. 1, asseriva che di tutte le rime del barberiniano sta preparando l'edizione un valente allievo del prof. Monaci, il dott. A. Zenatti. » Quattro anni dopo il Lamma nel *Propugnatore*, XVIII, (1885) parte I, p. 94, riferiva pure la notizia, ma, pare, riportandosi all'autorità del Casini. Noi abbiam qui ragione di credere a un equivoco del Casini, e che mai il prof. A. Zenatti pensasse a pubblicare il codice barberino, perché nel citato scritto di Ernesto Monaci, che vide la luce tre anni dopo che il volume del Casini, non è notizia dell'edizione di questo suo allievo, e perché lo Zenatti non ebbe mai a confermare la cosa, anche quando gli si sarebbe presentata facile occasione di farlo.

l'incarico di pubblicare Oddone Zenatti ⁽¹⁾, il quale nel 1887 diede un saggio del suo lavoro stampando per nozze sei sonetti del veneziano Nicolò Quirini, e un anno dopo recensendo alcuni opuscoli che rime di veneti contenevano o della loro vita trattavano ⁽²⁾.

Come si vede, pare che la maledizione, come ebbe a dire il Menghini, abbia perseguitato in modo particolare il nostro codice, impedendo che venisse alla luce nella forma che più lo renda accessibile e giovevole agli studiosi; e certo per nessun altro testo della nostra antica letteratura si potrebbero annoverare altrettante promesse di edizioni ⁽³⁾ e tanto desiderio che fosse fatto conoscere e pubblicato ⁽⁴⁾; onde noi, per soddisfare a questo desiderio e per giovare in qualche modo alla conoscenza de' problemi che il diffondersi dell' antica lingua e poesia italiana riguardano, ci siamo assunti il carico della pubblicazione.

(1) Il Biadene nella *Rass. bibl. d. lett. it.*, V (1897), p. 193, credette che Oddone Zenatti intendesse di pubblicare tutto il manoscritto, mentre, che egli non si fosse proposta che l'edizione delle poesie di rimatori veneti contenute nel codice barberino, attesta lo stesso Zenatti in *VI Sonetti di Messer Niccolò Quirini*, (1886) p. 13. Cfr. anche: MARCHESAN, *L' Università di Treviso ecc.*, (1892) pp. 145-6.

(2) Cfr. *Rivista critica della letteratura italiana*, V (1888), coll. 79-86.

(3) Oltre quella minacciata del Menghini, di cui si veda alla p. vi, n. 2, un'altra più recente dobbiamo registrare, quella che il prof. De Bartholomaeis si proponeva di fare sulla copia del Molteni e che più volte propose alla *Società filologica romana*. Quantunque tale edizione sia stata dalla *Società* per diverse ragioni sospesa (cfr. *Bullettino* della Soc. fil. rom., II, p. 8; III, p. 8; V, p. 9), tuttavia noi non avremmo con la nostra edizione impedito il desiderio del De Bartholomaeis, se avessimo potuto veder prima dell'autunno del passato anno 1904 il citato bullettino di quella società. In quel tempo noi avevamo già da parecchi mesi tratto copia del codice barberino, e la copia era stata nel maggio presentata al prof. Carducci per la stampa nella *Collezione di opere inedite o rare*, e da lui accettata e retribuita per conto della *Commissione pe' testi di lingua*: non potevamo quindi più sottrarci all'impegno assunto. Tanto valga a nostra scusa.

(4) Cfr. MUSSAFIA, *Una canzone ecc.*, in *Riv. di fil. rom.*, vol. II, p. 65. MENGHINI, op. cit.; BIADENE in *Rass. bibl. d. lett. it.*, V, 193. n. 1; BARBI, *Studi di manoscritti e testi inediti*, Bologna, Zanichelli, 1900; p. 1, n. 4; e in *Giornale storico d. lett. it.*, XXXVI, p. 47.

Quali siano state le vicende del manoscritto e chi i proprietari di esso durante l'ultima metà del trecento e tutti interi i secoli decimoquinto e decimosesto, noi non possiamo né dire con certezza né argomentare per via di supposizioni e d'induzioni, perché esso non lasciò alcuna traccia di sè ne' molti codici che in questo tempo su altri più antichi si compilavano⁽¹⁾ e né pure nelle raccolte di antiche rime che nel cinquecento s'incominciarono a stampare. Bisogna descendere sino alla metà del secolo decimosettimo per trovarne fatta menzione, perché solo da questo tempo esso incominciò a portare il suo contributo alla storia dell'antica poesia volgare. Il conte Federigo Ubaldini⁽²⁾, publicando in Roma nel 1640 i

(1) Né pure i codd. che contengono canzoni di Nicolò de' Rossi derivano dal nostro, perché esse vi sono sempre attribuite a Cino da Pistoia. Ma nel Marciano cl. IX. 191, il Mezzabarba, che fu il trascrittore del codice stesso, pose alla canzone « *La somma virtu d'amore a cui piacque* » la nota seguente: « Questa canzone ho ritrovato essere di M. Nicolo di » rosso.... in uno antiquo libbro,... come una ne trovai in questo libro » sanza nome di auttore dinanzi quelle di M. Guido Cavalcanti con quattro » sonetti ». Questo « antiquo libbro » non può essere il nostro codice, perché la canzone « sanza nome di auttore dinanzi quelle di M. Guido » Cavalcanti con quattro sonetti » è poi trascritta dallo stesso Mezzabarba alla c. 102. a, ed è precisamente « *Io non discriuo in altra guisa amore* », che nel ms. barberino non è adespota, e non precede, ma segue l'unica canzone del Cavalcanti che qui si trova; e i « quattro sonetti » non solo in questo ma in nessun altro codice si incontrano; eccone i capoversi: (c. 101. b) « *Messer lo chonte guido a mio parere* », « *Voler aggiate di servir altrui* », « *Senno chonuien a uoi Signor ualente* », « *Voi hauete da uoi tanta potenza* ».

La stessa canzone poi di Nic. de' Rossi si trova alla c. 30. a del cod. Magl. VII, 8, 1187, preceduta da questa didascalia: « *Canzon rj di M. Cino o di Rosso Doctore di leggie* ». Nel luogo ove sono i puntini il codice magliabechiano presenta una rottura mal riparata modernamente, e questa rottura forse ci à portato via le parole « *di M. Nicolò* ». Ma il cod. magliabechiano come io credo, e come mi conferma in tale opinione l'amico mio dott. A. F. Massèra, proviene direttamente dal marciano.

(2) Il Monaci, nello scritto citato *Da Bologna a Palermo*, a p. 4, n. 3 dell'estratto, indica Celso Cittadini come il primo che si valesse del nostro ms. con *L'espositione del M.ro Egidio Colonna Romano degli Eremitani. Sopra la Canzone d'Amore di Guido Cavalcanti Fiorentino*. Siena, Mar-

Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino, edizione celebre non solo per i bellissimi rami che l'adornano, ma anche per l'apparato di dottrina e di critica notevole a quel tempo⁽¹⁾, aggiungeva dopo le poesie e i frammenti di poesie trovati per entro il manoscritto dei *Documenti* un « *Sonetto di Mis. Francesco da Barberino. Trouato in vn' altro Ms.* ». Esso incomincia: « Testo d'vn' erba ch' a nom zentilina », e fu tolto certamente dal nostro codice, il quale non solo è l'unico che ce lo conservi, ma presenta la stessa lezione, anche nei venetismi, e persino la stessa disposizione dei versi che la stampa. Alla voce SONETTO poi, nella *Tavola* per la quale l'Ubaldini illustrò la sua edizione, si legge: « Questo vnico sonetto habbiamo » ritrouato del nostro M. Francesco, in vn MS. antichissimo, donato alla libreria Barberina dall'Abbate D. Ferdinando Vghelli Fiorentino; scritto, come si vede dalla maniera, nelle parti di Lombardia, e da

chetti, 1602. È facile persuadersi che l'illustre professore qui s'inganna: basta vedere le indicazioni che il Cittadini dà del suo ms. e del suo testo nella dedicatoria al sig. Belisario Bolgarini, Nobile ed Accademico Sanese (pp. 3-4): « Ritrovandomi pochi anni sono in Roma, e andando io, secondo che solito sono in ogni luogo rintracciando l'antiche scritture della nostra Lingua, mi capitò alle mani per opera, e cortesia del Sig. Gabriello Berretta nobil giouano Romano, e letterato, vn' antica sì, ma assai male scritta copia della expositione, che già fece il Maestro Egidio Romano degli Heremitani alla nobil Canzone d'Amore del famoso Guido Caualcanti, .. e volendola mandare io alla stampa... accioche ella non se n'escia fuore con quegli errori di scrittura, che vi sono; emmi paruto d'aggiognerui doppo essa alcune mie brevi Annotationi ed Emendationi in que' luoghi, che potuto vi ho conoscer' esserne bisogneuoli ». Quanto al codice barberino noi possiamo dire che è antico sì ma assai bene scritto, e quanto al testo rimandiamo alla nota dell'Allacci, alla p. 85 di questa edizione. Il Cittadini dunque non conobbe il nostro codice, perché allora esso, come si vedrà, non era ancora in Roma; tant'è vero che non se ne servì né pure per la sua raccolta manoscritta di rimatori senesi, messa insieme nel 1597.

(1) Dottrina e critica notevoli, malgrado le innoceue calunnie di un suo moderno e oscuro detrattore, il Gerunzi, in *Pleiro de' Fugtinelli detto Mugnone e il moto di Uguccione della Faggiola in Toscana; Propugnatore*, XVII (1884) parte II, p. 335.

» noi pubblicato come egli proprio si vede ». Ferdinando Ughelli, nato nel 1595, non appena entrò giovinetto nell'ordine dei Cistercensi, fu mandato a Roma per istruirsi sotto la guida di dotti gesuiti ⁽¹⁾; par dunque da escludere che egli allora giovane e oscuro potesse donare il manoscritto. Andò quindi emigrando per vari monasteri dell'Italia superiore, finchè la sua massima fatica, l'*Italia sacra*, lo risospinse in Roma. Per poter degnamente condurre a termine in quel tempo un'opera che richiedeva tanta vastità di ricerca e di indagine storica, egli aveva dovuto procacciarsi l'amicizia e l'aiuto di molti dotti, fra i quali il dottissimo Allacci, che gli acquistò la benevola protezione del cardinal Barberini: sarà stato dunque poco dopo l'ottobre del 1634, quando l'Ughelli per consiglio dell'Allacci fece ritorno in Roma, che egli avrà donato per riconoscenza al cardinale il manoscritto da lui forse trovato nelle sue peregrinazioni per l'Italia settentrionale ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. le scarse notizie biografiche che il Lucentio prepose alla seconda edizione dell'*Italia Sacra* (1704), ristampate anche in principio della terza: Coletti, 1717.

⁽²⁾ Rimangono fortunatamente le lettere che l'Allacci diresse in questo tempo all'Ughelli: esse vanno dal 1631 al '34, e furono ultimamente illustrate da GIUSEPPE MANACORDA, *L'Allacci e l'Italia Sacra dell'Ughelli*, negli *Studi storici* del Crivellucci, vol. XII (1903) fasc. IV, pp. 453-466.

Il Navone, in *Rime di Folgore* ecc. p. XIV, fece notare come nell'avvertenza ai lettori dall'Oculto Academico della Fucina premessa all'edizione dei *Poeti antichi*, si legga essere stato Carlo Strozzi il donatore del codice, ma ciò non è che un errore dell'Occulto stesso. Infatti egli dice (p. 74) che « in Cecco Angiolieri — le rime del quale quasi tutte tolse » l'Allacci dal manoscritto barberino — osserva, che i primi tre sonetti sono puri toscani, dove tutti gli altri seguenti lombardeggiano à più potere: il che se sia vizio del Codice che fu del Sig. Carlo Strozzi, ed oggi è dell'Em. Barberino aueriamo molto à caro sapere: perchè molti frammenti, che n'adduce Mons. Vbaldino nella Tauola del suo Barberino, tutti sono alla foggia de' tre primi; ond'è bello il sapere, se il miglioramento è farina dell'Vbaldino, o de' suoi Codici ». L'Occulto lesse avanti la Tavola dei Documenti la « nota degli autori citati, e de primi

Dopo l' Ubaldini, che oltre ad averne tratto in luce il sonetto n.^o 191 si servì molto spesso del nostro testo per compilare la sua *Tavola ai Documenti*⁽¹⁾, ricorderemo l' altro grande e benemerito erudito del seicento, già nominato, monsignor Leone Allacci, che

» *possessori de libri da loro composti trouandosi di presente la maggior parte di MSS. citati nella biblioteca barberina* », credette l' Ubaldini e l' Allacci si fossero valsi per i sonetti di Cecco dello stesso testo, che l' Ubaldini in quella sua « nota degli autori » dichiarava essere il ms. Strozzi (Chig. L. VIII. 305), e di qui trasse la sua notizia. Questo equivoco trova la conferma nel fatto che poche righe avanti, a proposito del sonetto di Francesco da Barberino, l' Occulto riferisce la testimonianza dell' Ubaldini sulla donazione dell' Ughelli e non si accorge della contraddizione. — Alcune notizie per la storia dell' edizione dei *Poeti Antichi* si possono vedere in G. MANACORDA, *Dalla corrispondenza tra Leone Allacci ed Angelico Aprosio*; Spezia, Francesco Zappa, 1901. E quanto all' Occulto, sotto il qual nome academico si nasconde Giovanni Ventimiglia, de' Conti di Ventimiglia, erudito messinese, si veda: G. NIGIDO DIONISI, *L' Accademia della Fucina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia*; Catania, Giannotta, 1903. Quivi, alle pagine 109-14 e 250-1 si dice anche della parte che l' Occulto ebbe nell' edizione allacciana, esagerandone però il merito, perché di esso si giunge a dire che « appalesa tanta dotta pratica intorno la pubblicazione degli antichi testi, quanta possono averne i nostri moderni editori ».

(1) Ecco l' elenco dei versi citati dal testo barberino (fra parentesi, in maiuscolo, è la voce della *Tavola* sotto la quale i versi sono riportati). Guido Novello da Polenta: (DVNQVA) n.^o 100, vv. 9-10. — Fra Guittone: (ADASIO e DIA) n.^o 37, vv. 43-4 e 20-22. — Meuzzo Tolomei: (DOPLO) n.^o 88, v. 11. — Mugnone lucchese: (COMANDORNO) n.^o 116, vv. 5-8, e inoltre citò il son. 113 alla voce TIRA. — Niccolò de' Rossi: (AVIOPPA) n.^o 35, vv. 64-5; (PERDA) n.^o 12, vv. 35-6; (PIAGERE) n.^o 1, v. 16. — Niccolò da Siena detto il Muscia: (POZI) n.^o 97, vv. 1-5. — Piovano da Caquirino: (PLANGE) n.^o 36, v. 46. — Citò ancora l' Ubaldini il nostro testo sotto: CASONE, IRATO e PLV, oltre che alla voce SONETTO, come si è visto. Nella « nota degli autori » che precede la *Tavola* dice l' Ubaldini che anche per Cene della Chitarra citò dal ms. barberino; ma nel fatto egli alla voce DRA riporta il verso « *Fuor d' un coto piacer ti dranno posa* », che non s' incontra in nessuno dei sonetti dell' Aretino; e alla voce PONO i vv. 2-3 del sonetto: « *Alla brigata arava senza arnesi* », che manca al nostro testo e trovasi invece nel Chig. L. IV. 131; Folgore da S. Gemignano invece non compare nella suddetta nota, e quindi l' Ubaldini non dice di qual testo si servi per esso; ma il v. 12 del son. 140 (FRVTTA) non può essere tratto che dal barberino; invece i vv. 9 del 50 (BIGORDARE) e 4-8 del n.^o 56 (STAZONE) sono, come si può argomentare dalla lezione, del ms. Chigiano; alla voce poi AFFRENALLA sono dati a Folgore due versi (*Or pensa dunque in quel che il tempo spendi Il corpo tuo di carne rana hauello*) che non si trovano in nessuno dei sonetti conosciuti di quel rimatore.

di poesie tratte dal codice e pubblicate senza mutamento alcuno d' ortografia o di lezione, quasi precorrendo le moderne edizioni diplomatiche ⁽¹⁾, arricchiti per circa un buon terzo il suo volume dei *Poeti Antichi*, apparso in Napoli per i tipi di Sebastiano d' Alecci nel 1661 ⁽²⁾. Ed anche nella raccolta di rimatori antichi senesi, messa insieme dallo stesso Allacci sempre nel 1661 e rimasta poi manoscritta, entrarono parecchie delle poesie contenute nel codice barberino: e cioè quelle di Bindo Bonichi, Cecco Angiolieri, Meuzzo ed il Granfione de' Tolomei, il Muscia da Siena ⁽³⁾. Di questa compilazione, perchè manoscritta, non sarebbe stato necessario dar particolare notizia, se non fosse che di essa, e precisamente dell' autografo allacciano ⁽⁴⁾, e non dell' archetipo

⁽¹⁾ Cfr. a p. 70 dell' avvertenza premessa all' edizione dei *Poeti antichi*.

⁽²⁾ Queste sono le rime che l' Allacci tolse dal nostro barberino (i numeri fra parentesi rimandano alle pagine dei *Poeti antichi*). Abate di Napoli 82,83 (1-2). Albertino Cirolago 149 (3). Bartolomeo da S. Angelo 99 (71). Bindo Bonichi 2 (101); 33 (106). Butto Messo 180-2 (190-2). Cecco Angiolieri 75-7 (197-9); 79 (200); 119 (201); 121 (202); 127 (203); 129 (204); 128 (205); 131 (206); 155 (207); 165-6 (208-9); 196-202 (210-216). Cene da la Chitarra 59-70 (246-257). Cino da Pistoia 5 (262); 6 (264); 8 (268); 84 (274); 105 (275); 125 (276); 124 (277); 153 (278); 158 (279); 185-6 (280-1); 194 (282); 204 (283); 4 (377). Zontino Lanfredi 108 (289); 111 (290). Dante Alighieri 78 (291); 157 (292). Fabruzzo da Perugia 81 (295). Fino Benincasa 89 (310). Fo'gore da S. Geminiano 13 (314); 41 (315); 44-58 (316-330); 86 (331); 137-144 (332-39); 174-5 (340-1). Giovanni di Bonandrea 9 (360). Granfione Tolomei 98 (368). Gualpertino da Coderta 145 (369). Guerzo da Monte Santi 150-1 (370-1). Guezzolo avvocato da Taranto 189 (372). Guglielmo d' Otranto 40 (373). Guido Cavalcanti 92 (374); 103 (375); 193 (376). Guido Novello da Polenta 100 (382). Guittone 37 (385); 80 (388); 90 (389); 120 (390). Onesto da Bologna 87 (393); 91 (394); 106 (395); 173 (396). Iacopo da Lentino 96 (398). Iacopo Mostacci 94 (399). Lapo Gianni 123 (401). Pier delle Vigne 95 (503). Stefano Protonotaro 14 (516).

⁽³⁾ Del Bonichi, dell' Angiolieri e di Granfione le stesse rime che nei *Poeti antichi*; di più un sonetto dell' Angiolieri, il 195; il n.^o 88 di Meuzzo e il 97 del Muscia.

⁽⁴⁾ È l' antico Chigiano n.^o 400, ora M. VI. 127, di cui sono copie il C. IV. 16 della Comunale di Siena, il Casanatense 3211 (già x. IV. 42) e il 117 (già 7) della biblioteca Boncompagni di Roma (cfr. E. NARDUCCI, Catalogo di mss. ora posseduti da don B. Boncompagni; Roma, 1892; pp. 73 e segg.).

barberino, si servì G. M. Crescimbeni per trarre alcuni saggi poetici di autori dei secoli XIII e XIV, da lui pubblicati nei *Commentari all'Istoria della volgar poesia*⁽¹⁾.

Stabilito pertanto il tempo in cui il nostro codice cominciò ad essere conosciuto a' letterati, non parrà qui del tutto inopportuno se noi, a maggiore illustrazione di esso, diamo l'elenco di tutti gli estratti che nei vari tempi ne furono tolti; tanto più che ciò renderà a noi più semplice durante il seguito di queste pagine la citazione delle opere che qui sotto si descrivono⁽²⁾.

- I. F. UBALDINI, *Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino*; Roma, Mascardi, 1640; in -4.
- II. L. ALLACCI, *Poeti antichi*; Napoli, Sebastiano d'Alecci, 1661; in -8.
- III. [L. VALERIANI e U. LAMPREDI], *Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti*; Firenze, 1816; in -8⁽³⁾.

(1) Che non vedesse il codice nostro il Crescimbeni lo afferma chiaramente alla p. 97 de' suoi *Commentari*, vol. II, (Roma, 1710), ove a proposito di Meuzzo Tolomei dice: « L'Ugurgieri [*Pompe Sanesi* I, 547] dice, che » nella Libreria Barberina si trova un testo a pena de' suoi Sonetti, i » quali noi non abbiamo vediuti »; l'Ugurgieri poi alla sua volta citava dall' Ubaldini.

(2) Le quali opere saranno citate col numero progressivo che anno in questo elenco seguito da quello della pagina cui si rimanda.

(3) Nell'avvertenza « A' Lettori » premessa al primo volume, alla p. VI, è detto che fra i mss. di cui si valsero gli editori è anche « un Barberino », che è certamente il nostro, donde trassero alla luce il son. 178, (vol. II, p. 220), ma leggendo male i versi quanto alla loro disposizione nelle quartine: infatti essi li posero in quest'ordine: 1, 3, 5, 7; 4, 2, 6, 8. Inoltre vi sono nel Valeriani le seguenti poesie: 95, 4, 80, 145, 150, 151, 81, 120, 96, 99, 40, 123, 106, 87, 91, 173, 82, 83, 149, 13, 41, 44-58, 86, 137-144, 174, 175, 59-70, 94; e queste recano sempre in fronte: « *Impresso-a nell'Allacci* »; per alcune di esse, come ad es. per i n.^o 80 e 120, gli editori si valsero di altro testo; per le altre è difficile giudicare se si rimanesse su paghi alla lezione dell'Allacci o la collazionassero sul ms.; nel fatto si osserva che nel son. 106, ad es., l'Allacci al v. 11 stampa « *prego* », ma il ms. à « *per çò* », che il Val. italianizza in « *per quello* »; invece nel son. 83, v. 9, il ms. « *E dezo* », l'All. « *Ve de zo* », il Val. « *Vùli giù* »; son. 45, v. 11, ms. « *priano* », All. e Val. « *pano* »; ecc.

- iv. P. GAROFALO duca di Bonito, *Letteratura e Filosofia, opuscoli*; Napoli, 1829; 2.^a ediz.: Napoli, stamp. Ferrante, 1872; in -8⁽¹⁾.
- v. S. PIERALISI, *Canzone di Dante Alighieri*; Roma, tip. Salviucci, 1853; in -8, pp. 19⁽²⁾.
- vi. L. DEL PRETE, *Rime di Ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV, ora per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni*; (nella *Scelta di curiosità letterarie* disp. 139); Bologna, Romagnoli, 1874; in -8 pic., pp. 120.
- vii. C. BAUDI DI VESME, *La lingua italiana e il rolgar toscano*; nel *Propugnatore*, V. S., vol. VIII (1875) parte I, p. 23⁽³⁾.
- viii. C. BAUDI DI VESME, *Poesie provenzali ed italiane di Paolo Lanfranchi da Pistoia raccolte ed illustrate*; Cagliari, tip. Timon, 1875; in -8, pp. 16 (estr. dalla 3.^a dispensa della *Rivista Sarda*).
- ix. A. MUSSAFIA, *Una canzone tratta dal cod. Barberino XLV-47*; nella *Rivista di filologia romanza*, vol. II (1875), pp. 65-70⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Non abbiamo visto che la seconda edizione; in questo libro sono pubblicati « *I Capitoli di Bosone da Gubbio e di Iacopo Alighieri su la D. C. di Dante Alighieri* » preceduti da una lettera (pp. XIII-XLVII) del Can. D. Giovanni Rossi, scrittore della R. biblioteca di Napoli, in data 10 aprile 1829, nella quale si tratta della vita e degli scritti di Mes. Bosone da Gubbio e di Emanuele Giudeo; in questa lettera (p. XLIV) sono inseriti i sonn. 43, 203 « trascritti su Codici della Biblioteca Barberina, dal » P. Gioacchino Plà, e da lui rimessi nel 1816 al Ch. P. Andres ». Da questa edizione si riprodussero i due sonetti in « *Rime volgari di Immanuele Romano, poeta del XIV secolo, nuovamente riscontrate sui codici e fin qui note* », opuscolo pubblicato per nozze Segrè-Modona (Parma, tip. Pellegrini, 1895; in -8, pp. 42) da Leonello Modona, il quale erra alle pp. 9, 18 e 40 credendo che i due sonetti di Immanuele siano contenuti nel Barb. XLV. 130 (ora: Vat. barb. lat. 4036). Quest'opuscolo nuziale fu poi ristampato tale e quale nell'opera postuma del Modona, *Vita e opere di Immanuele Romano*; Firenze, Bemporad, 1904.

⁽²⁾ È la canzone 32; dell'ediz. del Pieralisi si valse poi per la ricostruzione del testo, poco felice invero per la scarsa conoscenza dell'italiano nell'autore, K. BORINSKI, *Dantes Canzone zum Lobe Kaiser Heinrichs*, nella *Zeitschrift del Gröber*, vol. 21 (1897), pp. 43-57; le varianti, che egli cita dal cod. barberino, furono tolte dalle « Lezioni del Codice non volute dal senso o dal verso » che il Pieralisi aggiunse a p. 19 del suo opuscolo.

⁽³⁾ A quella pagina l'A. pubblicò dal nostro codice il son. 154.

⁽⁴⁾ La copia della canzone n. 11 fu inviata al Mussafia dal Monaci.

- x. G. NAVONE, *Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra d'Arezzo nuovamente pubblicate*; (nella *Scelta di cur. lett.*, disp. 172); Bologna, Romagnoli, 1880; in -8 pic., pp. CXLVII-84.
- xi. T. CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate*; (nella *Scelta di cur. lett.*, disp. 185); Bologna, Romagnoli, 1881; in -8 pic., pp. LXI-431 ⁽¹⁾.
- xii. N. ARNONE, *Le rime di Guido Cavalcanti, testo critico*; Firenze, Sansoni, 1881; in -8, pp. CXLI-99.
- xiii. P. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime, studio storico letterario, seguito dal testo critico delle rime, con commento*; Livorno, Vigo, 1885; in -8, pp. 416.
- xiv. L. BIADENE, *Canzone d'amore di Messer Niccolò Querini rimatore veneziano del sec. XIV*: per *Nozze Medin-Brunelli Bonetti*; Asolo, tip. Vivian, 1887; in -8, pp. 9 ⁽²⁾.
- xv. O. ZENATTI, *VI Sonetti di Messer Niccolò Quirini*; per *Nozze Casini-De Simone*; Bologna, Regia Tipografia, 1887; in -8, non num.
- xvi. V. LAZZARINI, *Rimatori veneziani del sec. XIV*; Padova, Stab. tip. Veneto, 1887; in -16, pp. 104 e 8 pagine non num. aggiunte poi ⁽³⁾.
- xvii. G. NAVONE, *Sonetti inediti di Messer Niccolò de' Rossi da Treviso*; per *Nozze Tittoni-Antona Traversi*; Roma, tip. Forzani e C., 1888; in -4, pp. XXXVII ⁽⁴⁾.
- xviii. I. DEL LUNGO, *Canzone di Messer Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice*; riproduzione fototipica

⁽¹⁾ Le rime per le quali il C. si valse anche del nostro testo sono le seguenti: 3, 80, 4, 91, 106, 87, 173, 81, 122.

⁽²⁾ Di questa canzone (n. 36) « la stampa — dice il B. — è condotta su una copia eseguita dal dott. S. Morpurgo, e procuratami, alcuni anni » sono, dal prof. T. Casini ».

⁽³⁾ In questa pubblicazione si trovano fra altre le rime contenute ne' due opuscoli che precedono; ma si valse il L. del codice? egli espresamente non lo dice, ma non dice né pure che la sua edizione non sia che una ristampa; Oddone Zenatti però, in *Riv. critica d. lett. it.*, V. 84, osserva che il L. da que' due opuscoli « copia i componimenti, ma non » senza inesattezza o correzioni arbitrarie ».

⁽⁴⁾ Sono ventuno i sonetti pubblicati dal N., tutti d'argomento politico, e cioè i nn. 206, 207, 219, 220-222, 225, 232, 235, 239, 240, 245-249, 268, 269, 271, 272, 279. Non sempre il N. lesse correttamente il ms., e talvolta ne cambiò la lezione, mentre avrebbe dovuto andar cauto, avendo fra mano un testo fatto copiare dall'autore stesso e da lui riveduto e corretto; si cfr. ad es. nel son. 271 (XIX fra quelli del N.) al v. 10 ove il ms. à: « *il Re dale uache* » che il N. non comprese e mutò in: « *il Re e da le Valse* ».

- in CC esemplari del dono offerto a S. M. la Regina d'Italia dalle gentildonne fiorentine nella primavera del MDCCXC, sesto centenario. Testo riveduto sui manoscritti; illustrazioni e fregi in miniatura di N. Leoni; Firenze, fototipia Ciardelli, 1890; 8 tav. eliotipiche⁽¹⁾.*
- XIX. I. DEL LUNGO, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. Con appendice di documenti ed altre illustrazioni*; Milano, Hoepli, 1891; in -16, pp. 174⁽²⁾.
- XX. A. MARCHESAN, *L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV, e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo*; Treviso, tip. del pio Istituto Turazza, 1892; in -8, pp. 369⁽³⁾.
- XXI. G. SALVADORI, *La poesia giovanile e la Canzone d'amore di Guido Cavalcanti; studi, col testo dei sonetti vaticani e della Canzone e due facsimili*; Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1895; in -4, pp. 139⁽⁴⁾.
- XXII. E. LAMMA, *Rime di Lapo Gianni rivedute sui codici e su le stampe, con prefazione e note*; Imola, tip. Galeati, 1895; in -4 pic., pp. LXII-81.

⁽¹⁾ La canzone (n. 4) è nelle tavole 3-8; per essa servì anche il testo barberino, come si argomenta dalla nota seguente.

⁽²⁾ L'appendice VI riproduce la canzone del numero precedente « quale — dice il Del Lungo — son venuto modificandola, per nuove cure » che ci ha spese attorno, a mia istanza, il giovane e valente cultore di « studi danteschi dottor Michele Barbi ». Il D. L. aggiunge anche che « la falsa attribuzione al Guinicelli fu causata da ciò: che nel codice Barberiniano, dal quale fu primo a pubblicarla nel secolo XVII l'Allacci, il nome di Cino era stato quasi del tutto tagliato nella raffilatura delle pagine, cosicchè anche quella poesia fu attribuita al Guinicelli, a cui appartenevano le precedenti »; ma per questo si veda a p. 22, n. 3.

⁽³⁾ Il M. ristampò molte rime dalle pubblicazioni precedenti; trasse poi dal codice cose, che ebbe la disgrazia di farsi trascrivere da un innominato ma non meno « illustre professore di Roma » (cfr. p. 132); e queste cose sono la 1.^a quartina del son. 146 (p. 123), la stanza 1.^a, più 10 vv. della 2.^a della canzone n. 1 e il congedo; inoltre le prime dieci righe del commento latino di essa (pp. 132-133); tutta intera la canzone n. 12 (p. 133, n.), e i sonetti 209 (p. 145) e 211 (p. 146). Confronti il M. la sua stampa con questa edizione, e vedrà quanto debba esser grato a quel suo « illustre professore », che non conosce né pure le abbreviazioni che furono in uso nella scrittura sino al secolo XVII; non so poi a chi si debba imputare se al M. o a quel professore l'italianizzazione di testi che furono scritti in veneto.

⁽⁴⁾ Per la canzone d'amore si valse anche del testo barberino, (cfr. p. 123).

- xxiii. M. BARBI, *Un sonetto e una ballata d'amore, dal Canzoniere di Dante*; per Nozze Barbi-Ciompi; Firenze, Landi, 1897⁽¹⁾.
- xxiv. E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*; fasc. I e II; Città di Castello, Lapi, 1889-1897; in -8⁽²⁾.
- xxv. Fl. PELLEGRINI, *Le rime di Fra Guittone d'Arezzo; volume primo*; (nella *Collezione di opere inedite o rare*); Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1901; in -8, pp.VIII-371⁽³⁾.
- xxvi. E. RIVALTA, *Le Rime di Guido Cavalcanti*; Bologna, Zanichelli, 1902; in -4, pp. 205⁽⁴⁾.
- xxvii. C. CIPOLLA e F. PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*; in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*; Roma, 1902, n.^o 24; pp. 7-206⁽⁵⁾.
- xxviii. S. DEBENEDETTI, *I Sonetti Volgari di Immanuele Romano; per le nozze dell'Avvocato Vittorio Debenedetti colla Signorina Matilde Fubini*; Torino, Paravia, 1904; pp. 16⁽⁶⁾.
- xxix. A. F. MASSERA, *I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati*; Bologna, Zanichelli, 1906, in -8, pp. LX-212.

(1) Il sonetto, che sta alla p. 5, è quello ben noto che incomincia: « *Guido, i vorrei che tu e Lapo ed io* »: per ricostruirne il testo, il B. si giovò anche del nostro codice, dandone le varianti.

(2) Le rime che il Monaci inserì nella sua crestomazia togliendole dal cod. barberino sono: nel 1.^o fasc., pp. 59-60, la tenzone Jacopo Mostacci, Pier delle Vigne e il notar Jacopo (sonn. 94, 95, 96); nel fasc. 2.^o le poesie 40 (p. 210); 14 (p. 212); 3 (p. 301); 11 (p. 494); inoltre pubblicò il son. 201, di Cecco Angiolieri, dal codice chigiano, emendato col barberino (p. 515), e la canzone del Cavalcanti (p. 519) nel testo ricostituito dal Salvadori.

(3) Si valse del testo barberino solo per la canzone « *Tuttor s'eo veglio o dormo* »; cfr. pp. VIII e 261.

(4) Il R. nella prefazione dice di aver ricercato e consultato tutti i codici contenenti rime del Cavalcanti, « facendone un nuovo esame e traendone ancor di nuovo lo spoglio delle varianti interamente ». Noi gli crediamo ed è per ciò che registriamo l'opera sua in questo elenco: ma dove sono quelle varianti, le quali offrono in gran parte al pubblico il modo di giudicare del metodo tenuto dall'editore nella sua ricostruzione critica del testo? Nella « *Genealogia dei manoscritti* » (pp. 34-65), che dovrebbe essere « come saggio e come garanzia del metodo seguito », parla a lungo dei codice barberino a proposito del testo della canzone d'amore del Cavalcanti.

(5) Vi sono pubblicati sei sonetti politici di Nicolò de' Rossi, tolti dall'edizione del Navone e collazionati sul codice; essi sono i nn. 232, 220 (p. 47). 268, 269 (p. 48); 271, 272 (p. 49).

(6) Alle pp. 10 e 12 vi sono i due sonetti di Immanuele contenuti nel nostro codice e pubblicati diplomaticamente.

Grande, come si vede da questo elenco, fu il lavoro de' moderni filologi intorno al nostro codice; massimamente dopo che il Del Prete e il Navone lo additarono e lo fecero meglio conoscere, e dopo che il Monaci ebbe proclamata la sua grande importanza nello studio delle antiche rime. È noto a tutti come il valente professore dell' Università romana unicamente su una tenzone in tre sonetti, conservataci solo da questo manoscritto, abbia fondata la sua teorica che spostava dal mezzogiorno della penisola nel centro, da Palermo a Bologna, il sorgere dell' antica nostra lirica d' arte; la quale teorica più per la grande autorità del Monaci che per altro ebbe da principio la forza di lasciare incerti e titubanti gli studiosi. Ma, ritornando al nostro testo, con tanto lavoro e studio di editori, rimasero tuttavia dubbie e insolute alcune questioni, che qualora si possano accettare, sono di somma importanza nello stabilire il giusto valore di un' antica raccolta di rime: cioè, da chi fosse compilato e scritto il codice e in qual tempo. Non si tenne distinta sin da principio la persona che raccolse e riunì le diverse rime, il compilatore, da quelle degli amanuensi, e questa confusione, insieme con altri errori e malintesi, generò discordanti e opposte sentenze. Il Dèl Prete (VI, 46), il primo che si diede all' esame del codice, asseriva che era « stato » scritto da un Nicolò del Rosso da Treviso, dottore » di leggi, che essendo pur esso poeta, ma poeta da » un bajocco, v' inserì alcune sue canzoni e numerosi » sonetti di nessun valore poetico » ⁽¹⁾. Ma il Monaci

(1) Occorre qui manifestare un dubbio: vide il Del Prete il codice barberino? parrebbe di no, perché in una lettera premessa alla sua edizione egli ringrazia il conte Carlo Baudi di Vesme, che gli cedette « cortesemente le copie di quei componimenti del Faytinelli, che di sua mano aveva accuratamente cavate in Roma dai manoscritti della Bar-

subito dopo opponeva che « sebbene per manco di » prove non si possa col sig. Del Prete affermare » ch'esso fu opera di quel Nicolò del Rosso Trevi- » giano cui l'attribuisce, tuttavia non è da dubitare » in genere che un veneto non sia stato l'autore di » quella trascrizione »⁽¹⁾. Più tardi il Navone (X, p. xii), nella sua minuta ma poco esatta descrizione del codice, cominciò a distinguere non, come aveva fatto il Del Prete, una sola, ma più mani: una, del secolo XIII, avrebbe scritto le prime ventisei pagine latine avanti la raccolta poetica; l'altra, posteriore di un secolo, tutte le poesie volgari da pagina ventisette alla fine⁽²⁾. Aggiungeva quindi (p. xiii) che « l'avv. Leone Del Prete mostra di ritenere che tutto » il codice sia stato *compilato* da questo Ms. Nicolò

» berina e della Chigiana ». Più tardi, polemizzando con il Gerunzi, aggiungeva ancora: « le rime del Faytinelli ci sono state conservate da » diversi manoscritti a me lontani, alterate la più parte nella lezione, » che in grazia appunto della distanza non potei copiare e collazionare » da me stesso » (Cfr. *Propugnatore*, XVIII (1885), parte I, p. 138). Si dovrà dunque credere che il Del Prete, per quel che riguarda la scrittura del codice, non fa che pubblicare le opinioni del Baudi di Vesme.

Quanto al Gerunzi (cfr. p. IX n. 1) e ai giudizi suoi intorno al ms. non credo di dovermi occupare: può essere che quella breve monografia, contro la quale giustamente si scagliava il Del Prete, gli sia valsa per i concorsi nelle scuole secondarie, ma per ogni onesto non servi che a testimoniare della letteraria disinvoltura, per non dir altro, del signor Gerunzi. Infatti, avendo il Del Prete recato il verso « *Giovanni papa vigesimo secondo* » a prova dello scarso valore poetico del De' Rossi, il G. lo smentiva dicendo: « Ma io che ho consultato il verso nell'originale » trovo invece che deve leggersi: *Giovan Papa vigesimo secondo* » (cfr. *Propugnatore*, XVII, parte II, p. 836, n. 1). Ognuno può ora vedere quel verso (p. 229) nella sua vera lezione e può persuadersi che il G. non vide l'originale, ma solo la tavola del codice fra le carte del Bilancioni, ove il verso è registrato in tale forma (si cfr. anche l'*Indice delle carte di P. B.*, alla p. 543).

(1) Cfr. la recensione delle Rime del Faytinelli che il Monaci inserì nella *Riv. di fil. rom.*, II, 118-9.

(2) In realtà non una mano unica, ma tre diverse furono le mani che scrissero la raccolta delle rime, tutte tre contemporanee, e una di queste scrisse anche le prime ventisei pagine, come sarà dimostrato in seguito.

» [de' Rossi] ». Ma egli non credeva che « il solo
 » fatto di essere il ms. cominciato e chiuso con poesie
 » di quell'autore basti a far ritenere che tutto sia
 » stato *scritto* da lui; e il dialetto nel quale appaiono
 » egualmente travestite tutte le poesie che contiene,
 » mostra chiaramente che lo scrittore fu veneto, ma
 » non prova ch'ei fosse proprio Niccolò de' Rossi »⁽¹⁾.
 Il Navone adopera dunque l'una per l'altra le due
 parole *compilato* e *scritto*, e in altro equivoco pare
 cadesse poi il Monaci, il quale, sin dalla prima edi-
 zione (1884) dello scritto *Da Bologna a Palermo*,
 mentre da una parte vedeva giusto nella questione
 del compilatore e degli amanuensi, dall'altra ascri-
 veva questa giustezza di vedute anche al Del Prete,
 dicendo che egli a Niccolò de' Rossi « attribuiva la
 » compilazione ed in parte anche la scrittura di questa
 » specie d'antologia »; e aumentava la confusione
 soggiungendo poco dopo « che il Del Prete aveva
 » avuto pienamente ragione, attribuendo a messer
 » Niccolò De Rossi il codice in discorso ». Tant'è
 vero che un anno dopo il Del Prete credeva di poter
 affermare che se già il Monaci « aveva mostrato di
 » non esser persuaso che il codice barberino fosse
 » scritto di propria mano da Niccolò del Rosso di
 » Treviso, come io aveva asserito, dopo migliore disa-
 » mina ha trovato modo di darmi pienamente ra-
 » gione »⁽²⁾. Nello stesso tempo, in questa dibattuta
 questione, s'accostava al parere del Monaci, e in parte
 anche al vero, il Morpurgo, il quale giudicava « alcune
 » carte di mano di Niccolò de' Rossi, ma parecchie

(1) Seguirono il Navone in questi giudizi il CASINI (XI, p. viii) e il LAMMA in *Lapo Gianni, contributo alla storia letteraria del secolo XIII*; nel *Propugnatore*, XVIII (1885), parte I, p. 94.

(2) L. DEL PRETE, *Osservazioni sopra uno scritto di Egisto Gerunzi*, nel *Propugnatore*, XVIII, parte I, p. 139.

» altre trascritte da un suo copista »⁽¹⁾. E pare che il giudizio accontentasse⁽²⁾, quantunque vi sia chi tornò ad insistere sull'antica opinione del Del Prete⁽³⁾.

Noi speriamo di troncare definitivamente questa controversia descrivendo con ogni cura il codice. Il quale, finchè appartenne alla libreria barberina, con due diverse segnature fu noto agli studiosi: anticamente ebbe il numero di catalogo 1548, e in tempi più recenti passò a far parte della classe XLV col n.^o 47; entrato da poco nella biblioteca Vaticana, vi è noto sotto il n.^o 3953 del fondo barberino. È membranaceo e misura centimetri 24 di altezza per 17 di larghezza; le membrane conservano verso la fine un sottile strato di calce, secondo l'uso che prevalse nel secolo XIV. Fu fatto rilegare in tutta pergamena nel 1825 da Luigi Maria Rezzi⁽⁴⁾, come attesta una nota scritta sul lato interno del primo cartone⁽⁵⁾ di mano dello stesso Rezzi, che premise anche al codice diciotto fogli cartacei non numerati, scrivendo a cominciare dal quarto di essi, su nove pagine, la « *Tavola seconda | De' capi versi delle Rime italiane | contenute in questo MSS.* ». Rimangono bianchi oltre i primi tre fogli, sui quali probabilmente il Rezzi si riserbava di scrivere la tavola prima, quella cioè dei rimatori, anche gli ultimi dieci; e in fine del codice sono pure

⁽¹⁾ *Riv. crit. d. lett. it.*, II (1885), 23.

⁽²⁾ Cfr. CIPOLLA e PELLEGRINI al n.^o XXVII del nostro elenco, p. 46.

⁽³⁾ LEANDRO BIADENE, *Varietà letterarie e linguistiche*, Padova, Gallina, 1886; p. 26. E pare anche il De Bartholomaeis, il quale, in una pubblicazione che dovremo citare più avanti, dice che Nic. de' Rossi fu « *le copiste* » del serventesi de Montanhagol, mentre si vedrà che fu invece un suo amanuense.

⁽⁴⁾ Il Rezzi era stato nominato bibliotecario della barberina quattro anni prima, il 1.^o marzo 1821; cfr. G. CUGNONI, *Vita di L. M. R.*; Imola, Galeati, 1879; p. 72.

⁽⁵⁾ Ivi anche una mano moderna scrisse: « N.^o A.^o 1548 » e « N.^o M.^o CC »; la seconda nota indicherà forse una numerazione di catalogo « CC », colla quale però il ms. non fu mai noto agli studiosi.

altre due carte uguali e bianche anch' esse. Sul dorso è applicato un cartello, che reca impresse le parole « *Poeti antichi* », sopra il quale, in alto, è scritto a penna il numero della classe « XLV », e sotto, quello progressivo « 47 ». Il manoscritto si compone di 14 fascicoli, tutti quaderni, meno il terzo e il quarto, che son duerni; così le pagine dovrebbero ascendere a 208, ma una mano moderna non ne numerò che 206, perché saltò due pagine comprese fra la 119 e la 120, cioè il *verso* della carta 61 e il *recto* della seguente, che noi indichiamo coi numeri 119 *bis* e 119 *ter*. Vi è anche traccia di un'antica numerazione a carte, coeva al testo, la quale però, non va oltre alla carta trentacinquesima; le cifre di questa numerazione sono in qualche carta scomparse per la refilatura a cui il codice fu sottoposto in età da noi lontana, ma alcune invece che son rimaste, furono ricoperte da quelle della numerazione moderna, tuttavia ancora leggibili ⁽¹⁾; altre, e son le più, rimangono intatte e liberamente visibili ⁽²⁾. La prima carta è pure membranacea, non è numerata e non fa parte del codice, ma dovette essere aggiunta anticamente come guardia; in essa, nell'alto del *recto*, sono scritte su quattro righe parole di mano trecentesca, di nessuna importanza; segue una ruota per trovare la pasqua, sormontata da una croce greca. Questa ruota, o cerchio che dir si voglia, è diviso in ventiquattro settori, in ciascuno dei quali è scritto il nome di un mese e l'anno: i mesi sono quelli di marzo o aprile, ne' quali solamente la pasqua può cadere, e gli anni dal 1335 arrivano sino al 1358; il centro è occupato

⁽¹⁾ Sono i numeri che segnano le carte 13, 14, 15, 20, 30.

⁽²⁾ E cioè i nn.: 2, 3, 6, 7, 9, 10, 11, 16, 17, 18, 19, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 34, 35; dopo quest'ultima carta non vi è più traccia di questa numerazione antica, sì che si deve credere ch'essa qui si fermasse.

da un piccolo cerchietto in cui, di mano del secolo XIV, è scritto: « *questa e la ruota da trovarsi la pasqua di risurezione* ». Sotto questa ruota, in basso, sono sei righe di scrittura abrase, ma, per quel che si può ancora vedere, della stessa mano delle quattro superiori. Nel *verso* è un altro circolo concentrico con quello del *recto*, e dello stesso raggio; è del pari diviso in ventiquattro settori, ne' quali sono inscritti gli stessi anni dal 1335 al 1358, con la differenza che qui si succedono nel loro ordine naturale, mentre di là sono frammati e disordinati; ancora, in questa ruota, manca in mezzo il cerchietto e non vi è quindi alcuna leggenda.

Venendo ora alla descrizione interna del manoscritto, diremo anzi tutto che esso si presenta a prima vista diviso, e per la materia e per la scrittura, in due parti distinte: la prima contiene unicamente canzoni⁽¹⁾ e si chiude con la pagina 126, nella quale è la rappresentazione allegorica, secondo la nota invenzione di Francesco da Barberino, del *Trionfo d'Amore*⁽²⁾; la seconda si apre alla pag. 127, e,

(1) Fa eccezione il son. 13, di Folgore da S. Gemignano, trascritto qui da Nicolò de' Rossi; si comprenderà poi per quale ragione.

(2) Cottesta rappresentazione qui non è miniata, ma solamente disegnata a penna. Vi si osservano alcune differenze con la miniatura del codice Vat. barb. lat. 4076 (già barb. XLVI-18), autografo dei *Documenti* (c. 99^b). In questo il cavallo à la fronte rivolta a destra, qui invece a sinistra; così pure è invertita la posizione di Amore. Inoltre nel nostro codice Amore lancia un solo dardo da sinistra a destra, tre invece nella miniatura in senso contrario. Differenze rilevanti si notano anche nelle vesti, negli atteggiamenti e nella distribuzione dei personaggi; essi sono nell'autografo tutti sullo stesso piano in basso, disposti invece su tre piani nel nostro disegno, forse per necessità di spazio: uno in alto, dal lato sinistro del cavallo, sei al piano secondo e sette al terzo; in ambedue le rappresentazioni però è la coppia degli amanti che si baciano. Il disegno à in più un contorno di fogliame che lo chiude; esso diramandosi da un ceppo posto in mezzo del lato inferiore, a' piedi de' due amanti, si ramifica anche fra i personaggi.

Quanto ai versi detti dalle singole persone, essi sono trascritti prima, alla p. 125, nel nostro codice; stanno invece a pie' della miniatura nel-

giungendo sino alla fine, non si compone altro che di sonetti: comincia con quello attribuito a Guglielmo d' Otranto e termina con la serie di Nicolò de' Rossi. In questa fondamentale distribuzione delle poesie secondo la forma metrica il nostro codice assomiglia in tutto a quelli più antichi che sono noti agli studiosi di antiche rime volgari, il Vaticano 3793, il Laurenziano rediano 9, e il Palatino 418, che alle due sezioni comuni agli altri testi ne frappone una terza, quella delle ballate ⁽¹⁾. Nella prima parte, cioè delle canzoni, due sono le mani che si alternano, quella di Nicolò de' Rossi e l'altra di un suo amanuense; la sezione invece dei sonetti, fu scritta unicamente da un secondo amanuense, con frequenti correzioni del de' Rossi. Ma dovendo essere minuti e consenziosi nelle nostre osservazioni, per poi trarre quelle conseguenze che per noi meglio si potrà, noteremo, cominciando dalla prima sezione, che essa si inizia al *recto* della prima carta con una storia troiana in latino, scritta su due colonne per ogni facciata, in un bel gotico minuscolo calligrafico; essa occupa tutto il primo quaderno e parte del secondo, arrivando sino a metà della seconda colonna alla

l'autografo, racchiusi in tanti rettangoli contigui, meno quelli detti da Amore, che sono in alto al suo lato destro in un cartello bianco. — Accennò anche a queste differenze fra il disegno del nostro codice e la miniatura dell'autografo A. ZENATTI in *Trionfo d'Amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino* nella *Rivista d'Italia* IV (1901), II, p. 641.

(¹) Cottesta divisione è comune ai manoscritti della fine del duemila e di quasi tutto il trecento; dopo, nel secolo XV specialmente, prevalse il sistema di raggruppare le rime per autori, e un bell'esempio di questa maniera ci è dato dalla raccolta aragonese; il passaggio dall'una divisione all'altra potrebbe essere rappresentato dal cod. Chig. L. VIII. 305 e dal suo gemello perduto, il codice del Bembo: essi, mentre derivano certamente da uno o più testi che avevano le rime distinte secondo la loro forma metrica, tendono invece a disporle per autori, non riuscendo però a raggiungere pienamente la nuova maniera, tanto che troppo spesso la vecchia vi traspare.

pagina 24⁽¹⁾. Nella pagina 25 e in parte della 26 la stessa mano, che è quella del primo amanuense, scrisse, sempre su due colonne, la lettera in antico francese di Isotta a Tristano e la canzone adespota, ma attribuita al trovatore Montanhagol dal codice provenzale A e da altri manoscritti⁽²⁾. Quindi cominciano le canzoni italiane, scritte tutte di seguito a mo' di prosa; e la prima è quella di Nicolò de' Rossi « *Color di perla* » a pagina 27, scritta dallo stesso Nicolò insieme con il lungo commento latino e la canzone di Bindo Bonichi fino a tutta la pagina 36; riprende dopo il primo amanuense fino a pag. 45, mentre le pp. 46-48 furono riempite da Nicolò de' Rossi; tutte le diciotto canzoni dantesche, da pag. 49 a un terzo della 74, furono esemplate dall' amanuense, e il rimanente della 74 sino alla 80 dal de' Rossi. I quaderni settimo, ottavo e nono, da pag. 81 a 126, sono tutti dell' amanuense, che vi copiò la lettera del pseudo Aristotile ad Alessandro insieme con il *Secretum secretorum*⁽³⁾, la canzone d' amore del Caval-

(1) Incomincia: « *Postquam Jason doctus fuit a Medea de eo quod habebat facere | ad eundum ad tonsandum lanam auream ccc.* », e termina: « *et fecerunt magnam ciuitatem et populosam ualde | et rexerunt et gubernaverunt longo tempore postea feliciter totum regnum. Laudetur Virgo Maria. amen.* ». Sulla leggenda troiana in Italia e sulle diverse tradizioni manoscritte si veda: E. GORRA, *Testi inediti di Storia Trojana*; Torino, Triverio, 1887.

(2) Si veda l'appendice. La canzone o serventesa di Montanhagol non è registrata dal BARTSCH ne' suoi *Grundriss*, ed è per questo forse che la redazione del nostro testo rimase ignota al COULET nell'edizione critica che delle rime di quel trovatore apprestò (Tolosa, Privat, 1808). Noi ci saremmo risparmiato di pubblicarla se avessimo conosciuto in tempo la recente edizione del prof. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Une nouvelle reduction d'une poésie de Guilhem Montanhagol*; negli *Annales du midi* di Tolosa, XVII (1905), n.^o 65; pp. 71-75. La canzone poi era registrata nel *Catalogue des mss. français de Rome* del LANGLOIS, ove si trova anche pubblicata la lettera di Isotta.

(3) Come è noto la lettera fa parte del *Secretum*, e ne fu estratta solo nella prima metà del secolo XII dall' ebreo Giovanni di Siviglia, che la offrì a Teresa regina di Spagna, madre del primo re di Portogallo. Sul

canti, cui segue l' esposizione attribuita volgarmente al maestro Egidio Colonna, terminando con l'altra di messer Francesco da Barberino e con la trascrizione dei versi posti in bocca a ciascuno dei personaggi nel *Trionfo d' Amore* rappresentati, il disegno del quale è, come si disse, alla pag. 126, e chiude, insieme col nono quaderno, anche questa prima sezione del codice. La seconda sezione si sa che è tutta scritta da un altro amanuense con molte correzioni fatte da Nicolò de' Rossi. I versi dei sonetti vi sono disposti in un modo abbastanza frequente negli antichi codici, cioè le quartine su quattro righe, due versi per ciascuna, e le terzine pure su quattro, avendo ognuna di esse i primi due versi su una riga e il terzo sotto; se non che, mentre altrove ogni coppia di versi disposti sopra una stessa riga è divisa da una semplice lineetta trasversale, qui la divisione è più distinta, perché è la pagina stessa che è separata in due colonne ⁽¹⁾. Si notano in questa seconda parte frequenti tracce di rasure, le quali, appunto per la loro troppo frequenza, sembrano più spesso da imputare alla qualità della pergamena, che all' opera del

Secretum si può vedere: FOERSTER, *De Aristotelis Secretis Secretorum commentatio*; Kiel, 1888; STEINSCHNEIDER, *Die arabischen Uebersetzungen aus dem griechischen*, § 64 (*Centralblatt für Bibliotekwesen*, Beiheft XII, 1893); e dello stesso: *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters*; Berlin, 1893; § 368. Ultimamente s' occupò di quest' opuscolo pseudo aristotelico, publicandone anche un testo in antico francese secondo il cod. Hamilton 46, N. ZINGARELLI, *Per la storia del « Secretum Secretorum »*, nella raccolta nuziale Percopo-Luciani, Napoli, Pierro, 1903; pp. 185-204. Nell' elenco dei mss. contenenti redazioni latine di questo scritto, dato da G. CECIONI, *Il Secretum Secretorum attribuito ad Aristotile e le sue redazioni volgari*, in *Propugnatore*, N. S., 1I (1889), parte II, pp. 72-102, non compare il codice barberino, la redazione del quale fu anche sconosciuta al moderno editore del Secretum, W. TOISCHER, *Aristotelis Heimlichkeit*, nei *Jahresberichte d. k. k. Staats-Obergymnasiums* in Viener Neustadt, 1882.

(1) Questa distribuzione dei versi trasse in errore il Valeriani (si cfr. p. XIII, n. 3) e anche qualche moderno editore (si cfr. E. LAMMA, *Le rime di Matteo Correggiari*; Bologna, Romagnoli, 1891; p. 34).

copista ⁽¹⁾, e inoltre sulla fine le membrane furono gravemente danneggiate dai tarli.

Come abbiamo già notato, noi non facciamo menzione di una mano che secondo il Navone sarebbe del secolo XIII; gli è che noi identifichiamo questa che scrisse le prime ventisei pagine, e che chiameremo per comodità di confronto A, con quella del primo amanuense, A₁, che scrisse molte canzoni, la prosa latina e l'esposizione del maestro Egidio. Infatti nessun carattere è in A di scrittura dugentistica, e se a prima vista si può credere che le due mani siano differenti, l'uguaglianza però di certe lettere colpisce subito chi si pone alla lettura del codice. Le cagioni dell'apparente diversità stanno in questo che A, distendendo il testo su due colonne, ci volle dare un gotico minuscolo calligrafico, librario; mentre A₁ scrisse più correttamente e sciolтamente, in una forma che si avvicina alla scrittura corsiva. Di qui la differenza: ché mentre A contiene la lettera in giusta misura, con aste nette e recise, senza espansioni superflue, A₁ invece si lascia andare a svolazzi e rabbescchi che arriechiscono le lettere alla loro estremità, specialmente quelle a forma lunga (*s, f, d, h, l, p*, ecc.), l'asta delle quali, che sorpassa i limiti della riga, finisce recisamente in A. Uno degli argomenti, estrinseco questo alla scrittura, ma non meno importante per la identificazione delle due mani, è che le parti scritte da A e da A₁ árno sempre le iniziali dei capoversi miniate, il che non avviene nelle parti scritte da Nicolò de' Rossi e dal secondo amanuense, che árno sempre questa prima lettera solamente maiu-

(1) Stante questa incertezza e anche la loro troppo frequenza, non abbiamo creduto necessario di indicare, nelle note al testo, queste rasure ogni volta che si presentavano.

scola, nera, con un semplice tratto trasversale di rosso⁽¹⁾; le miniature poi sono, tanto in A quanto in A₁, non solo uguali per i colori, ma anche nel disegno; inoltre il medesimo ordine è tenuto nelle due parti circa il succedersi dei colori, ché il verde e l'azzurro si avvicendano e si alternano regolarmente nella successione delle miniature e dei segni di paragrafo (¶), i quali ultimi sono invece sempre e solamente rossi quando scrissero messer Nicolò o il secondo amanuense. Chi confrontasse poi il carattere di A con quello del testo della canzone d'amore del Cavalcanti, vedrebbe che anche quest'ultimo, il quale però è molto più grande del primo, essendo pur esso calligrafico, à le aste delle lettere ben definite, senza rabeschi e svolazzi; ma un oppositore poco arrendevole potrebbe dubitare che il testo della canzone fosse scritto da un calligrafo e non dal solito amanuense che vergò il commento alla canzone stessa. E allora, a persuadere anche i più ostinati, osserviamo la scrittura di questo commento: essa è indubbiamente, nessuno lo può negare, del primo amanuense; se non che, quando siamo al cominciare della pagina 111, questo amanuense, o fosse distrazione o capriccio, smise il gotico corsivo e si diede a scrivere, per tutta questa e l'altra pagina, calligraficamente, seguitando poi nella scrittura solita: ma intanto in quelle due pagine noi ci troviamo di fronte lo stesso gotico, uguale identico, che vedemmo nelle prime ventisei pagine. O che il copista del secolo XIII può essere risorto a scrivere nel XIV?

⁽¹⁾ Inoltre, quando scrisse l'amanuense, alla iniziale miniata segue sempre la seconda lettera maiuscola; noi abbiamo riprodotto questo distintivo nella stampa, sostituendo alla miniatura una lettera molto più grande del testo, in modo che il lettore può subito sapere se una poesia fu trascritta dall'amanuense o da Nic. de' Rossi.

Esaminato in tal modo in ogni sua parte il codice e accertato il fatto che esso fu scritto da tre mani diverse, ne rimane a stabilire il tempo della trascrizione. Ora è evidente che, avendo detto essere una delle mani di Nicolò de' Rossi, la questione dell'età del manoscritto si ricongiunge a quelle sulla vita dello stesso de' Rossi e sulla parte che egli ebbe nella formazione del codice, perchè sarebbe facile anche supporre, come fece del resto anche il Navone, che una delle altre due mani fosse, se non di un secolo, di alquanti anni più antica che quella del rimatore trivigiano. Ma innanzi tutto: è vero, come abbiamo senza discussione ammesso fin ora, che una delle mani è di Nicolò de' Rossi? Un forte argomento in favore, ma per se stesso insufficiente, potrebbe esser questo che quantunque volte prese a scrivere la mano, di cui teniamo discorso, incominciò sempre con canzoni del de' Rossi (cfr. pp. 27, 46 e 76 del codice). Ma a noi pare che ogni dubbio debba dileguarsi in proposito, leggendo la fine del commento latino alla canzone « *Color di perla* » di Nicolò: « *Explicit comentum factum per me nicolaum de Rubeo legum doctorem | secundum jnntellectum quem habui | quando predi- ctam cansionem rittimis compilauit* ». Un copista, che esemplasse anche per conto di Nicolò, avrebbe lasciato da principio il « *per me* » e avrebbe cambiato nelle terze le prime persone dei verbi. Però, l'opera del de' Rossi si limita solamente alla trascrizione di alcune carte, o ebbe egli, il rimatore trivigiano, una parte ben più importante nella formazione del codice? Dicemmo già che nella seconda sezione del manoscritto il de' Rossi corresse i frequenti errori lasciati dall'amanuense; aggiungiamo ora che correzioni fatte dallo stesso compaiono anche in quelle pagine della prima sezione che furono esemplate

dall' altro copista ⁽¹⁾. Queste correzioni, per se stesse, basterebbero a mostrare la parte grande avuta nel codice da Nicolò, o almeno a stabilire che presso di lui esso rimase non appena fu compiuto di scrivere e a lui appartenne. Ma vi è di più. Un fatto degno di attenzione è questo, che, se noi guardiamo il posto che occupano le rime da messer Nicolò esemplate, appare subito aver egli sempre scritto per riempire i fascicoli del codice lasciati incompiuti dal primo amanuense. In fatti costui, fermandosi con la canzone di Montanhagol alla p. 26, lasciava vuote cinque pagine del quaderno secondo: e quivi cominciò a scrivere il de' Rossi; così pure nel quarto fascicolo (duerno) le ultime tre pagine, rimaste bianche, furono riempite dallo stesso Nicolò, che nel sesto quaderno prese a scrivere a un terzo della p. 74, là dove l' amanuense aveva terminato con l' ultima canzone di Dante, e continuò per le rimanenti sei pagine del quaderno ⁽²⁾. Tenendo ancora presente la distribuzione del manoscritto in fascicoli, noi vediamo che mentre il quinto e il settimo sono, fin dall' inizio della prima pagina, scritti per intero dall' amanuense, il richiamo

⁽¹⁾ Cfr. p. 69.

⁽²⁾ Tutto ciò risalterà meglio dallo specchietto seguente, nel quale è registrato il vario succedersi delle mani per tutto il codice:

fasc. I.	pp. 1-16	1. ^o aman.
» II.	» 17-32	{	17-26	1. ^o aman.
		{	27-32	Nic. de' R.
» III.	» 33-40	{	33-36	Nic. de' R.
		{	37-40	1. ^o aman.
» IV.	» 41-48	{	41-45	Nic. de' R.
		{	46-48	Nic. de' R.
» V.	» 49-64	1. ^o aman.
» VI.	» 65-80	{	65-74 $\frac{1}{3}$	Nic. de' R.
		{	74 $\frac{1}{3}$ -80	Nic. de' R.
» VII-IX	» 81-126	1. ^o aman.
» X-XIV	» 127-206	2. ^o aman.

invece in fondo all' ultima pagina dei fascicoli precedenti, quarto e sesto, è di mano di Nicolò de' Rossi; in fondo poi alla p. 126, con la quale insieme con la prima sezione del codice termina anche il nono quaderno, tutto scritto, come i due che precedono, dal primo amanuense, vi è pure il richiamo fatto anche questa volta da Nicolò, mentre la pagina seguente, e tutto il resto sino alla fine, sono scritti dall' amanuense secondo ⁽¹⁾. Tutto questo che abbiamo osservato, come persuade che contemporanea nelle varie sue parti fu la trascrizione del codice, così ne mostra esser stato il de' Rossi colui che diresse la compilazione di questa raccolta poetica, messa insieme per tutto suo conto e uso. E allora possiamo vedere in qual tempo raccolse, trascrisse in parte e fece trascrivere le rime in questo suo codice il de' Rossi, la gioventù del quale crebbe certamente nel principio del secolo XIV, mentre gli ultimi anni dovettero trascorrere verso la metà di quel secolo stesso.

Tutti coloro, che prima di noi ebbero a vedere il codice, giudicarono con maggiore o minore determinatezza sul tempo in cui sarebbe stato trascritto ⁽²⁾. Già l' Allacci (II, 69) lo diceva esemplato « nell' » istesso tempo degli rimatori, o poco dopo »; ma il Mussafia (IX, 65). l' Arnone (XII, xxxiv), l' Ercole (XIII, 173) e il Cipolla e il Pellegrini (XXVII, 46)

⁽¹⁾ Cfr. alle pp. 36, n. 1; 83, n. 1; 130, n. 1.

⁽²⁾ Non teniamo qui parola del Navone, il quale, come è noto, giudicò alcune carte della fine del duecento e le rimanenti, quelle che contengono la raccolta di rime, posteriori di un secolo. Fu seguito dal CASINI (XI, vir), che diceva il codice « scritto di più mani in tempi diversi », e appartenere, nella parte contenente poesie, alla seconda metà del secolo XIV. Il LAMMA poi sentì il bisogno di staccarsi da tutti gli altri, perché ora riporta il codice al secolo XV (cfr. XXII, vir), ora invece esce in questo singolare giudizio: « Fu scritto da più mani e in diversi tempi, del secolo XIV, cioè alla seconda metà del secolo XVI »! (Cfr. Lapo Gianni, in *Propugnatore*).

si limitavano a dichiararlo del secolo XIV, mentre il Pieralisi (V, 5), che asseriva essere egli « scritto innanzi alla metà del secolo XIV », veniva di nuovo restringendo i confini al tempo della trascrizione, confini che furono ancora più definiti dal Baudi (VII, 23), che li fissava « a un di presso nel terzo decennio » del secolo XIV ». Il Del Prete poi (VI, 46), stimando anch'egli il codice molto antico, « mostrando di essere stato scritto mentre « il Faytinelli era tuttavia vivente, cioè fra la morte di Dante e quella di Giovanni XXII » mentre per una parte assegnava due limiti fissi entro i quali la trascrizione sarebbe avvenuta, aggiungeva anche le ragioni, non semplicemente paleografiche, del suo giudizio. Le quali ragioni però, quantunque di grande importanza e per una parte vere, se sono desunte dal tempo in cui furono composti i sonetti politici di Nicolò de' Rossi, il pontificato del ventiduesimo Giovanni, non possono di per sé sole bastare a stabilire il termine *ad quem*, perchè quei sonetti potrebbero essere stati nel codice ricopiatì anche dopo la morte di quel papa. Noi invece abbiamo fede, se mal non ci apponiamo, di fissare con precisione e sicurezza, se non l'anno, almeno il decennio entro cui il codice fu scritto. Il periodo dell'attività poetica di Nicolò de' Rossi, come si sa e come fu giustamente stabilito dal Navone (XVII, v-xiii), coincide col pontificato di Giovanni XXII (1316-1334); ma per trovarsi negli ultimi sonetti (nn. 268, 269, 271) accenni a politici avvenimenti svoltisi in Treviso negli anni 1324 e '25, si può conchiudere con tutta certezza che la scrittura del nostro codice non può essere anteriore a quest'ultimo anno: ecco dunque fissato il termine *a quo*. Abbiamo poi notato come una mano antica numerasse il codice fino alla carta 35; ora se si confrontano le cifre di questa

mano con quelle che sono scritte nella prima carta, *recto e verso*, entro la ruota del computo pasquale, esse si palesano, non solo per il colore dell'inchiostro, ma per tutte le più minute particolarità di forma che sogliono distinguere una scrittura dall'altra, uguali e identiche fra loro, tanto da escludere qualunque dubbio che chi numerò le pagine del codice non sia stato quello stesso che nella carta di guardia disegnò la ruota della pasqua. La quale ruota, come quella che comprende gli anni dal 1335 al 1358, non può essere certamente stata scritta che nel detto anno 1335 o poco prima, perché sarebbe difficile supporre che si fosse voluto offrire nella tavola il modo di trovare il giorno pasquale di anni già trascorsi; e se il codice fu cominciato a numerare in quel tempo, vuol dir che esso era allora già compiuto. Adunque a noi pare di aver con tutta certezza potuto circoscrivere la data del nostro manoscritto tra il 1325 e il 1335; fatto questo importantissimo, trattandosi di un codice di rime volgari, e data l' incertezza che regna sulla età della maggior parte delle antiche nostre raccolte poetiche.

E ora, ricercata la storia del nostro codice fin dal punto che agli studiosi fu noto, datane la descrizione e trovato il primo proprietario, che insieme fu l'autore e in parte anche il trascrittore di questa singolare raccolta, stabilita da ultimo l' età a cui la compilazione risale, potrebbe giudicarsi finito il nostro compito, se a noi non paresse di dover aggiungere alcune osservazioni intorno al valore che il testo può avere negli studi sulle antiche rime volgari, specialmente perché siamo venuti a mano a mano discostandoci dall' opinione che oggi presso tutti gli studiosi prevale. Dicemmo già che primo il Monaci fu tratto a proclamare la grande importanza e autorità del

codice, come quello che conteneva la famosa tenzone dei tre rimatori siciliani, cioè il principal fondamento alla nota e nuova teorica sull'origine della nostra lirica aulica; dopo il Monaci non vi è stato alcuno che, avendo avuto, poco o molto, il codice fra mano, non abbia a quell'autorevole giudizio sottoscritto; onde esitanti ci avventuriamo in quest'ultima parte della prefazione, fiduciosi però che le osservazioni che saremo per esporre, derivando da una più lunga e pensata ricerca sulla genesi di questa antica raccolta poetica, abbiano ad essere ritenute giuste, e l'opinione nostra per la massima parte accettata.

Tutti gli argomenti più importanti a giudicare del valore di questo manoscritto il Monaci li derivava dalla persona stessa del compilatore, « perocchè il » De Rossi non fu uno dei soliti copisti di mestiere, » ma fu uomo assai colto, il quale, vissuto dalla fine » del secolo XIII insino alla metà circa del secolo XIV, » aveva anch'egli composto rime non delle infime; » e, sia per il luogo dove passò alcuni anni agli » studi, cioè in Bologna; sia per le persone che ebbero » relazione letteraria con lui, fra le quali va special- » mente ricordato Cino da Pistoia, egli dava a questa » sua raccolta tale un'autorità quale non si potè » finora riconoscere in nessun altro canzoniere cotanto » antico ». E non solo dall'insieme di questi fatti traeva origine la molta importanza del manoscritto, ma anche la grande « dovizia di *unic*i, onde questo » codice potrebbe essere assomigliato al Vat. 3793, » [la quale dovizia] si spiega abbastanza per le con- » dizioni singolarmente favorevoli in cui dovette » essersi trovato il raccoltitore, all'Università di » Bologna nella seconda decade del secolo XIV, in » mezzo a maestri e a numerosi compagni cultori » come lui dell'arte di rimare, e in una scuola ove

» da oltre un secolo lo studio delle belle lettere vigo-
» reggiava non meno della giurisprudenza » ⁽¹⁾.

Non si può negare che il de' Rossi non sia stata persona colta, perché a tale affermazione basterebbero gli studi da esso compiti, che gli procacciaron il dottorato in legge e l' insegnamento nella università trevisana ⁽²⁾: inoltre, l' essersi egli cimentato a comporre una canzone filosofica a simiglianza della famosissima del Cavalcanti sulla natura d' amore, l' avervi di per sé aggiunto un abbastanza vasto commento latino, così come per quella da altri era stato fatto, ci danno prova che il dottore trivigiano non solo nelle giuridiche discipline era versato, ma aveva anche rivolto lo studio suo ad abbracciare quella che fu la più alta parte del sapere e della dottrina del tempo, cioè tutto l' insieme di cognizioni speculative che nella filosofia scolastica trovarono ordine e sistema. Ma per ciò appunto, per il carattere tutto medioevale e latino di questa cultura, noi dubitiamo molto che la persona del de' Rossi abbia per questo lato alcuna importanza nello stabilire l' autorità di una raccolta di rime volgari da lui fatta. Invece argomento di molto maggior valore starebbe nell' aver anche il de' Rossi composto in volgare sonetti e canzoni, perché la perizia che da ciò si deve supporre egli avesse nell' arte del rimare ne può offrire serio affidamento sulla intrinseca bontà de' testi che nella sua antologia volle inseriti. Ma se vari sono i giudizi che intorno al de' Rossi si dettero come poeta, tutti però, qual più qual meno, sono concordi nel riconoscere lo scarso

⁽¹⁾ MONACI, *Da Bol. a Pal.* cit., pp. 5-7.

⁽²⁾ Ci sembra inutile recare in questa prefazione notizie della vita del de' Rossi, che, ognun sa, si ritrovano nelle pubblicazioni del Navone (XVII, v-vi) e del Marchesan (XX, 125-29).

valore delle sue rime⁽¹⁾. Infatti il canzoniere del trivigiano come può molto interessare chi studia la storia dell'antica nostra poesia, così altrettanto è privo di ogni qualunque pregio d'arte, e dovrebbe essere quasi interamente trascurato, se volessimo giudicare con soli criteri d'estetica. Una differenza grande però fra il trivigiano e gli altri rimatori suoi contemporanei, e in generale tutti gli antichi, deriva dal fatto che non monotona è la sua poesia, poichè non amatoria essa fu unicamente; ma vario è il suo canzoniere, come potrebbe esser quello di un poeta più recente, e come varie sono le rime che egli nel suo codice raccolse. Poichè questo codice, queste rime per diverse vie, lo vedremo in seguito, raccolte, sono la fonte da cui tutta deriva la poesia del de' Rossi; e se di essa noi vorremo fare la conoscenza, sarà sufficiente leggere queste duecento rime di diversi autori, perché in esse solamente ritroveremo tutti gli elementi formali e sostanziali della lirica di Nicolò. Già il Biadene à osservato che per la canzone *Color di perla*, canzone « scolasticamente filosofica sull'amore, seguita nel codice da un lungo e minuzioso commento in latino, vien fatto subito di ripensare alla celebre del Cavalcanti « *Donna mi prega* », anch'essa, come si sa, di filosofia amorosa, e anch'essa commentata in latino, poco dopo il suo apparire, da Egidio Colonna e da Dino del Garbo. E la probabilità che il De Rossi la abbia tenuta presente nel comporre la propria, si sia anzi proposto di imitarla, diventerà certezza quando si osservi, che le due canzoni non solo sono di uguale estensione « (che vorrebbe dir poco), ma nella configurazione

(1) Cfr. DEL PRETE (VI, 46); MONACI, nelle parole poco fa recate su nel testo, e MARCHESAN (XX, 137), che si rimette al giudizio del Monaci.

» della strofa, tutta di endecasillabi e tutta risonante
 » di frequenti rime interne, presentano tale conformità
 » da potersi quasi dire identità »⁽¹⁾. E la certezza,
 cui il Biadene accenna, sarà assoluta quando si pensi
 che la canzone del Cavalcanti e il lungo commento
 furono fatti trascrivere dal de' Rossi nel suo codice.
 Ancora: il Morpurgo aveva notato come l'accenno
 che a Giovanni Botadeo fece in uno dei suoi sonetti
 (n.^o 245) il nostro rimatore, il quale si richiama a
 uno solo dei due caratteri ond'è composta la leggenda
 dell'Ebreo errante, cioè l'eternità, sia stato molto
 probabilmente suggerito da identica allusione di Cecco
 Angiolieri, in un sonetto che fu ben noto al nostro,
 perché in questa sua raccolta trascritto (n.^o 201). E se ad alcuno poi per via di raffronti verrà voglia di
 illustrare nella sua origine e derivazione la poesia
 del de' Rossi, si vedrà che per la lirica amorosa,
 rappresentata da tre canzoni e né pur trenta sonetti,
 tutto si trova nelle rime massimamente di Dante, e
 anche del Cavalcanti e di Cino, che son nel codice
 esemplate; tutto, cioè forma e sostanza: l'abitudine
 metrica dei componimenti⁽²⁾ e la dottrina del dolce

(1) *Varietà citt.*, p. 25.

(2) Si noti, ad es., che tutte le canzoni di Nicolò terminano le stanze con una coppia di versi a rima baciata, secondo la nota consuetudine cui Dante accenna nel *De Vulg. El.*, II, xii, la quale in quasi tutte le canzoni si osserva che sono nel nostro codice contenute. Inoltre a tre celebri canzoni dantesche, quelle della pietra, ci richiamano due sonetti del de' Rossi (n.i 213 e 214); e non solo per quel che in essi si legge, ma specialmente per la forma esteriore, cioè per l'artificio delle parole-rima, che Dante introdusse con una delle poesie di quel gruppo, la sestina *Al poco giorno* (n. 24), seguitò poi nel distico finale di ogni stanza dell'altra: *Io son venuto al punto della rota* (n. 22), e fu ampliato e raddoppiato nella terza: *Amor, tu vedi ben che questa donna* (n. 20), della quale Dante stesso nel congedo dice che « *la norità, che per sua forma luce,... non fu già mai fatta in alcun tempo* », e che nel *De Vulg. El.* (loc. cit.) chiamerà: « *norum aliquid atque intentatum artis* ». E si badi che Nicolò non si contenta solo di copiar l'artificio, ma prende a prestito anche le stesse parole-rima, le quali sono: *donna*, che s'incontra in tutte tre le poesie di Dante; *luce* e *freddo*, nell'ultima canzone qui nominata; *marmo* e *sempre*, nella seconda; *verde*, nella sestina; *tempo*, in ambedue le canzoni.

stil nuovo sul sentimento amoro⁽¹⁾; le personificazioni dell'anima e dell'amore, del cuore e degli spiriti; i rapporti che fra essi intercedono e gli atteggiamenti che assumono secondo la crudeltà o la lontananza, l'umiltà o la presenza di madonna; infine, mezzi versi ancora, o versi interi e principalmente dalle canzoni dantesche⁽²⁾. Se, continuando, gran parte nel canzoniere del de' Rossi à la poesia politica, niuno sarà che non riconosca essere di tal fatto buona cagione l'esempio offerto dalle rime del Faytinelli e di Folgore e di Parlantino da Fiorenza⁽³⁾. Sonvi poi alcuni sonetti (216-218, 224) ispirati dal sentimento cristiano, ne' quali il rimatore si pente de' suoi peccati, di quello della carne specialmente, e domanda grazia e perdono alla Vergine: a questi, che solitari parrebbero nella poesia del dugento e del primo trecento,

⁽¹⁾ Cfr. specialmente la stanza seconda della canz. 35.

⁽²⁾ Non è nostro compito questo studio comparativo sulla poesia del rimatore trivigiano, perché ci porterebbe troppo fuori del campo assegnatoci; ecco tuttavia alcuni raffronti: Nicolò (1, v. 1): *Color di perla dolce mia salute*; Dante (15, v. 47): *Color de perle à quase in forma*. — Nicolò (12, v. 9): *per l'accidente piano en parte e fero*; Cavalcanti (38, v. 2): *d'un accidente ch'è sovente fero*. — Nicolò (12, vv. 11-2): *da quel signor che aparve nel clar viso | quando mi prese per meo mirar fiso*; Dante (15, vv. 55-6): *vui li vedriti amor pinto nel viso | per che non pote alcun mirarla fiso*. — Nicolò (12, vv. 22-3) *Unde quine [nel cuore] sentilla | l'aspra saetta che percosso m'ave*; Dante (18, vv. 74-5 e 82): *Ancor di gli ochi ond'eson le farille | che m' incendon lo cor.....; e dàvi per lo cor d'una sagletta*. — Nicolò (34, vv. 65-8; e 12, v. 29): *Cusi udendo lor turbayme molto | e per troppo anxiare | lo sanguue perso e verso di la rena | ch' atorno il cor bulia;..... eo rimagno bianco*; Dante (18, xv. vv. 44-7): *Alor me surgon ne la mente strida | e 'l sangue che per le vene è disperso | fugendo con riverso | al cor che 'l clama, und' io rimagno bianco*.

⁽³⁾ Sono d'argomento politico una ventina di sonetti del de' Rossi; inoltre, malgrado lo spunto amoro^{so}, anche la canzone *La somma vertù d'amor*, la quale è pure importante alla storia della fortuna di Dante, per le molte reminiscenze della *Vita nuova* e della *Commedia*; e interessa gli studi danteschi anche il son. *Se' tu, Dante, oy anima beatu*, nel quale è sicura allusione (v. 4) al *Paradiso*, ma fu composto almeno tre anni dopo la morte del poeta, e cioè dopo i sonetti 254-5, che piangono la fine di Rambaldo di Collalto, conte di Treviso.

dettero certamente origine due rime di questo codice, l' una dell' Abate di Napoli (83), di Onesto da Bologna l' altra (87). Così pure indubbiamente a parecchi sonetti di Nicolò, che ànno intonazione morale, prestarono argomento molti altri, ch' egli conobbe e trascrisse. Da ultimo, se strano poteva sembrare che il de' Rossi, cui sin qui vedemmo imitatore di poesie auliche, si fosse piegato a trattare temi comuni all' antica poesia popolare realistica e burlesca, non farà certo più meraviglia ora, dopo d' esserci persuasi che la poesia di Nicolò nacque e crebbe, poco felicemente invero, quale la volle quel doppio centinaio di rime ch' egli conobbe e ci conservò. Niuna meraviglia insomma ch' egli abbia due sonetti sul denaro (209, 264), perchè tal argomento vide largamente svolto nelle poesie dell' Angiolieri; niuna ancora ch' egli tratti i temi della femina (233), della morte (242, 250), del gioco (265) e altri ancora, che gli erano presentati da simili poesie del Faytinelli (42, 187), di Giuntino Lanfredi (111) e di Cecco (195); niuna infine che introduca il dialogo nel sonetto (250), che fu sì caro a questi rimatori popolareschi, de' quali fu anche messer Fino di messer Benincasa d' Arezzo (89) e, come s' è veduto, pure il Lanfredi (111).

Richiamando dunque quel che siamo venuti dicendo intorno all' origine della poesia di Nicolò de' Rossi, a noi pare che anche la seconda prova sull' autorità del testo barberino sia nulla, perché presuppone nel trivigiano una benché minima perizia del rimare, che egli non poteva ad ogni modo acquistare se non dopo d' essersi abbattuto nelle poesie di questa sua raccolta; e ciò esclude ch' egli potesse esercitare una qualunque critica nella scelta e sul testo delle medesime. Nel fatto poi questa voluta autorità si chiarisce inesistente, perchè alcune di queste rime, a parte i guasti della

fonetica settentrionale, ci sono conservate in una lezione tutt' altro che corretta.

Sarebbe poi la volta di parlare della dimora che il de' Rossi fece a Bologna e delle amicizie che vi contrasse con rimatori contemporanei; ma quanto alla prima vedremo fra breve che nulla o poco giovò al de' Rossi per la sua raccolta poetica, e quanto alle seconde si deve avvertire che quella di cui il Monaci fa parola, cioè l' amicizia con Cino da Pistoia, si fondeva sopra l' errata interpretazione di un documento; ma, dimostrato che il pistoiese non poté insegnare insieme col trivigiano nella patria di quest' ultimo ⁽¹⁾, non pare vi siano altre testimonianze di quell' amicizia ⁽²⁾. La quale anzi sarebbe dallo stesso nostro codice contraddetta, perché in esso ritroviamo ascritto a Cino un sonetto (161) che probabilmente è del Maestro Rinucino, e perché un altro con la stessa attribuzione (194) è invece dato a un Maestro Francesco da Firenze dal cod. vat. 3793, il quale fu certamente scritto quando il pistoiese non pensava in vero a far versi ⁽³⁾. E questa dunque la grande auto-

⁽¹⁾ Cfr. T. CASINI, *Nuovi documenti su Cino da Pistoia*, nel *Propugnatore* I (1888), I, pp. 168-9; e MARCHESAN (XX, 278-57).

⁽²⁾ Veramente il Monaci parla solo di « relazione letteraria » con Cino da Pistoia, e non di amicizia; questa invece fu asserita dal Casini, che disse « Nicolò de' Rossi amico di C. d. P. e di altri poeti » (cfr. *Riv. crit. d. lett. it.*, I (1884), p. 80). Per la « relazione letteraria » il Monaci forse pensava alla didascalia che la canz. *La somma vertù d'amor* à nel codice magliabechiano (cfr. p. viii n. 1), della quale il Biadene dice che « sarà da spiegare nel solito modo: che uno dei due rimatori abbia indicato il proprio componimento all' altro, e in questo caso il de' Rossi a Cino » (*Varietà citt.*, p. 27). Ma, oltre che la teorica del Monaci sulle divergenze dei canzonieri non à valore assoluto, ma ipotetico, e non è bene inoltre portarla fuor del campo per il quale fu enunciata, cioè per le rime e i testi di rime degli autori che furon detti, da Dante in poi, siciliani, a noi sembra di aver già implicitamente spiegato come la didascalia del magliabechiano derivi soltanto dalla annotazione che a quella rima pose il Mezzabarba nel suo manoscritto marciano.

⁽³⁾ Cfr. U. NOTTOLA, *Studi sul Canzoniere di C. d. P.*, Milano, Rampaerti, 1893; pp. 24 e 27. Per il primo sonetto si potrà credere che l' uguaglianza delle due sillabe finali del nome dell' uno a quello dell' altro desse origine all' errore.

rità del nostro codice in fatto di attribuzioni? ⁽¹⁾ Ciò non di meno, non si creda che il testo barberino offra sempre lezioni errate e attribuzioni malsicure: no, ma l'autorità sua, invece che essere, come fin qui si è fatto, assolutamente accettata per tutto il codice, occorrerà invece che sia presa in esame ad ogni volta e discussa rimatore per rimatore; e ciò deriva dall'origine tutta singolare di questa raccolta: vediamo.

Nella prima parte del codice, quella che contiene sole canzoni, è indubitato che, specialmente per le rime fatte esemplare dall'amanuense, la trascrizione risale ad altre raccolte manoscritte, e qui la bontà del testo dipende dalla bontà delle raccolte adoperate ⁽²⁾. Non così si può dire della seconda sezione, perché i sonetti furono certamente conosciuti e avuti dal de' Rossi in modi e in tempi diversi. Basta,

⁽¹⁾ E un altro sonetto è nel cod. vaticano dato a Maestro Rinucino (n.^o 505), che il nostro ms. porta sotto il nome di Meuzzo Tolomei (n.^o 58), e si trova adespoto uel chig L. V1II. 335, n.^o 359, nel quale però, in margine, il conte Fed. Ubaldini scrisse: « Meuzzo Tolomej », togliendo certo l'indicazione dal testo barberiniano.

⁽²⁾ Da una di queste raccolte può provenire il gruppo delle canzoni del Guinizelli, di Cino e di Lapo Gianni (n.^o 3-5), sia perché non sarebbe stato difficile trovarle riunite in una silloge composta non molto tempo prima, quando cioè era in fiore la poesia del dolce stil nuovo, sia perché tutte, esemplate dall'amanuense con somma cura, conservano tracce evidenti dell'apografo toscano, e probabilmente fiorentino, da cui derivano, anche contro l'ortografia e il dialetto del trascrittore trevigiano. Questo testo fu ottimo sotto ogni riguardo, e per i due toscani si dimostra molto vicino agli autografi, anche nell'ordine delle stanze della canz.: *O morte della vita privatrice* di Lapo Gianni; il qual ordine, malgrado l'autorevole testimonianza dei molti altri manoscritti in contrario, è l'unico che corrisponda allo svolgimento logico. — Da un'altra raccolta ripeterà origine certamente la serie delle canzoni dantesche (n.^o 15-32), raccolta che fu secondo ogni probabilità messa insieme nel veneto durante gli ultimi anni dell'esilio di Dante, e ciò spiegherebbe perchè troviamo il secondo congedo nella canzone delle tre donne (n.^o 17), che secondo noi, è un'aggiunta posteriore al resto, e perchè si abbia nel nostro codice la canzone trentadunesima, che fu composta non molto prima della morte di Arrigo imperatore. In questa parte l'apografo esemplato non sempre offre buone e corrette lezioni al compilatore del canzoniere barberino. — Da ultimo un altro testo, toscano e molto corretto, dovette porgere al de' Rossi la canzone del Cavalcanti e il commento.

convinceersene, dare uno sguardo all' indice dei rimatori, i quali, per la maggior parte, si possono distribuire in una di queste categorie: o furono trivigiani, o veneti, o nel veneto dimorarono. Trevisani furono, oltre il de' Rossi, maestro Albertino cirologo e Gualpertino di messer Monflorito da Coderta ⁽¹⁾, anche altri de' quali non s' accorse il Marchesan, e cioè: Bartolomeo di Sant' Angelo ⁽²⁾, Guerzo da Monte Santi ⁽³⁾, Guezolo Avvocato ⁽⁴⁾, Meneghello ⁽⁵⁾, e quel-

⁽¹⁾ Di questi vedi le notizie biografiche al cap. V. della monografia del Marchesan (XX, pp. 118-148).

⁽²⁾ Quantunque il nome di costui non si sia incontrato in alcuno antico documento di storia trevigiana, tuttavia di tutte le ville che in Italia ebbero e anno per nome Sant' Angelo, egli dovette essere oriundo di quella ch' è situata nel territorio di Treviso (cfr. VERCI, *Storia della Mirca Trivigiana e Veronese*, t. XI, doc. 1230, p. 22), la quale prestò certo il cognome a un' antica famiglia veneta (cfr. VERCI, t. XVI, doc. 1894, p. 143: « Tisone da Sant' Angelo »); così si spiega perchè il sonetto di questo Bartolomeo, che per certo è suo e non del Pucci (cfr. *Indice delle carte del Bilancioni*. p. 511), ci sia conservato nel codice di Nicolò de' Rossi.

⁽³⁾ Anche questi, sebben nulla pur di esso sappiamo (ed è sperabile che chi più di noi può ricercare nella storia di Treviso abbia presto a dar vita e panni a queste figure ignote di rimatori), fu certamente trevigiano; nel VERCI, t. VII, doc. 788, troviamo un *Guido de Monte Sanco*, e un conte *Ugo da Monte Santo* troviamo nel t. XIX, doc. 2116, p. 74.

⁽⁴⁾ Chi pensi che il nostro codice fu scritto a Treviso da un trevisano, chi pensi ancora che l' abbreviazione comune notarile del nome di Treviso era *Ter.* o *Tar.*, non troverà molto difficile ammettere che *Miser guezolo auocato da Tar.*, come si legge in fronte al sonetto n.º 189, fosse trivigiano e non da Taranto, come erroneamente credette l' Allacci. Ora è questi un personaggio troppo noto alla storia di Treviso, ove spesso s' incontra ricordato col solo nome personale, ma più spesso anche con quello di famiglia: non altri insomma è questo *Miser Guezolo* che Guecellone Tempesta, avvocato della chiesa trevigiana, signore di parecchi castelli e padrone incontrastato per qualche tempo della città sua natale. È dunque un nuovo nome che viene ad aggiungersi alla non piccola schiera de' signori feudali antichi, che pur in mezzo alle asperità delle ire comunali, si dilettarono della gaia scienza; peccato che il Tempesta abbia voluto apparirci sotto il nuovo e impensato aspetto di rimatore con una abbastanza sciocca poesia amorosa: qualche cosa di meglio e di più forte ci attendevamo dal fiero partigliano di Treviso.

⁽⁵⁾ Il Meneghello, che tien dietro col suo sonetto al Tempesta, sarà di Treviso anch' esso, e sarà per avventura *Menegellus Ingoldei de Lignammine*, molto noto a' documenti trevigiani, ove si trova spesso citato, così come nel nostro codice, anche col nome soltanto, ed è il solo Meneghello

l' Olivieri che si nomina nel penultimo verso della canzone *En rima greuf*⁽¹⁾. Veneziano fu invece il pievano Nicolò Quirini, ma trascorse alquanti anni dell'esilio in Treviso⁽²⁾. Orbene di questi è giusto pensare che, come conobbero certamente il de' Rossi, così al de' Rossi medesimo le rime loro mostrassero; anzi non sembrerebbe molto avventato il credere a una amicizia fra tutti costoro, i quali di frequente dovettero ritrovarsi insieme leggendo rime proprie e comunicandosi rime di più illustri poeti di Toscana, a mano a mano che a qualcuno di essi eran conosciute. La qual cosa non riusciva certo difficile, specialmente per le poesie di quelli che nel veneto poco o molto dimorarono; i quali, se non dovettero tener nascoste le poesie loro, avranno fatto ancor note quelle di amici che, spesso più fortunati, erano in patria

che s'incontrì in tutta la storia del Verci. Fu notaio e fu segretario o *cancellarius*, come allora si diceva, del suo comune, ed ebbe come salario per questo suo ufficio L. 64 di piccoli, ridotte poi a L. 48 durante la signoria veneziana su Treviso. Noi lo abbiamo incontrato per la prima volta in un documento del 28 giugno 1324, e perchè il nome suo non figura nell' indice dell' opera del Verci, così diamo qui l' elenco dei molti documenti in cui lo vedemmo ricordato: t. IX, doc. 974; X, 1081, 1091, 1122, 1170; XI, 1379; XII, 1388 (quivi è l' indicazione sul salario), 1391, 1395, 1412, 1418, 1432, 1436, 1451, 1488 (?); qui si arrestarono le nostre ricerche, ma certamente il nome del cancelliere trevigiano, di questo collega veneto del Monachi e del Salutati, s'incontrerà ancora nel tomo successivo.

(1) Il Mussafia (IX, p. 70) rispose alla domanda sulla patria e l' età di questo componimento, dicendo che « molte forme e quasi tutte le voci » ci sembrano indicare con sufficiente probabilità la Venezia ladineggia-giante. L' età è difficile precisarla; ma deve risalire a tempi in cui la poesia provenzale conservava ancora alcuna efficacia ». Accettando queste conclusioni e tenendo presente che la rima ci è conservata solo perchè conosciuta e trascritta da Nicolò de' Rossi, si può bene affermare che Olivieri fosse dell' alta marca trevigiana e vivesse al principio del secolo XIV; il nome poi di Olivieri si incontra spessissimo ne' documenti trevigiani del tempo.

(2) Cfr. L. BIADENE (XIV, nota); O. ZENATTI (XV, 13); V. LAZZARINI (XVI, 91); CARLO MAGNO, *D' Nicolò Querini rimatore del sec. XIV*; nell' *Arch. Veneto*, vol. XXXIV (1887), pp. 249-56; cui rispose ancora lo ZENATTI nella *Rivista critica* (cfr. qui a p. XV, n. 3).

rimasti. Furono adunque nel veneto oltre Dante⁽¹⁾, il Barberino⁽²⁾, Lapo Gianni⁽³⁾, Pietro de' Faytinelli⁽⁴⁾,

(1) Del lungo soggiorno fatto dall'Alighieri nel Veneto ricorderemo soltanto come si ritenga probabile ch'egli fosse amico di Gherardo da Camino (m. 1306) e da lui ospitato in Treviso. — Su dodici sonetti che a Dante il nostro codice assegna, otto appartengono alla *Vita Nuova*, e di questi gli ultimi quattro (168-172), scritti l'un dietro all'altro, formano un gruppo a sé; ora, tenuto presente che nella canz. 34 di Nicolò de' Rossi è palese in parte l'imitazione dalla seconda della *V. N.*: *Donna pietosa e di novella etate*, la quale non è fra quelle che il trevigiano fece esemplare, sì ch'egli dovette conoscerla all'infuori di questo suo codice, parrebbe da credere che il libretto dantesco non sia rimasto ignoto al de' Rossi. — Quanto alla lezione di tutti i sonetti essa, a parte s'intende quel po' di scoria veneta, è ottima per ogni riguardo e corregge molti luoghi errati anche in testi autorevoli. E si dovrà prestar fede alla attribuzione dei son.^t 78, 157, 160, malgrado che il Fraticelli non voglia riceverli nel canzoniere dantesco, e malgrado per gli ultimi due la testimonianza in contrario di qualche ms., contraddetta però da altri.

(2) L'Ubaldini, nella vita premessa ai *Documenti*, dette per primo la notizia che il Barberino era stato in Treviso, ove nella sala del vescovado, in cui si rendeva ragione, aveva fatto dipingere la Giustizia con a' lati la Misericordia e la Coscienza. Il Thomas (*Francesco da Barberino ecc.*, p. 18, n. 4) non seppe ritrovare il testo onde l'Ubaldini aveva tratto la notizia, che però fu scoperto dallo Zenatti (*Trionfo d'amore cit.*, p. 498) in un passo del commento latino ai *Documenti*. Il Barberino stesso poi ci avvisa che egli aveva già pubblicato la canzone d'amore, le cibbole dei personaggi e la rappresentazione figurata (« ego illa dicta et figuræ in publicum adduxi »: cfr. l'ediz. dei *Documenti* a cura della Soc. fil. romana, fasc. I, p. 14), per la qual cosa si comprende come esse si incontrino nel codice del de' Rossi.

(3) Fra gli atti del protocollo di Ser Lapo, ora conservato nell'Archivio di Firenze, ve ne sono anche alcuni rogati a Venezia; cfr. DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888; pp. 125-6.

(4) Il Faytinelli stette lontano dalla patria in esilio dal 1314 al '31, e in questo tempo egli fece soggiorno anche nel Veneto (cfr. DEL PRETE, VI, pp. 31 e 35). Il Morpurgo, nella citata recensione della *Rivista critica* (cfr. p. XXI, n. 1) suppone molto verisimilmente che il Faytinelli fosse conosciuto dal de' Rossi; il quale, in ogni modo, se non direttamente dall'autore ebbe le rime del notaio luechese, di certo da persona che quello conosceva. Inoltre crediamo che il Faytinelli abbia portato nel Veneto molte altre poesie a lui ben note, perché di rimatori che coltivarono lo stesso genere di poesia realistica, familiare, politica e burlesca: tali sono l'Angiolieri, Folgore e Cene, Fino Benincasa, i due Tolomei, Meo di Bugno da Pistoia, il Muscia, Parlantino da Fiorenza e il lucchese Giannitino Lanfredi. Una difficoltà certo s'incontra per il sonetto del Muscia, che si vuole sia dell'Angiolieri, e per quello di Meuzzo contenuto nel cod. vaticano. Quanto alla trascrizione di alquante rime di costoro nel nostro testo, vien fatto di credere che talora non derivasse da una fonte manoscritta, ma orale, e perciò non sempre riflettesse la redazione originale; ciò pare avvenga in ispecial modo per il sangemignanese e l'Angiolieri (per quest'ultimo si cfr. MASSERA, XXIX, xxiii).

Immanuele giudeo ⁽¹⁾ e possiamo aggiungere anche il Polentano Guido Novello; sulle rime di questi, come ci sono date in una lezione quasi sempre

(1) Che il giudeo Immanuele fosse nel Veneto è provato dalla sua ben nota frottola; e il Modona, che crede all'amicizia sua con Dante, vuole che i due s'incontrassero in Verona nel 1311, oppur l'anno seguente (*Vita e opere*, cit., pp. 18 e 222); ma egli suppone poi composti i due sonetti di Immanuele (n.^o 43, 208) tra il 1320 e il '22 (op. cit., pp. 21, 30, 232). Sembra però che molto difficilmente in tal caso sarebbero potute le due rime venire a conoscenza del de' Rossi, a meno che il giudeo non le avesse, appena composte, inviate a qualche amico lasciato nel Veneto; pare tuttavia più verisimile ch'elle fossero già scritte prima dell'andata a Verona; e che così veramente fosse, si deduce dal primo de' due sonetti, del quale il sesto verso così suona: *en Romagna so qo ch'è capetino*. Intorno al significato dell'ultima parola si affacciarono inutilmente il Modona (op. cit., p. 232) e il De Benedetti (XXVIII, p. 10), il quale però, lasciate in disparte le amene etimologie del primo (*capetino* = sp. *zapatero*, chi fa zoccoli; per estensione, chi li porta = zoccolante, cioè frate minore), ebbe la buona idea di pensare al nome di un personaggio, che non è tuttavia Passerino (Bonacolsi), come egli crede. Zapetino, Ciappettino no' documenti toscani, non è altri che un ben noto ghibellino della grande famiglia degli Ubertini di Valdarno: lo incontrammo la prima volta nel 1280, chiuso nel castello di Monteveglio sopra Forlì, ove resistette valorosamente durante parecchi mesi a Bertoldo Orsini, il primo conte di Romagna creato dal papa nepotista (RR. II. SS.², *Cantinelli*, p. 42); nel 1296 fu podestà di Arezzo (RR. II. SS., *Ann. urbis Arretinae*, t. XXIV, p. 862), quantunque il FARULLI (*Ann. di Arezzo*; Foligno, Campitelli, 1717; p. 225) riferisca tale podesteria al 1295. Ma l'apparente contraddizione si potrà spiegare supponendo che l'ufficio cominciasse nel 1295 e finisse ne' primi mesi del '96; tanto più che nella seconda metà di quest'anno troviamo nuovamente Ciappettino in Romagna: il 14 luglio soccorre Maghinardo Pagano da Susinana, cacciato di Forlì da Malatestino per il tradimento degli Ordelaffi (*Cron. fiorentina d. sec. XIII*, nel vol. II de *I primi due secoli*¹ ecc., del Villari, p. 264); il 16 agosto, a capo di milizie aretine, espugna il castello di Valbona dopo un assedio di più settimane (RR. II. SS., *Ann. Caesenates*, t. XIV, p. 1114). Nel 1298 vien chiamato capitano del popolo a Forlì, e per la sua fama guerresca è poco dopo creato Generale della Lega delle città ghibelline di Romagna (BONOLI, *Istorie d. città di Forlì*; Forlì, 1661; p. 121), quella lega, diretta in gran parte contro Bologna, di cui facevano parte i fluorusciti Lambertazzi e Azzo d'Este, marchese di Ferrara; e come generale vediamo Ciappettino partecipare a tutte le operazioni di guerra e alle lunghe trattative che portarono alla pace conclusa presso Castel San Pietro il 4 maggio 1299, la quale è anche ricordata da Dante nel c. XXVII, v. 39 dell'*Inferno* (cfr. GHIRARDACCI, *Hist. di Bologna*, parte I, pp. 383-400; BONOLI, op. cit., pp. 122-5). L'anno seguente, a' 2 dicembre, fu eletto podestà di Cesena; ma il 13 maggio del 301, col prevalere di parte guelfa, ne è cacciato insieme con Uguccione della Fagiola e Federigo di Montefeltro (*Ann. Caesen.*, pag. 1121), il qual Federigo egli segui ad Arezzo, quando vi andò nel 1303 come podestà (*Cron.*

corretta, così pure non sarà lecito quanto alle attribuzioni dubitare. Ma dopo ciò, supposto che a Bologna abbia avuto il de' Rossi durante la sua dimora le rime di Onesto, di Pilizaro ⁽¹⁾, di Giovanni

di Dino Compagni, ed. Del Lungo, lib. II, cap. xxxiii). In Romagna lo ritroviamo ancora nell'anno seguente, a capo delle milizie forlivesi in guerra contro gli Orgogliosi, pacificatisi coi Calboli e soccorsi da Malatestino Ann. *Caesen.*, p. 1125); guerra ch' egli continuò nel 1305 (Bonoli, op. cit., pp. 125-6) e nel 1307, nel qual anno, il 6 di agosto, vediamo Giappettino con Scarpetta Ordelaffi soccorrere Bertinoro, minacciata da Cesenati e Riminesi, e menar grande strage dell'esercito nemico (Ann. *Caesen.*, p. 1128; COBELLi, *Cron. forlivesi*, ed. Bologna, 1874; p. 82; Bonoli, op. cit., p. 127); e ancora ne' primi giorni del 1308 Ciappettino e Scarpetta, co' quali sono anche i Bianchi di Toscana, prendono ai Cesenati la villa di Paderno. È questa l'ultima volta che trovammo in antichi documenti fatto il nome di Ciappettino, onde si deve credere che egli, avendo cominciato la sua carriera militare circa trent'anni prima, di lì a poco venisse a morte (negli Ann. *Caesen.*, p. 1136, troviamo un figlio, « Ciccus olim Zapitini », all. a. 1316). Si che il sonetto di Immanuele non può essere posteriore a questo tempo; anzi parrebbe da riferire agli anni in cui la fama del ghibellinismo di Ciappettino dovette essere più universalmente nota, quand'egli cioè era generale della lega di Romagna. A questa data non contrasta, anzi apporta nuova conferma, il v. 3 del sonetto: *en Roma so Colones et Ursino*, nel quale non è certo allusione agli anni 1320-1322, come crede il Modona, ma agli ultimi del dugento, perché mai come in quel tempo la potente famiglia dei Colonna, ghibellina fin sotto Federico II, onde fu poi travolta nella rovina di casa sveva, e quella guelfa degli Orsini si erano combattute. È nota la storia del lungo conclave alla morte di Nicolò IV, nel quale i cardinali divisi in due parti, Colonnese e Orsina, non riuscendo a mettersi d'accordo su nessuno dei loro nomi, finirono dopo due anni con eleggere l'eremita che fece per viltate il gran rifiuto; e in questi due anni di sede vacante le due potenti famiglie si disputarono anche la signoria di Roma per l'elezione a senatore, e così intensamente e fieramente che, dice il Gregorovius, « nelle fazioni dei Colonna e degli Orsini incominciarono a trasformarsi i partiti guelfo e ghibellino » (trad. di Venezia, V, 586). Infine, insieme coi guelfi Savelli, stettero gli Orsini con Bonifacio nella terribile crociata contro i Colonnese; crociata che si ripercosse anche in Romagna, ove essendosi alcuni della perseguitata famiglia rinchiusi nel castello di Montefeglio, Maghinardo da Susinana e Galasso di Montefeltro, stati de' principali capi della disciolta lega di Romagna, e allora amici, per la pace di quello stesso anno 1299, del pontefice, per fargli cosa grata espugnarono il castello e lo posero a sua disposizione (*Cantinelli*, p. 92); ma non era però con essi l'ex-generale della lega Zapetino, più fiero forse nel suo ghibellinismo.

(1) È difficile poter dire chi fosse questo Pilizaro di Bologna. Forse il notaio « *Pelizaro de Pilizariis* », figlio di Alberto, che troviamo testimonio all'istruimento di alleanza fra le città di Bologna, Parma, Modena, Reggio, Verona, Brescia e Mantova, stipulato in Bologna a di 11 feb-

di Bonandrea, e aggiungiamo anche il sonetto di Fabruzzo ⁽¹⁾, rimane tuttavia a chiarire la provenienza delle rime di circa un quarto di rimatori. Però lasciando di parlare della diecina a pena di poesie siciliane, lontani echi in mezzo a canti più recenti, trascurando pure i tre sonetti assegnati a Guittone, de' quali due sicuramente non gli appartengono, e inoltre ancora le rime del Bonichi ⁽²⁾, che non danno motivo a discussione, donde, per esempio, giunsero a questo codice e al de' Rossi le poesie del Cavalcanti ⁽³⁾ e di Cino? ⁽⁴⁾ Noi non sappiamo rispondere a questa domanda; possiamo solamente dire in generale che per tutte le rime, di cui non si vede la fonte

braio 1306 (cfr. ROUSSET, *Supplement au corps univ. dipl. du droit des gens* del Dumont, t. II, p. 46), e fu anziano della sua città nel febbraio e settembre 1300, di nuovo nel febbraio '301, e nell'aprile '303? (cfr. MOLINARI P., *Li Consoli. Anziani Consoli e Gonfalonieri di Giustizia di B.*; t. I, Bologna, 1788). O pure il « *Piliçarius benenuti pilicarij* » che fu creato notaio nel 1291? (cfr. la matricola dei notai nell'Arch. di Stato di Bologna, sotto lett. ed a.).

(¹) Il sonetto di Fabruzzo, che del resto, per trovarlo oggi in molti mss., dovette essere allora molto noto, poté averlo il de' Rossi anche nella città natale del Lambertazzi, ove certo non era stato dimenticato, se i notai bolognesi lo trascrivono nei loro memoriali (cfr. CARDUCCI, *In-torno ecc.*, negli *Atti e Memorie ecc.*, serie II, vol. II, p. 135).

(²) Si conosce il Bonichi come mercante, ma nessuno sa dire se egli, per tal sua condizione, fosse nel veneto e potesse quindi dare due canzoni al de' Rossi che le trascrisse proprio di suo pugno nel suo codice; cfr. BORGOGNONI, *Di Bindo Bonichi ecc.*, nel *Propugnatore* I (1868) e poi in *Studi di erudizione*, vol. I; e I. SANESI, *Bindo Bonichi ecc.*, in *Giornale storico* XVIII (1891).

(³) Al Cavalcanti il nostro codice attribuisce un sonetto di Cino (n.^o 198).

(⁴) Quindici sono i sonetti che il de' Rossi ci à tramandati come appartenenti a Cino, trovandosi solamente per sette in accordo con gli altri mss.; degli otto rimanenti, che, meno due, compaiono solo nel nostro codice, se si può dire che il n.^o 84 è certamente di Cino, non solo per la sua bellezza, ma per l'allusione fattavi a Selvaggia, non è così dei n.^o 161 e 194, che vedemmo essere di Maestro Rinuccino e di Maestro Francesco; pare inoltre che né pure il 125, a meno non sia uno de' suoi primissimi, possa darsi al pistoiese, perché, come i due precedenti, si dimostra anteriore alla lirica dello stil nuovo. Da ciò si vede quanto siano deboli gli argomenti in favore dell'autenticità dei quattro che rimangono (124, 185-6, 204), i quali tuttavia, gli ultimi tre specialmente, non starebbero male da vero nel canzoniere di Cino.

probabile, dovremo andar cauti nell'accettare la testimonianza del nostro codice quando ad essa non soccorra quella di altri manoscritti; e accettando quelle rime senza discussione, non potremo ripararci dietro la grande autorità del testo barberino, che davvero per quelle non sussiste. Invece sussiste una importanza, grande veramente, di tutto il codice, e sta in questo che esso presentandoci poesie toscane trascritte da un contemporaneo veneto, ci offre un fatto parallelo a quello avvenuto circa mezzo secolo prima, cioè la trascrizione delle rime di meridionali per opera di toscani, e ci porge un buon elemento di giudizio nella vecchia e dibattuta questione della lingua usata nelle più antiche rime volgari auliche.

Così, ed era tempo oramai, abbiamo finito. Abbiamo finito forse questa troppo lunga prefazione: ma se saremo giunti a risolvere la maggior parte delle questioni che intorno al codice barberiniano s'avvolgevano, e delle dubbiezze che potevano ostacolare il buono e giusto uso del medesimo, speriamo ci sia perdonata anche la prolissità. Non ci rimane altro che render conto del metodo tenuto nella trascrizione: esemplammo il codice fedelmente, e così dicendo abbiamo fiducia di averne riprodotto il testo delle rime tal quale in esso si legge; ma chi à pratica di queste fatiche e sa quanto costi una edizione diplomatica perfetta, può perdonarci se a nostra insaputa, e malgrado le più diligenti cure, qualche piccola menda ci sia sfuggita: per queste, se pur vi saranno, invochiamo a nostra difesa il detto evangelico, chi è senza peccato, con quel che segue. Avendo dovuto, per necessità tipografiche, sciogliere le abbreviazioni, rappresentammo sempre con *et* il noto segno tironiano della copula; osservato poi che consuetudine del primo amanuense e del de' Rossi era di scrivere sempre

la *n* fuori d' abbreviazione innanzi a labbiale, così facemmo anche noi quando quella consonante era segnata dal tratto sopra la riga: conforme a questa norma, risolvemmo sempre per *con* il segno abbreviativo di questa particella, anche quando in composizione l' ultima consonante veniva a trovarsi innanzi a labbiale. Ma nella seconda parte del codice invece, quella dei sonetti, ove la congiunzione di compagnia è rappresentata quasi sempre da *cum*, e ove l' amanuense scrisse sempre la *m* innanzi alle labbiali, abbiamo dovuto rappresentare con *m* il tratto abbreviativo sopra riga, e trascrivere a quel modo la sudetta congiunzione anche quando ci si offriva sotto la forma accorciata *cu* col tratto longitudinale sopra. In corsivo ponemmo le lettere o parole espunte, annotando quando l' espunzione, per il colore dell' inchiostro, si poteva argomentare fosse stata fatta dal de' Rossi; ma nel commento alla canzone del Cavalcanti, per una necessità facile a comprendersi, le parole espunte sono in carattere allargato; ogni altra osservazione particolare si leggerà a pie' di pagina nelle note al testo.

Bologna, ottobre 1905.

NOTE AGGIUNTE. — A p. xiv, n. 1, ingannati da una recensione nel *Giornale storico* XLV, 365, dicemmo che l' opuscolo nuziale del Modona su *Le rime volgari di Immanuele Romano* era stato ristampato tale e quale in *Vita e opere di I. R.*; nel libro postumo invece del Modona sono aggiunte altre quattro pagine (226-31) alla primitiva edizione del '98, e di più i due sonetti del codice barberino sono pubblicati sopra una copia eseguita dal dott. Giuliano Bonazzi, allora bibliotecario dell'Alessandrina.

A p. xxvi dimenticammo di osservare che dal codice barberino trasse le varianti il padre NICOLA MATTIOLI per l' edizione del commento alla canzone del Cavalcanti, fatta sopra il testo del Cittadini e publicata nel suo *Studio critico sopra Egidio Romano Colonna*; Roma, 1896, pp. 221-77; vol. I dell' *Antologia Agostiniana*.

In questa prefazione a p. xxvii, riga 17, si corregga *correttamente in correntemente*; per altre piccole sviste del correttore supplirà da sé chi legge.

IL CANZONIERE
VATICANO BARBERINO LATINO 3953

(GIÀ BARB. XLV. 47)

(p. 27) I. — MESSER NICOLO DI ROSSI DA TREVISI.

¶ Color di perla dolce mia salute | lo tuo conforto acorto mi rende | quanto si stende lo mio jntelletto. Cheo dicha gli gradi e la uertute | del nero amore che nel core scende | per che risplende di nobel effetto. Da che non ponce quasi pasione | ma cum rasone cade fuor dil senso comprenso dynaçinaria fede | e di la spene che fermo li crede. Lanema sego lieta lo compone e da casone chel conserua acenso | jntenso poi la naturale morte | de luy e speciale questa sorte.

¶ Qunto primo lo spirto liquefaç | da marte moue cum joue parato | che temperato habilitate troua. Per exentia lo simele piage | per accidente nol sente ordinato | coagulato ad onne uera proua. E tremente mostra anxietate | di prender qualitate cum neduta | unde menuta si cerne la jntenga | quando contende di pari potenç. Ancor desidera la uolontate | le piu fiate sendo conciputa | ysconossuta parlando largire | di sano semmo non crede falire.

¶ En tale modo uene che omo langue | per lo temere del piagere tratto | se en abstratto lobieeto ribalça. Poy soprabolle lo feruido sangue | el uil pensero dal uero distratto | e strutto ratto la mente renalça. Si che per transparente uede adesso | longi e presso non habituata | la cosa amata oltra quel opaco | corpo, che lagremendo spande laco. E fa dimora ne lo loco enstesso | che compresso la tene animata | glorificata uiaplu si posa | doue dimanda paçe pietosa.

¶ Monta la beatitudine en celo | a salto a salto nel alto profondo | mero e tondo per linea assendente. Radiando come stelato celo | justa sua força scorça cascun pondo | secondo che al diletto e decente. Solicitto si rende tutor troppo e da oppo che la pura amicicia | per malitia de luy non si stenpre | unito et jndiuiso gola senpre. Sol (p. 28) de disiri si anoda groppo | che fa entoppo a chiunca uicia | la leticia chel atende per merto | et en parte ne posede experto.

¶ Cusi atinçe la soma gerarcya | le sue lode gode sopra natura | che dura nel seraphyco ardore. En extasy ⁽¹⁾ onaltra uita oblia | contempla rapto e capto la figura | sença rancura palpando amore. Perfetto sta en apice di bene | quieto tene fuor di pena guardo | ni teme dardo per cuy altri trema | sil fa segur la clara dyadema. Suane gosto relictia la spene | gladenene poi cha passato il cardo | non a reguardo che la beata alma | luç frondunta de uictoria palma.

¶ Cançone mia regratiane madonna | che ma donato tornato parlare | si che andare poy a chi ti spogna | fra laltre non te fie fatta uergogna.

⁽¹⁾ Dopo la *y* seguiva un'altra lettera, forse una *n*, che fu poi abrasa in parte, perchè la prima metà resta ancora accostata alla *y*.

EXPOSITIO ISTIUS SUPRA PROXIME CANTIONIS
COLOR DI PERLA.

C Ad evidentiam dicendorum premitte, quia charitas dilectio et amor idem est. Dicitur enim charitas quasi cara unitas, dilectio duorum ligatio, amor suavis dulcedo. Et istius ueri amoris quatror gradus figurari possunt. Primus est liquefactio, cuius duo sunt effectus .s. anxietas uidendi, et eius signum propter quod quis potest cognoscere in quo statu sit amoris | est jnpacientia consorcij in amato, alius effectus est desiderium loquendi, et eius signum audatia proferendi. Secundus gradus est langor, cuius est effectus | uisio amati per transparenciam, et ejus signum | effusio lacrimarum propter cogitationem. alius effectus habitatio in duobus locis, et eius signum | delectabilior quies in amato quam in semet ipso. Tercius gradus est celus, cuius est effectus timor dispercendi, et eius signum | delectatio uniuseuiusque operationis amati. alius effectus est constantia serniendi, et eius signum | letitia ipsius uirtutis. Quartus gradus est extasy, cuius est effectus | quieta possesio rei amate, et eius signum | est securitas ipsius. alius effectus est suavis degustatio, cuius signum est uictoria contrariorum. Et hoc dicit tota Cantio.

C *Color di perla.* Sciendum est quod decem sunt genera gemarum sine lapidum preciosorum .s. diamantus, topacijs, saphyle, amatista, turchesa, granata, pierdotus, smeraldus, robinus, et rubinorum tres sunt species .s. rubinus | balasus, et carbonus, est et decimum genus margareta siue perla, cuius tres sunt uirtutes, prodest enim circa

sanguinis effusionem | et animi passionem | et letificat cor. et habet colorem medium inter claros colores naturaliter carnali perfectioni magis proximum. et ideo uirtus et puleritudo persone per eam belissime denotatur. *dolce mia salute.* quia dulcis salus in omni perfecto consistit | ideo hoc subiungitur. *lo tuo conforto acorto mi (p. 29) rende quanto si stende lo mio intelletto.* quia disputando et inquirendo ueritas reperitur | et ad confortationem scientis et requisitionem | magis animus sibi conscientia tradere delectatur | ideo secundum sui discretionem interrogationi ipsius respondere intendit. *cheo dicha gli gradi e la uertute | del uero amore che nel core sende.* policetur enim describere gradus amoris superius nominatos | et uirtutem ipsius | in quantum amor non est pasio set uirtus. tres enim sunt potentie anime .s. rationalis | concupiscibilis | et irascibilis. et hec due ultime dicuntur sensibiles. dicit ergo quod amor ordinatus procedit a uirtute .s. rationali | et descendit ad cor ut infra dicetur. *per che risplende di nobel effetto.* effectus enim amoris multiplex est ut statim apparebit. et secundum teologos principium cuiuslibet operis est caritas sive amor. *da chel non ponçe si cum passione.* Sciendum est quod homo diuiditur in duas partes. dicitur enim homo interior .i. anima rationalis cum suis potentijs. et homo exterior .i. corpus cum suis sensibus. quorum unumquodque habet proprium obiectum. Et in ista parte sensitiva .s. corporis sunt decem et octo pasiones | quedam bone | quedam non .s. amor hereos. odium. desiderium. abominatio. delectatio. tristitia. spes. desperatio. timor. audacia. mansuetudo. ira. celus. gratia. nemesys. iniuria. misericordia. et erubescentia.

In bonis propter contagionem corporis anima delectatur | in malis patitur et conuerso. dicit enim quod amor de quo loquitur | non ut passio prungit partem sensitiam | sed ut uirtus tractatur in parte intellectua. *ma cum rasone cade fuor dil senso.* et quia non est passio | ideo rationabiliter cadit extra sensus coporeos [sic] .s. auditum. uisum. gustum. tactum. et odoratum. *compreenso dynaçinaria fede | e di la spene che fermo li crede.* *lanema sego lieta lo compone | e da casone chel conserua acenso | intenso po la naturale morte | de tuy e speciale questa sorte.* Ad noticiam scire debemus | quia pars intellectua .i. anima. tribus perfectionibus tam naturalibus quam supernaturalibus decoratur .s. spe | fide | et caritate sine amore. que perfectiones correspondent tribus partibus anime .s. spes intellectui | fides memorie | caritas siue amor uoluntati. et secundum apostolum omnium uirtutum maior est caritas. quia nunquam excidit. permanet enim cum anima eadem numero in presenti et in futuro. et hoc est specialissimum. unde dicit comprehenso et cetera usque ad finem. denotando quod quando amor ex fide et spe comprehenditur | et in ymaginativa formatur | causatur ab intellectu in anima conservato. secum intensus residens in eternum. quasi ex istis tribus uirtutibus teologis | tamquam de nobiliiori de amore tractare intendit.

Cunto primo lo spirito liqueface. Hic incipit primus gradus .s. liquefactio | que opponitur congelationi. ea enim que sunt congelata non sunt habilia ad recipiendum aliquid in se ipsis. unde ad amorem primo pertinet quod appetitus coaptetur ad intentionem amati | prout amatum est in amante. quod fit per quandam liquefactionem cor-

dis. et hoc dicit cantica. anima mea liquefacta est ut dilectus meus loquutus est. *da marte moue cum joue parato | che temperato habilitate troua.* ponit complexionem aptam uero amori | quam denotat per martem et jouem. Nam secundum ptholumen | planetarum quidam est (*p. 30*) calidus temperatus inter humidum et siccum ut sol. quidam est frigidus temperatus inter humidum et siccum ut mercurius. quidam est frigidus et humidus ut luna. quidam frigidus et siccus ut saturnus. quidam calidus et humidus et benignus ut jupiter. quidam calidus et siccus et seuerus ut mars. et ideo per istos duos calidos ad inuicem contrarios | denotatur temperata complexio amoris. non per calidum et siccum tantum | quia scicitas nimis incitat ad motum. non per calidum et humidum tamen quia humiditas obtundit calorem. non etiam per uenerem qui est planeta calidus et humidus | quare per eum magis amor hereos poetryce denotatur quam caritas siue dilectio. quare talis complexio sic parata innenit habilitatem ubi amor subinrat. *per exentia lo simile piace | per accidente nol sente ordinato.* hic traditur quedam radix a qua procedit quasi omnis amor .s. similitudo que est causa amicicie existentialiter in hoc ut omnis amans ametur. quamvis per accidens accidat contrarium et inordinate. quia uere loquendo omne simile in suo simili conservatur. et influentia stelarum ad hoc operatur ex conuenientia aspectuum et aliarum proprietatum secundum quod tradit Talbitta bencorath. *coagulato ad omni uera proua.* debemus scire quia quandoque aliquid alicui adiungitur per positionem ut pictura parieti. quandoque per plonbaturam ut corona statue. quandoque per ferumi-

nationem ut quando ex duobus fit unum tantum per saldaturam ipsorum. et in hiis omnibus potest fieri separatio secundum minus vel plus comode vel incomode. quandoque adiungitur per immixtionem et coagulationem | et hoc nec discernitur nec separatur. dicit ergo quando amor non extat aliter set per accidens imprimitur | non sic coagulatur ut substineat omnem ueram examinacionem. set quasi inordinatus leuiter separatur. *e tremente mostra anxietate di prender qualitate cum ueduta.* notatur hic anxietas uidendi. amans enim tremescit et impaciens est si non potest quem diligit uidere. unde phylosophus. presentia delectabilis | absentia inducit tristiciam. *unde menuta si cerne la entenza quando di pari contende potencia.* dicit quod amans spetialiter quando abest ab amato | non bene compatitur consorcium in eo | suspicans se minus amari. e propterea iste gradus nundum perfectus est. *ancor desidera la uolumptate le plu fiate sendo concipita ysconsuta parlando largire.* ponit desiderium loquendi. mos enim amantium est. ut in principio amorem eciam oculte conceptum silentio tegere nequeant. nam semper de dilecto loqui conantur. *de sano senno non crede falire.* ostendit audatiam profundi. audax namque est amans ad profitendum quod sibi indicandum uidetur. bonum reptans assequi quod intendit.

C En tale modo nene che omo langue. De primo gradu ad secundum amans transuehitur s. ad langorem | qui est quedam obstupefactio de absencia amati | per uisum vel mentis excessum in animo iam formata. unde cantica. adiuro uos filie yerusalem ut si inueni- (p. 31) etis dilectum anuncietis ei quia amore languageo. per lo temere

del piacere tratto | se en abstratto lobietto ribalça.
 sicuti primo dixi pars sensitua cum suis sensibus
 et pars intelectiuia cum suis potencijis habet
 propria obiecta. nam obiectum uisus est color
 et sic de ceteris | et ita obiectum amoris est res
 amata. dicit enim quando amans delectatur in
 uisione amati | si amatum quod est obiectum
 abstrahatur | quod de illa delectatione quam per
 conspectum habuit | timens propter absentiam
 contristatur. quinimmo eo existente coram | dis-
 sesum nimium expauescit. *poi soprabolle lo fer-
 uido sangue | el uil pensero dal uero distracto | e
 strutto ratto la mente rinalça.* quando propter
 innanem timorem absentie mens turbatur lan-
 gore detenta ueri amoris | tunc sanguis iam
 rectificatus superferuens omnia uilia cogitamina
 deicit et destruit | subito ipsam mentem siue amo-
 rem rectificando | et ad uerum primum propo-
 situm reducendo. nam inter ceteras proprietates
 ad amorem pertinentes | sunt calidum acutum et
 superferuens | ut dicit dyonisius. unde cantica.
 lampades eius lampades ignis atque flamarum
 aque multe non potuerunt extinguere caritatem.
*si che per transparente nede uesso | longi e presso
 non habituata | la cosa amata oltra quel opaco |*
corpo. qualiter amans uideat rem amatam per
 transparentiam dicit. quia sicuti per corpus trans-
 parens non impeditur uisus quando uideat pro-
 prium obiectum | ita nichil potest impedire amo-
 rem quando intentiue uideat rem amatam | non in
 habitu set intellectualiar. non obstante cor-
 porre in quo consistit | quod est opacum. nam
 quedam corpora sunt naturaliter luminosa ut sol.
 quedam resplendentia artificialiter ut speculum.
 quedam dyafana siue transparentia ut nitrum.

quedam opaca siue obscura ut terra lignum caro humana et alia multa. *che lagremendo spande laco.* nidentur dicere quod premissa dulcedine talis considerationis effunduntur lacrime que quodammodo nidentur emanare lacrimi sic dictum | quia sicuti uentus lacum inflat | sic dulcia suspiria ipsas lacrimas angent et retinent delectando. *e fa dimora ne lo loco enstesso | che conpresso la tene animata.* jnnuit quod amor habitet in duobus locis. nam mens siue amor sic rectificata moratur in ea parte corporis amantis | ubi et anima. set anima totum uegetat | ergo et amor. uerum tamen per hunc modum. quia in celebro sunt tres cecule | in prima parte anteriori | uiget fantasia et ymaginatio | que rem amandam representat. jn medio uirtus rationalis | que discernit uerum a falso et illud diuidicat. jn posteriori parte uiget memoria | que iam indicata reponit. deinde sic repositum descendit ad cor tamquam ad conceptorem. et cor postea operatur circa diuersa officia membrorum quod conceptum est. ut in loquelle plus circa pulmonem | in ira circa fel | in amore circa iecur | et hoc comotine. in officio autem lingua loquitur | in ira totum corpus emouetur | sic et in amore. et ideo amor ut anima in omnibus exercet officium suum. Moratur eciam amor penes amatum. unde Augustinus anima uerius est ubi amat quam ubi animat. *glorificata nia plu si posa | doue dimanda pace pietosa.* traditur hic quod amor delectabilius quiescit in amato quam in amante. et hoc naturaliter probatur. nam ubi quis indiget auxilio alterius | separatus minus potest eo (p. 32) uti quam in presentia | set amans indiget ausilio amati | ergo et cetera.

¶ Monta la beatitudine en celo | a salto a salto
 nel alto profondo | mero e tondo per linea assen-
 dente. Ecce quomodo peruenitur ad tertium gra-
 dum s. celus, non prout celus est pasio | set prout
 est pars uirtutis | quia ex intensione amoris pro-
 cedit. Amans enim quanto magis ignitur amore |
 tanto forcior beatitudini appropinquat | saltando
 non pro satiram set gradatim in ipsius profunditatem
 puram et rotundam per quod denotatur
 adminiculum perfectionis. perfectioni namque
 proximus est | qui uirtutem angendo potitur. Et
 uere est profunditas in facto consistens | iusta
 illud. est in amore modus non habuisse modum.
 et tante altitudinis | ut materie sue uix natura
 humana discernat cacumen. ad quam ascenditur
 per lineam ascendentem. dicunt enim geometrici
 quod in qualibet mensura | per lineam directam
 et transuersalem puncto medio apposito | neritas
 reperitur. et eciam legiste uolentes consanguinit-
 tam discernere | retento stipite | faciunt lineam
 ascendentem ut pater et auus | et descendenter
 ut filius et nepos | et colaterale ut frater et soror.
 uult ergo dicere quod per talem lineam | sic pau-
 latim ascendendo | atingitur iste gradus. *radialo*
 [sic] come stelato celo | iusta sua forca scorca casum
 pondo | secondo che al diletto e decente. ponit mo-
 dum beatitudinis. quia sicuti celum stellis corn-
 scans | sole aliquantulum rubescente | claritatis
 ipsarum apparentiam perdit | sic amans gaudiis
 radians leuiter adhuc contrarietate sucumbit. et
 ideo aduersa amato pro posse repellit. unde da-
 uid. celus domus tue comedit me. *solicito si rende*
tutor troppo | e da oppo che la pura amicizia | per
malicia de lui non si steupre. inter cetera que
 redunt amantem solicitum | est timor displicendi

ut hic et ouidius. res est solliciti plena timoris amor. nam qui diligit timet | et operatur in totum ne propter sui defectum amicicia sauciatur. *unito et indiuiso gola senpre.* nota hic delectationem amantis | uniuscuiusque rei facte per amatum nam adeo unitur amans cum amato | ut indisolubiliter et indiuise pro posse circa eius ultum uersetur. in eo scit et in suis actibus inebriatur. unde ouidius. denique quidquid agis lumina nostra uinant. *sol de desiri si anoda groppo | che fu entoppo a chiunca nacia | la leticia chel atende per merto.* traditur hic quedam constantia seruendi. amans autem nunc constans factus | totum suum desiderium in amato recludit non solum aborens eum offendere | set eciam propter factum tertii suspicans se posse ledi | semper resistit euicunque rei nociture suo gudio quod meruisse contendit. *et en parte ne posede experto.* hic ostenditur leticia uirtutis constantie. nam reiectis dissonis ipsius amati uirtute amantis | ex p.....⁽¹⁾ paulisper gaudet amans | quod fide sperauit.

Cusi atinge la soma gerarcia | le sue lode gode sopra natura | che dura nel seraphyco ardore. Quarti gradus .s. extasym describitur perfectio per quem peruenitur ad amorem perfectissime possidendum. Ad cuius intelligentiam est notandum | quod gerarcia dicitur sacer principatus. et sunt tres. Prima enim gerarcia ascendendo | continet tres ordines .s. angelos qui presunt uni persone. archangelos | qui asistunt ciuitati. principatus | prouincie dominantes. Secunda gerarcia eciam numero trium ordinum decoratur. sunt enim potestates | quorum est impedientia re-

(1) Illeggibile per erosione.

mouere, et uirtutes | qui difficilia exequi et operari possunt, sunt et dominaciones | quorum est imperare. Tercie gerarcie seruiunt ordines excellenti⁽¹⁾ (p. 33) tes .s. seraphyn | quod interpretatur amans sine ardens. kerubym | quod interpretatur sciens. troni | qui tronus sedens dens describitur. dicit quando amans est in gradu extasym | tunc ardet seraphyco ardore siue amore. et atingens sumam gerarciam | uere possidet quod laudato opere meruit. *en extasym on altra uita oblia | contempla rapto e capto la figura | senza rancura palpando amore.* nunc est tractandum de isto gradu extasym. quare scire oportet quod extasys | dieitur excessus mentis. et potest contingere quatuor modis. Primo modo et communiter quamuis non multum proprie | dicitur extasys | quando quis abstrahitur non quantum ad actum uel usum sensuum | set solum quantum ad intencionem quam totam confert in usum superiorum uel amatorum. et hoc est comune omnibus contemplatiis. Secundo modo dicitur proprie quando quis abstrahitur ab exterioribus | et introducitur in uisionem ymaginariam | ut habetur in actibus apostolorum de petro. et factus est in extasym mentis. et cetera. Tercio modo dicitur magis proprie quando quis abstrahitur ab ipsis et ab illis | et introducitur in uisionem intellectualem ubi uidet res intellectuales non per rerum presentiam set per reuelationem | sicut dicitur de adam quando dominus misit soporem in eo. Quarto modo sumitur propriissime | et sic hic per comparationem dicimus .s. quando mens ab omnibus actibus

(1) Nel margine inferiore di questa pagina vi è, della stessa mano del testo, cioè di Nicolò de' Rossi, il richiamo: *tes .s. seraphyn.*

uirium inferiorum et nulli nature inter se et deum interpose intenta | set uisione jntellectuali diuinam exentiam intuetur. sicut fuit raptus paulus. et hoc fit tam per intellectu quam per uoluntatem quorum principalis auctor est amor. unde dicitur hic quando amans est in tali gradu raptus | non solum externorum ut dicit bernardus sed sui ipsius obliuiscitur. est enim amor extasym faciens | ut non sinat sui esse amatores set amatorum. Et ideo contemplando et intuendo amatum | securus non tantum illum tangit | set eciam palpat amorem et ipsum. plus enim est palpare quam tangere | nam omne corpus eciam non resistibile tangenti ut aer tangitur set non palpatur | solum autem resistibile ut lignum tangitur et palpatur. unde xps. ipse ego sum. palpate et uidete | quia spiritus carnem et ossa non habet sicut me uidetis habere. *perfecto sta en apice di bene | quieto tene for di pena guardo.* atende hic quietam possessionem rei amate. cum autem amans realiter illam palpet | perfecti boni appicibus gloriatur. tam quiete amorem inspiciens | quod ullius sentille molestiam nusquam sentit. *ni teme dardo per cui altri trema | sil fa seguir la clara diaadema.* notatur hic status securus amantis. describitur enim in alegoria ouidij. amorem hereos i.e. amorem nene-reum ab heresy quod est diuisio quasi diuisus a nero amore | habere duas sagitas | auream a cuius uulnere nullus euadit | et plunbeam | que non recte ferit. modo amans in nostro gradu existens aliquam illarum non timet | ut pote clara diademate perfectionis securus. *suae gusto reicta la spene | gladenene.* suauis degustatio ex hoc gradu elicitur. nam qui in tanta perfectione consistit | cum nichil suauius amore | suauiter ex eo mu-

trititur, amor enim spes decidit | et in uero animus exaltatur. *po cha passato il cardo | non a rignardo che la beata alma | luge fronduta de uictoria palma.* postremo hic ostenditur uictoria contrariorum, anima enim siue intellectus postquam intravit et excessit cardinem istius gradus | secura nil timens uictoriosa Iucet | et plena deliciis exultat in numero beatorum.

(p. 34) ¶ *Canzone mia regraciane madonna | che ma donato tornato parlare | si che andare poy a chi te spogna | fra laltre non te fie fatta uergogna.* Ultimo concludens captando beniuolentiam comendat opus, credens illud propter sui materiam inter cetera dicta ad amorem pertinentia | posse sine uerecundia permanere | dum modo seriose ab intelligentibus exponatur, de ydiotis nichil curans | qui uili ratione repellunt que nescire possunt. Et ne incurat ingratitudinem | ortatur illam regraciari | a cuius uultu procedit honeste | ut tanti ponderis lingua balbuciens ualeat exprimere ueritatem.

¶ Explicit comentum factum per me nicolaum de Rubeo legum doctorem | secundum intellectum quem habui | quando predictam cantionem rittimis compilaui.

(p. 34) 2. — BINDO BONICHI DA SIENA.⁽¹⁾

¶ Tanto prudentia porta | che fa lom ueramente | se a la sua ueramente | esser da tutti uicij extracto e mondo. Chi per altra entra porta a dirla ueramente | con altra ueramente | se noi

(1) Nel ms. al testo volgare è interlineata la versione in prosa latina, che noi poniamo dopo la canzone.

cum discretion uiuer nel mondo. Memorar del passato e dessa parte | e laltra e intelligentia del condanno | la terça e secondanno | proueder nel futuro. e poi fai soma. Non o per saço chi da essa se parte | che riueder se trouera condanno | ma per folle il condanno | che sença auere non po lom uita soma.

(p. 35) ¶ Justicia fa a la gente | gascun passer suo canpo | e nullo puo dir canpo | quando di quel chessa comanda menda. Bel nol terey ne. gente | salcun ponesse caupo | soura le terre canpo | tenendo danno e non façese menda. Sel signore dice qusto esser amo | lopera mostra sessere qusto amare | dice om talor damare | e nel contrario mostra sua falença. Chi uuol de pessi non basta auer amo | che escar se uole e non di cose amare | e poi se ua amare | ben chaça uerga se ne uol falença.

¶ Forteçga pone enfermo | e mostral uero passo | und om po a plan passo | lauersita passar sença guarire. Saleun al cor enfermo | quasi dicha oltra passo | non sia seccho ma passo | auendo in se forteçga po guarire. Esser constante lom e cosa altera se uoi passar onni fortuna a ponte denanti a pace ponte | e scanpi doue mor saço mendicho. Vidi signor che soura tutti altera trouar ne la bonaça en mar tal ponte | che sue for gente ponte | e lui perir di co stando mendicho.

(p. 36) ¶ La temperança e forma | unde nasce contratto | che qual om fa contratto | a la rason si de tener perito. Di lei gascuno e forma | suo non oppon contratto | qual sia san o contratto | chi lama e saluo et onni altro e perito. Gascun de saço a tal uerta seruire | chen si mesura ale-greçga e trauaio | ma chi pensa trauaio | qüidicol

folle e render si de en colpa. Serue gascuno a cui placel seruire | non a chi serue constret en trauaio | o che per suo trauaio | mostra lissar e cum la spada colpa.

Se dio non fosse pungo | si mi par bel partito | da uicij esser partito | per operar come uertu ni mostra. Chi ben mentende pungo | sel tempo no e partito | al men pur ne partito | e resegnar te conen a la mostra. Done fie fatta de ti uera prouia | e come fatto aray serai trattato di cunçj altro trattato | non aspetar chalcun di ço non cappa. Chi fatto a ben honor gloria li prouia | e chi fe mal altro lege trattato | or ti o del ner trattato | chi saço e pensi e sua ben guardi cappa.

Tantum prudentia ualet quod facit hominem uere si habet suam ueram mentem esse ab omnibus uiciis extractum et mundum. ¶ Qui per aliam intrat portam dicendo ipsam ueram | mentitur quare omnis alia .s. porta | uera minus est tibi si nis cum discretione uiuere in mundo. ¶ Recordari temporis preteriti est ipius [sic] .s. prudentie pars. et alia pars est intelligentia eius quod condam non est .q. d. eius quod est presens. tercia pars est secundum quod annus importat prouidere in futuro. et postea fac sumam .s. ipsarum partium. ¶ Non habeo pro sapiente qui ab ipsa .s. prudentia discedit. quare quando examinat se imbeniet cum damno | set tamquam stultum ipsum condempno. | quare sine ipsa .s. prudentia habere non potest homo uitam sumam.

Justicia facilit h[ic] genti quod homo quilibet pascit in suo campo. et nullus potest dicere ego

euado | quando de eo quod ipsa .s. justicia precepit minus dat. ¶ pulerum non reputarem neque conueniens | si quis poneret exercitum supra illas terras que habent flumen .s. padi | faciendo dampnum et non faceret emendationem. ¶ Si dominus dicit justum esse diligo | opus demonstrat si se esse justum amat rex. dicit homo quandoque quod diligit et in contrarium exercet suam fraudem. ¶ Qui uult de piisibus non ei suficit habere amonem quare escari debet .s. dictus amo | et non de rebus amaris. et postea si uadit ad mare | posito quod habeat uirgam | si de piisibus uult | facit lençam .i. cordulam.

Fortitudo hominem ponit in locum stabilem | et ei ostendit uerum transitum | per quem homo potest plano passu aduersitates tolerare sine multo itinere. ¶ Si aliquis habet cor infirmum ita quod quasi dicat de hac uita transeo | non sit siccus .i. desperatus | set passus .i. sperans | habendo in se fortitudinem potest liberari. ¶ esse constantem hominem est res suprema. si uis transire omnia aduersa perfecte | ante .s. aduersitatis euentum ad pacem pone te. euades unde ⁽¹⁾ moritur sapiens minus dico. ¶ Vidi dominum qui ultra omnes habet terram | innenire in bonitia in mari tales montium punctas | quod ibi superius sue fuerunt gentes vulnerate | et ipse periit de dicta fortitudine stando mendicus.

Temperantia est forma ex qua procedit contractus. talis .s. quod quis homo facit contra terminatum | secundum justiciam se debet reputare pro derelicto. Et de ipsa justitia quilibet

⁽¹⁾ Sopra unde vi è un segno di richiamo e in margine la correzione: *al. ubi.*

talis est foris, set tamen suum non oponit .s. temperantia, factum in contrarium, considerans quis sit sanus .s. mente, an contractus, qui eam diligit est saluus | et omnis alius .s. eam non diligens est mortuus. ¶ Quilibet debet sapiens tali neritati seruire | que in se mensurat prospera et aduersa, set qui cogitat se aliis preualere | judico eum stultum | et redere se debet culpabilem. ¶ Seruit quilibet eui placet aliis seruire | non illi qui seruit constrictus in anxietate | uel qui propter suas baratarias ostendit polire aliquem et cum ense eum perentit.

Quod deus non esset pono | tamen mihi nideatur pulcrum partitum a niciis esse separatum operando ut uirtus nobis demonstrat. ¶ Qui bene me intelligit pingo, si tempus mundum preteriit ad minus saltem etiam pars recesit, et resignare te oportet ad monstram | ¶ In qua .s. monstra fiet de te uera examinatio | et secundum quod feceris eris tractatus, de compositione aliud pacatum non expectes quia aliquis de hoc non euadit. ¶ Qui fecit bonum honorem gloriam ibi experitur | et qui fecit malum | alium legit tractatum, modo tibi de nero tractauit, qui sapiens est cogitet et suam bene custiodat capam.

(p. 37) 3. — MISER GUIDO DE GUINICELLO.⁽¹⁾

AL cor gientil repadria sempre amore | come loxello in selua a la uerdura. Ne fo amore anti che gientil core | ne gientil cor anti damor natura. Chadesso con fol sole | si tosto lo spiendore

(1) La rubrica si legge ancora, ma la parte superiore delle lettere maiuscole è stata portata via nella rifilatura del libro.

fo lucente | ne fo davantil sole | e prende amore
in gientileça lucho | cossi propria mente | come
calore in chiarita de foco.

¶ Fuoco damor in gientil cor saprende | come
nertude in pietra pretiosa. Che dala stella ualor
no i descende | nanti chel sol la façça gientil cosa.
Poi che na tratto fuore | per soa uertu lo sol cio
che glie uile | stella li da ualore | Cossi lo cor
che fatto da natura | schietto puro e gientile |
donna a guisa de stella linamora.

¶ Amor per tal ragion sta in cor gientile | per
qual lo foco in cima del dopiero. Spiendile al so
delletto chiar sotile | noi staria in altra guisa
tanto e fiero. Cossi praua natura | rincontra amor
come fa laqua l' foco | amor in gientil cor prende
rinera | per suo consimel loco | come damas del
ferro in la minera.

¶ Fiere lo sole lo fangho tuttol giorno | uile
roman nel sol perde colore. Dice homo altiero
gientil per schiatta torno | lui sembio al fango al
sol gientil ualore. Che non de dar hom fe | che
gientileça sia for de coraggio | in dignita de Re
sello | a nertute non | a gientil core | come aigua
porta il raggio | ma el ciel riten le stelle elo
spiendore.

¶ Spiende in lintelligentia del cielo | deo
criatore piu chi nostrochij il sole. Ella intendel
so fattor oltra l cielo | el ciel a lui nogliando
vbedir tole.⁽¹⁾ Econsiegue al primero | da dio
beato egusto compimento | cossi uiria⁽²⁾ al nero |
la bella donna in cui gliochij spiede | del suo
gientil talento a chi amar da lei mai non disprende.

⁽¹⁾ Dopo *tole* segue: *Cossi*, che fu espunto.

⁽²⁾ Le parole da *tole* sino a tutta la prima sillaba di *uiria* sono su
rasura della stessa mano del testo.

¶ Donna me dirra dio che presomisti | stando
lanema mia aluj dauanti. Lo ciel passasti in fino
a mi uinisti | e desti in uano amor mi per sem-
bianti |. Che ami conuen le laode | e a laraina
del reame dengno | percui cessa omne fraode | dir
li porro temne dangiel sembiança | che fosse del
tuo regno | non me fo fallo sin lei possi amança. ⁽¹⁾

(p. 38) 4. — [MISER CINO DAPISTORA.....] ⁽²⁾

AUegna che del maggia piu per tempo | per
nuj richesto pietate et amore | per confortar la
uostra graue uita. None anchor si trapassiat il
tempo | chel mio sermon non troui il uostro core |
piangiendo star con lanima smarita. Fra se dicendo

⁽¹⁾ Immediatamente alla canzone seguono queste righe in latino,
scritte dalla stessa mano:

« Nota supra notas. Item nota super notas.

¶ O quam pernerra est condictio mendicantis | que si petat rubore
confunditur | et si non petat egestate consumtur, et quod petat necessi-
tate compellitur. »

Nel marginе sinistro una mano con l' indice proteso indica queste
parole.

⁽²⁾ Qui la rubrica, a differenza di quella della canzone che precede,
è stata asportata quasi totalmente dalla refilatura. L' Allacci, credendo
che la canzone si dovesse attribuire allo stesso autore di quella che le
sta avanti, scrisse: *Del medesimo*. Tuttavia ecco il risultato del nostro
esame su quel che ancora della rubrica rimane. Sono visibili tracce
delle lettere che passavano al di sotto della riga: così è facile capire
che la didascalia cominciava con una *M*; dopo breve spazio le seguiva
una *s*, e attaccata a questa forse una *e*: *M[is]er*[r]. Viene quindi una curva
abbastanza ampia: la parte inferiore di una *C* o di una *G*: poi, a qualche
distanza, l'asta inferiore di due lettere lunghe. A questo punto noi acco-
stammo a questi avanzi la rubrica che sta in cima alla pg. 40: *Miser*
Cino da pistoia, ecc., la quale pure è per metà dalla refilatura tagliata,
e osservammo come la distanza che intercede fra gli avanzi su riferiti
e certe lettere della seconda rubrica sia identica: così la *M* e la *s* corri-
spondono alla medesime due lettere della parola *Miser*: la curva, che
notammo venire appresso, alla *C* della parola *Cino*, e i resti delle seguenti
due lettere lunghe alla *p* e alla *s* della parola *pistora*. Tutto ciò dimostra
che anche alla pg. 38 la prima parte della didascalia era: « *Miser Cino*
dapistora », a cui seguivano altre parole, che non si possono assoluta-
mente più indovinare.

gia serri in ciel gita | beata coglia chom chiamaua il nome | lasso quando e come | neder ue podro io uisibel mente | si chanchora a presente | ne posso fare de conforto aita | donde modite poi chio parlo a posta | damor a li sospir ponendo sosta.

¶ Nui prouamo chínquesto ciecho mondo | ciaschun si uiue in angososa doglia | chin onne auersita uenturaltira. Beata lalma che lassa tal pondo | eua nel ciel doue e compita zoglia | zugliosol cor for de corotto e de ira. Or donqua de chel nostro cor sospira | che ralegrar se de del suo migliore | che dio nostro signore | uolse de lei come anea lançol ditto | fare il ciel perfetto per noua cosa onne santo lamira | et ella sta dauante ala salute | et inuer lei parla onne uertute.

¶ De che ue strengel cor pianto et angossia | che douresti damor soura zoire | chauite in ciel la mente elintelletto. Li nostri spirti trapassar dapossia | per soa uertu nel ciel tal el dixire chamor lassu li pingue per delletto. O homo saggio dio perche destretto | ne tien cossi laffanoso pensiero | per suo honor ue chiero | che alegra mente prendate conforto | ne aggiate piu cor morto | ne figura de morte in nostro aspetto | per che dio laggia allocata frai soi | ella tuttora demora con uoj.

¶ Conforto gia conforto lamor chiama | epieta priega per dio fati resto | or uin chinate a si dolce preghera. Spogliateue de questa uesta grama da che uuj sieti per ragion richesto | chel omo per dolor more e despera. Con noi uedresti poi la bella ciera | se uacoglissie morte in despe rança | de si grane pesança | trahete il nostro core oimai per dio | che non sia cossi rio | uer

lalma uostra che anchora spiera | uederla in ciel
e star ne le soe braccia | doncue spene de con-
fortar ue piaccia.

C Mirati nel piacer doue demora | la uostra donna che in ciel coronata | unde (p. 39) e la uostra spene in paradiso. E tutta santa oimai uostra inamora | contempiando nel ciel mente loccata | lo core uostro per cui sta diuiso. Che pinto tene in si beato uiso | secondo chera quagiu merauiglia | cossi lassu somiglia | e tanto piu quanto e meglio conosinta | come fo recenuta da gliangioli con dolce canto e rixo | li spiriti nostri rapportato hanno | che spesse uolte quel viagio fanno.

C Ella parla de uoj con li beati | e dice loro mentre chedio fui | nel mondo receuj honor da lui | laudando me nei suo ditti laodati | e priega dio lo signor uerace | che ne conforte sicome ue piace.

5. — MISER CINO.

QVando porro io dir dolce mio dio | per toa grande uertute | or mai tu posto donne guerra in pace. Perro che gli ochi miei come io dixio ueggion quella salute | che doppo affanno riposar meface. Quando porro io dir signor uerace or mai tu tratto donne oscuritate | or liberato son donne martiro | pero chio neggio e miro | quella che dea donne gran beltate | che mempie tutto de soauitate.

C Inrescate de mi signor possente | chel alto ciel destringi | dela bataglia de sospir chio porto. Inrescate la guerra dela mente | la done tu depingi | quel che remira lintelletto a corto. In-

crescate del cor che giace morto | del colpo dela
toa dolee saietta | che fabricata fo dequel pia-
cere | nel qual certo nedere | tu me fecisti quella
uita elletta | per cui agli angioli dubedir delletta.

C Muouite oimai signor cui sempre adoro
signor cui tanto chiamo | signor mio solo a cui
me ricomando. Muouite a pieta uedi cheo moro
uedi per te quanto amo | uedi per te quante la-
crime spando. Ai signor mio non sofferir cha-
mando | da mi separa lanima mia trista che fo
si lieta de la tua sentita | uedi che pocha uita
rimasa me se no me se raquista per gratia de la
beata uista.

(p. 40) 6. — MISER CINO DAPISTORA
DELA MORTE DELO IMPERADORE.

L Alta uertu che se ritrasse al cielo | poi che
perde Saturno | il suo bel regno euenne sotto
Jone. Era tornata nel aureo nelo | qua giuso in
terra et in quel atto dengno che suo effetto
muoue. Ma per chele sue insiegne foron noue
per lungo abuso | e per contrario usaggio | il
mondo rio non sofferri la uista | vnde la terra
trista | rimasa se nel usurpato oltraggio | el ciel
ne rintegrato col so raggio.

C Ben de la trista acresser lo so duolo | come
e cressinto il desdegno e lardire | de la spietata
morte. Che per cio tardi se uindica il suolo | del
rio chel sagna se schiua uenire | dentro da le soe
porte. Ma contra i buoni esi ardita e forte | che
non ridotta de bontate ischera | ne ualor uale
contra soa dura força | si come uole isforça | eme-
nal mondo sotto soa bandera | ne da lei campa
senon laode altiera.

¶ Cio che seuede pinto de ualore | cio che se leggie deuertute scritto | cio che de laode sona. Tutto se ritrouaua in quel signore | henrico çençã pare cesar dritto | sol dengno de corona. El fo forma del ben che se ragiona | il qual castiga glialimenti eregge | nel mondo ingrato dogne prouedenza | ora se uolta çençã | uigor chel rendeal temor a la legge | contra la fiamma del ardente inuegge.

¶ Lardita morte non conobbe nino | non temeo dalixandro ne de Jullio | ne del bon karlo antico. Emostrando nel Cesar il domino | de quel piu tosto acressie il suo pecculio | che de uertute amico. Si come a fatto del nouello Henrico | per cui tremaua onne isfrenata cosa | unde lexule ben foria redito | che da uertu smarito | se morte stata non fosse sioxa | masuxo in ciel labracçã la soa spoxa.

¶ Veggian che morte uide onne uiuente | che tiengna da quel organo la uita | che porta ogne animale. Ma prexio che da uertu solamente | non pora⁽¹⁾ morte receuer ferita | per che cosa eternale. La qual per mente amica⁽²⁾ uola esale | sempre nel loco del maggio intelletto | che sente laere one sonando applaode | lo spirito de laode | che pioue amor dordinato letto | per cui el gientil animo distretto.⁽³⁾

(1) In questa carta l' inchiostro s'è un po' dileguata in fondo a destra; questa parola fu letta dall' Allacci: *po da* (cfr. ALLACCI, *Poeti antichi*, pag. 266); ma una mano più recente del testo, ripassando con inchiostro più nero le parole in parte sparite, qui scrisse: *pora*.

(2) Di questa parola, per la ragione accennata nella nota precedente, non rimangono che le due *a* all'estremità e parte della *m*; ci atteniamo alla lezione data dall' Allacci (*Poeti antichi*, pag. 266).

(3) In fondo alla carta, della stessa mano del testo, il richiamo: *Donque a fin.*

(p. 41) ¶ Donque afin prexio che uertute spande | e che diuenta spirto ne lare | che sempre pioue amore. Solo intender de l'animo grande tanto con piu magniffico operare | quanto a stato maggiore. None hom gientil non Re no Imperadore | se non responde a soa grandecca lopra | come facea nel magnanimo prence | la cui uertute uence | nel cor gientil siche ue sta di sopra | con tutto che per parte non se scopra.

¶ Miser Guido nouello io son ben certo | chel nostro idolo amor de guelfo stato | non ue rimoue dal amor experto | del infinito merto | e per o mando anoj cio cho tronato de Cesaro chal cielo e ritornato.

7. — MISER CINO DA PISTORA.

Oyme lasso quelle treece bionde | da le quai reluceano | daureo color li raggi dongne intorno. Oyme la bella ciera ele dulce onde | che nel cor me sediano | dequel piacer al bon sengnato giorno. Oymel fresco et adorno | erelncente niso | oyme lo dolce riso | per lo qual se uedea la biancha nene | fra le roxe uermiglie dongne tempo | oyme cença meue | morte per che tolisti si pertempo.

¶ Oyme caro deporto ebel contengno | oyme dolce acogliença | et acorto intelletto ecor pensato. Oyme bello et humil bel desdegno | che macresea lintençā | dudiar lo nil et amar lalto stato. Oyme lo dixio nato | desi bella abondança oyme la sperança | con altra me facea uedere a dietro | elieue merendea damor lo pexo | speçato ai come uetro | morte che uino mai morto et impexo.

¶ Oyme donna donne uertu donna | dea per
eu dogne dea | sicome nolle amor feci rifiuto.
Oyme de che pietra e qual colonna | in tuttol
mondo auea | che fosse dengna de mai farte ainto.
Etu nasel compiuto | de ben sopra natura | per
uolta de uentura | condutta fusti suxo liaspri
munti | donec tachiusa oyme fra duri sassi | la
morte che dui funti | fatto | a | de lacrimar gli-
ochij mei lassi.

¶ Oyme morte fin che non te scolpa | dami ⁽¹⁾
almen per litristi ochij mei | la man toa si me
colpa | finir non deggio de chiamar oymei.

(p. 42) 8. — [M. CINO.] ⁽²⁾

O Morte dela uita priuatrice | e de ben gua-
statrice | dauanti a cui de ti porro lamento | altri
non sento chel diuin fattore. Per che tu donne
eta denoratrice sei fatta imperatrice | che non
temi fuoco aigua ne uento | non ce uale argu-
mento al tuo ualore |. Tutte ore te piace elleger
il migliore | lo piu dengno donore Morte sempre
dai miseri chiamata | edai Richi schiuata come
nile | troppo sei in toa potençā signorile | non
prouedença humile | quando ce togli uno hom
frescho e zolino | a ultimo accidente destructiuo.

¶ Oi morte oseura de laida sembiança | oi
nane depesança | che co chenita congiunge em-
trica | nulla te par faticha a senerare. Per che
radice donne sconsolança | prindi tanta baldança |

⁽¹⁾ La seconda lettera di questa parola è di dubbia lettura.

⁽²⁾ Queste parole: M. CINO, sono in inchiostro più nero, e in un go-
tico che si direbbe più di mano moderna che antica; forse anche qui la
didascalia originale fu portata via dalla refilatura.

donom sei fatta pessima nimica | doglia noua et antica fai eridare. Pianto e dolor tuttor fai ingenerare | vndio te uo biasmare | che quando lom prende dilletto sposa | de soa nouella sposa in questo mondo | brieue tempo lo fai uiner giochondo | che tu lo tiri a fondo | poi no ne mostri ragion ma usaggio | vnde riman duglioso uedoaggio.

¶ Oi Morte partimento damistate | oi zença pietate | di ben matregna et albergo de male | gia non te cale | acui spegni lauita. Per che tu fonte donne crudeltate | matre de uanitate | sei fatta arciera e de nui fai segnale | de colpo homicidal sei si fornita. Oi come toa possança fie finita trouando pocho uita | quando fie data la crudel sentença | de toa fallença del signor soperno pofie to Incò in fuoco sempiterno | li farrai state e uerno | la doun ai missi pape e imperaduri Ri eprelati et altri gran signori.

¶ Oi morte fiumme delacrimo epianto | Jnimica de canto | desidro che uisibile ee uengni per che sostegni si crndel martire. Per che de tanto arbitro ai preso manto | e contra tutti il guanto ben par nel tuo pensier che sempre rigni | poi qe desdigni in lo mortal partire. Tu non te poi maligna qui coprire | ne da cagion desdire | che non trouassi piu de ti possente cio fo Cristo possente a la soa morte | che prese adammo e despeço le porte | incalcando te forte | alora tespoglio dela uertute | e da linferno tolse onne salute.

(p. 43) ¶ Oi Morte nata de merce contrara apassione amara | sotil te credo poner mia questione | contra falsa ragion dela tua opra. Per che tu nel mondo fatta uicara | ce uien gença ripara | nel di zuditio aurai quel guiderdone | cha

la staxone comuirra chio scopra. Oi come aurai
in ti la leggie popra | ben sai chi morte adopra
simel de receuer per zustitia | poi toa malitia
| serra reffrenata | e da teribel morte ziudicata
come sei costumata | in farla sostenir ai corpi
humani | per mia uendetta ue porro le mani.

¶ Oi Morte sia tauesse facta offixa | o nel
mio dir ripresa | no me tin chino ai pei merce
chiamando | che desdegmando io non chero per-
dono. Jo so chio non auro ner ti diffixa | per o
non fo contexa | Ma la lengua non tace malpar-
lando | de ti in reproando cotal dono. Morte tu
uedi quale e quanto sono | checon tego ragiono |
ma tu me fai piu mutta parladura | che non fa
la pintura alaparete | eicome de destrugger ti o
gran sete | che gia ueggio larete | che tu aconci
per uoler coprire | cui trouarrai o ueglier o dor-
mire.

¶ ¶ Cancion andrane aquei che sono in uita |
de gientil core e de gran nobeltate | di che man-
tiengan lor prosperitate | esempre se remembrin
dela morte | in contrastar li forte |. e di che se
uisibel la uedranno | chij facçan la uendetta chij
douranno.

9. — MAESTRO ZOANNE DE BONANDREA.

Scender damonte mirabel altecça | in chi bian-
checça con obiecto pugna | e con tutte le belle
uince pugna | mirro con reuerençia mia parueça.
E del mirare tal fo la fermecça | qual daquilino
de uerace piugna | cui guardo del sol raggio non
expugna | da uista enaturale sitigieccça.

(p. 44) ¶ In sol ben guarda et in spiecho
remira | chi guardando considra gran uantaggio

cha tanta deitate uassallaggio | rende fuor para
da domane a sira. E chi tuttol zodiaco uolgie e
gira | gia non trouando si nobel paraggio | se non
sogiacce a si gran signoraggio contra si stesso se
renolge in ira.

C Non chio me uanti uisto per natura | che-gliochi mei sofferse tal spiendore | ma si me uinse quel diuin ualore | che mafermo in delitosa cura. De che gia non me ueggio for rancura | se uoi celeste dea lalto core | non inchinate ad esser dengnatore | demi anchor che minima figura.

¶ Ne già per tale inchino se fa basso | ciò
che più somo chin donna cheo sacça | nel mar
per fuora trar par callo facça | nelume compartito
uiegna casso | Humil pero richiesta e prieghi
amasso | chel nostramore che tanto malacça | el
cor celeste ela zugliosa faça | chel ciel serena no
me uerta in lasso.

Ai faus ris por coi trahi manez | occule mi
et quid tibi feci | che fatta mai si despietata
fraode. Jam exaudissent mea nerba greci | e se-
lonch lautres dames uos sauez | inganador none
dengno de laode. Sas ben con gaode | miserum
cor eius quid prestolatur | elexpetez pas de lui
non cure | ai den com in maleure | atque fortuna
ruinosa datur | a coluj che spettandol tempo
perde | e mai non tocha del fiorito il uerde.

CConqueror cor suaue de te primo | che per
un matto guardamento dochij | non donesez auoir
perdu la loi. Ma el me piaxe cheli dardi ei sto-

⁽¹⁾ La didascalia di questa rima è stata abrasa.

chi | semper insurgant contra te de limo | donch
ben morai sens fal con gie stoi. Ce me desplait
por moi | che son punito et aggio colpa nulla
nec dixit hera malum est de isto | vnde querelam
sisto | che la sa ben che se mio cor se crulla
apensier autre che de lei amor soit | le faus cuer
grant pene ne portroit.

C Zançon or poez aler por tote limonde | namque locutus sum in lingua trina | ut grauis mea
spina | se sacça per lo mondo e ciaschun la senta
forse naura pieta chi me tormenta.

(p. 45) 11. —

EN rima greuf a far dir estranolger | tut che
deli sauij eu sia il men sauij. volgrz il mio sen
un poch meter e desvolger | che deço far ai trop
long temp stad grauio. Chel me conuen sul lad
deli plangenti uolger | a cui amor se mostra fello
esdrauio. Che sempre mai li soi destrusse e pu-
gna | vnde tengno mat quel chin tal oura frugna
che quand el def bon guiderdon receuer se non
de mal aner se po perceuer.

CTutel seruir pert el son fait desconga | chi
serf amor con quel chin pred çapega. Plu sotil
ment che quel cheuend adonça | inganna l math
in fin tanto chelo trapega . El son calur chard
plu che niua bronça | con lom plur sent et ades
in su rapega. Tut altrui fait eplaisir li par nuglia
conuen de dred fais aisi con quel che truglia
chin leu del pes prend serp chel po percoder
ami par nan chi ered damor çoi scoder.

CEu las zaitif fais aisi con quel che struça
al geuch et altri nal plaxir e lasio. Equand eu
ered meilg brancar çoi el me muça | et eu rimang

col cor smarid esfrasio. Amor souent tutel corp
me speluça | fa me semblant de darmel son pa-
laxio. Maspoi me ston con quel chamort sengloça |
ne me daraf daigua pur una gloça | no me ual
sen dir far seriuer ne leger | chal meu plaxir uer
mi se uoglia reger.

¶ Amor me fes al prim ço chel uols crere |
si con fal mat quelui che trad bretoneghe. Fes
me cuidar com coglis de març lepere | e chel
mantel chel me des fos doe toneghe. Fes me
pensar plu de nonant sere | chel mameraf | plu
che deu sant moneghe. Quella per cui el me tor-
ment e frusta | cuidaf ben che fos caosa iusta |
eplu de bon cuer amaf servirla bramaola plu
chaor argent ne pirla.

¶ Orme faglid tut quel chauer uolina | si
chom me po sciriner sula matrucola. Deli gnud
scrignid damor percheu crediu | lo diamant spe-
gar com una cucola |. Eben euer quel chom me
desina | anient nen quel chin amor sincrucola.
Noi ual agnr de corf | ne de cornigla quelui al
mal che trop senin cauiglia | al bel guadangn cheu
nai men pos percorger | che cent sen part da lui
cençal son scorger.

¶ Auliuer dis chesser po tart lacorger | uer
che lom def for lengua et oura sporer.

(p. 46) 12. — MISER NICOLO DE ROSSI DA TREUIXJ.

¶ Couene donna dentro al cor mi sede | e
mostra sua belta tanto perfetta | che seo non o
aita. J non sapro diclarar ço che uede | gli spiriti
jnamorati cuy delletta | questa lor nuoua uita. Per
chonne mia uertu uer ley e ita | di che mi trono
ça di lena asiso | per laccidente piano en parte e

fero. Dunque secordo chero | da quel signor che
aparue nel clar uiso | quando mi prese per meo
mirar fiso.

¶ Dimorasi nel centro la gentile | liçadra
adorna quasi uergognosa | e pero uiaplu splende.
Apresso dag soi piedi lalma humile | sol la con-
templa si forte amorosa | che anulaltro atende. E
possa che nel piacere si accende | li beg ogli se
leuano suaue | per confortare la sua chara ancilla.
Vnde quine sentilla | laspra saetta che percosso
maue | tosto che sopra me strinse la clae.

¶ Alora cresse il sfrenato desiro | e tutto si
emple ne se clama stanco | fin che apunto ma-
scorto. Chel si conuerte en ammaro sospiro | e pria
chel spiri eo remagno biancho | asimile dom morto.
E sel auien cheo colga alcun conforto | yma-
ginando lançelicha mista | ancor di certo çò no me
asegura. Anç sto en paura | per che raro nel uincere
se aquista | quanto che di la perda se con-
trista.

¶ Luce la nobel nel cordato seço | e signore-
ga cum un atto degno | quale ad essa conuene.
Poy su la mente dritto li permeço | amor se glo-
ria nel beato regno | che lei honora e tene. Si che
gli pensier channo uaga spene | conside- (p. 47)
rando si alta conserba | fra lor medesmi se cauiglia
e strigne. Et inde se depigne | la fantasia che mi
spolpa e snerba | fingendo cosa honesta esser
acerba.

¶ Cusi mi encontra ensieme bene e male | che
la rason chel netto nero uole | di tal fine contenta.
Et econnerto il senso naturale | per çascun affanno
chel proua dole | e senpre non abenta. E di qua-
lunque primo mi ramenta | mi fragne lo judicio
mio molto | ne di ueruno mi creço constante. Ma

pur si come amante | mapello sogetto dil dolce
uolto | ne may lieto serro sel me sie tolto.

¶ Vanne mia cançon chi te ne prego | tra persone che nolontier ti entenda | e li ti aresta a rasonarti sego. E dilli y no mi nego | ni temo che lo paleçar mi offendà | eo porto nera uestà e setil benda.

13. — FOLGORE DA SANT ÇEMINIANO.

¶ Cortesia cortesia cortesia clamo | e da nessuna parte mi responde. e chi la dee mostrar si la nasconde | e perço a cui besogna uiue gramo. auaricia le gente a prese al amo | et ogne gratia destruce e confonde. pero seo me doio eo so ben onde | de uoi possente a deo me ne reclamo.

ÿ Che la mia madre cortesia auete | messa si sotol pe che non si leua | lauer ci sta | uoy non ci remanete. tutti siem nati di adam e di euá | potendo | non donate e non spendete | mal ana dura chi tay figli aleua.

(p. 48) 14. — STEFANO PROTONOTARO DA MESINA.

¶ Asay me placeria | se ço fosse chamore | auesse in se sentore | di entendere e daudire. Cheo li remembreria | cum om fa seruitore | perfetto a suo signore | per luntano seruire. E fariali sauire | lo mal de che non oso lamentare | a quella chel meo cor non po obliare | amor non ueço e de ley so temente | per che meo male adesso e plu ponçente.

¶ Amor senpre mi nede | et ame en suo podire | meo no posso uedire | sua propria figura. E so ben di tal fede | che samor po ferire | che ben

puote guarire | secondo sua natura. E ço e che masegura | per cheo mi dono a la sua uolontade | come ceruo caçato plu fiade | che quanto lomo li crida plu forte | torna en uer luy non dubitando morte.

¶ Non deneria dotare | damor ueraçemente | poi lial hubidente | y li fuy da quel corno [sic]. Chel me seppe mostrare | la çoi che sempre o mente | che ma distrettamente | tutto ligato intorno. Come fa lunicorno | duna poncela verçene ditata | che da li caçatori amaistrata | de la qual dolçemente se ynamora | si che lo liga e non se ne da cora.

¶ Da poi mebbe ligato | li soi ogli e rise | si cha morte me mise | come lo basalisco. Chancide che gle dato | cum soi ogli mancise | la mia mente cortise | moro e poi reuinisco. Oy deo en che forte uisco | me par che sian prese le mie ale | che uiuer ne morire no mi uale | cum omo chen mar se uede perire | poi canperia potesse in terra çire.

¶ Terra mi fora porto | de uita e segurança ma mercede e dotança | me restrigne e fa muto. Da poi mi sono acorto | damor chi no mauança e per lunga sperança | lo çudeo e perduto. Ma seo non aço aiuto | damor che mebbe meso en sua presone | non so que corte mi faça rasone | che sel mancha cului unde omo spera | çascuna peste sopraçonçe entera. ⁽¹⁾

(1) Il richiamo « *donne chauete* » nel margine inferiore è di mano di Nic. de' Rossi, il quale scrisse sino a tutta questa pag. 48; alla pagina seguente scrisse l' amanuense.

(p. 49) 15. — DANTE ADHIGHERIJ

Donne chauiti intellecto damore | io uo con
uuj de la mia donna dire | non per chio credo soa
laode finire | ma ragionar per isfocar la mente.
Jo dico che pensando il suo ualore | amor si dolce
me se fa sentire | che sio alora non perdesse
ardire | farei parlando inamorar la gente. Ma io
non vo parlar si alta mente | chio deuenisse per
temenza uile | ma trattarro del suo stato gien-
tile | a rispetto de lei ligiera mente | donne e
doncelle amorose con uuj | cosa che nonne da
parlar altrui.

CAngello chiama il diuino intellecto | e dice
Sirre nel mondo se uede | meraniglia nel⁽¹⁾ acto
che procede | dun anima | chin fin qua giu ri-
spende. Lo cielo che non ane [sic] altro deffecto |
che dauer lei al suo signor la chiede | e ciaschun
santo ne crida mercede | sola pieta nostra parte
defende. Che parla a dio | chi de mia donna in-
tende | dillecti mei or sofferiti in pace | che nostra
spene sia quanto me piace | che la une [sic] che
per lei | perder satende | che dirra nelinferno a li
mal nati | io uiddi la sperança di beati.

CMadonna e dixiata in sommo cielo | or uo
di soa uertu farue sapere | dico qual uol gientil
dona⁽²⁾ parere | uada con lei quando ella ua per
uia. Gitta ui cuor uilani amor un gielo | per conne
lor pensier | agliacça [sic] e piere⁽³⁾ | equal sofrisse
destar la auedere | deuuria nobil cosa ose moria.

(1) Più tardi, con altro inchiostro, fu aggiunta una seconda *l*.

(2) La parola *dona* è aggiunta sopra, dalla stessa mano, ma con inchiostro più chiaro.

(3) La lettera finale di questa parola prima era un' *i*, poi corretta in *e* dallo stesso amanuense.

E quando trouo alchun che denguo sia | de neder
lei che proua soa uertute | el li auien cio che dona
salute | esi lo humilia | come ofexa oblia | Anchore
li a dio per magior gratia dato | che non po mal
finir chi glia parlato.

¶ Dice de lei amor cosa mortale | come esser
po si adorna esi pura | poi la riguarda infra si
stesso egiura | che dio nintende de far cosa noua.
Color deperle a quase in forma quali | conuiene
a donna auer non fuor misura in lei e quanto di
ben Po far natura | per exemplo de lei belta se
troua. Degliochi suo come chella limoua | escono
spiriti damor infiammati | che fieron gliochi achi
con lor glia guaiti | epassan si ciaschun chel cor
ritroua | vuj li uedriti amor pinto nel niso | per
che non pote alchun mirar lafixo.

¶ Cancione io so che tu girai parlando | con
donne asai poi chio to auançata | or tamonisco |
per chio to aleuata | per figluola cortexe epiana.
Che doue giungi | tu dichi parlando | insegnati me
gir chio son mandata | a quella per cui laode io
so adornata | ese non ⁽¹⁾ noi andar sicome uana.
Non ristar doue (p. 50) sia giente uilana | esfor-
çate se poi desser palexe | solo con donne | e con
gienti cortexe | chigli te meteran per uia piana |
tu trouarai amor con esso lei | ricomandame a lei
come tu dei.

16. — ¶ DANTE.

Io sento si damor la gran possança | chio non
posso durare | lungia mente a sofrir | undio mi
doglio. Pero chel suo nalore se pur auança el mio
sento manchare | si chio me sento onor men chio

(1) La seconda *n* fu rifatta su altra lettera preesistente.

non soglio. Non dico chamor faça çó chio uoglio | che sel facesse quanto il uoler chiede | quella uertu che natura me diede | nol sofriria per o chel e finita | questo equello undio prendo cordoglio | cha la uoglii poder non tirra fede | ese de bon uoler nasce mercede | io la dimando per auer piu uita | dagliochi che nel suo bello spriendore | portan conforto oue onque io sento amore.

¶ Entranno i raggi de questi ochij belli | ni mei inamorati | eportan dolce oue onque io sento amore. E sanno lo camin si come quelli | che già ue son passati | esanno loco doue amor lassaro. Quando per gliochij mei entrol menaro | si che merce uolgendose ami fanno | ede colei cui son percacian danno | Celando da me poi tanto lammo | che sol per lei seruir me tengno caro. Ei mei pensier che pur damor se fanno | come alor sengno | al suo seruisio nanno | per che ladoperar si forte brammo | che seol potesse far fugendo lei lieue seriame | eso chio nemorei.

¶ Bene eueraxe amor quel che ma prexo | eben me strenge forte | quando farei quel chio dico per lui. Che nullo amore e di cotanto pexo | quanto quel che la morte | face piacer per ben seruir altrui. Et io in tal pensier fermato fui | si tosto comel gran dixio chio sento | fo nato per uertu de piacemento | che nel bel uiso doue en bel sacoglie | io son seruente equandio penso acui | quel chella sia de tutto son contento | che lom po ben seruir contra talento | ese merce conuenençā mi toglie | aspetto tempo che piu ragion prenda | pur che la uita tanto se defenda.

¶ Quando io penso un gientil dixio che nato | del gran dixio chio porto | cha ben far tira tutto il mio podere. Parmesser demercede | oltre pagato

et anchor piu chatorto | parme deseruitor nome tenere. Cossi denanti (*p. 51*) agliochi del parere se fal seruir merce daltru bontate. Ma poi chio me ristringo a uiritate | conuen che tal dixio seruisio cuncti . per o che sio percacio di ualere non penso tanto ad una propietate | quanto a colei che ma in soa podestate | chiol fo per che soa cosa in prexio munti | et io son cossi tutto ecossi tengno | chamor de tanto honor me facça dengno.

C Altri ch amor no me poria far tale | chio fosse dengna mente | cosa de quella che non si namora . Ma sta si come donna a cui non cale | delamorosa mente | che çençã lei non po possare una ora. Jo no la uiddi tante nolte anchora | chio non trouasse in lei noua belleçã. Vnde amor cressie in me la soa grandeçã | quanto nouo piacere in lei segiunge | per che mauien che tanto fo dimora | in uno stato etanto amor maueçã | con un martiro econ una dolceçã | quante qnel tempo | che spesso me punge | che dura da chio perdo la soa uista | in fin al punto chella se raquista.

R **C** Cancion ai tri men rei de nostra terra | te nandarai para che uadi altroue | gli dui salnta el terço fa che proue | de trarlo fuor de mala setta in prima | Dilli che folle chi non se rimane | per tema de uergogna da folia | che quel hom teme cha del mal paura | per che fugendo lun l' altro asigura.

17. — **C** DANTE.

T Re donne intorno al cuor me son uenute | esiegon se defuori | che dentro siede amore | lo quale e in signoria dela mia uita. Tanto son belle e di tanta uertute | chel possente signore | dico

quel che nel core a pena del parlar di lor se aita.
 Ciascuna par dolente esbigotita | come persona
 disciatata estancha | cui tutta giente mancha | e cui
 uertute ne belta non uale | tempo fo già nel quale
 secondo il lor parlar foron dillecte | or sono in ira
 a tutte e lor non cale | queste cossi solette | uenute
 son come a casa damico | che sanno ben che dentro
 quel chio dico.

¶ Duolese luna con parole molto | in su la
 man se poxa | come socixa roxa | el nudo braccio
 de dolor columna. Sente lo raggio chi cade dal
 nolto l'altra man ten nascoxa | la trecça lacrimosa
 scinta e dischafça | e sol da se par donna. Come
 amor prima per la rotta gonna | lauide in parte
 chel tacere e bello | pietoso efello | delei e del dolor
 feci dimanda | (p. 52) odi poi che uinanda | rispoxe
 uoce con sospiri mixta. nostra natura qui a ti ce
 manda | io che son la piu trista | son sore a la tua
 madre io son drittura | pouera uidi afama et a
 cintura.

¶ Poi che fatta se fo palexe e conta | doglia
 euergogna prexe | lo mio signore echiexe chi fosser
 l'altre doe cheran con lei. E questa che cossi del
 pianger pronta | tosto che lui intexe | piu nel dolor
 sacexe | dicendo a te non cal digluochi mei. Poi
 comincio come tu saper dei | de fonte nassie il
 nilo picol fiumme. quive doue el gran lume | tolglie
 a la terra del uinco la fronda | soura la uerget
 onda | genera io costei che me da lato | e che
 sasinga con la trecça bionda | questo mio bel por
 tato | mirandose ne la chiara fontana | genero que
 sta che me piu luntana.

¶ Fenco i sospiri amore un poco tardo | possia
 che gliochi molli | che pria foron folli | salutor
 le germane sconsolate. Da chebbe prexo luno elal-

tro dardo | disse drigati i colli | ecco larme che uolli | per desusar nedete son torbate. Largeça etemperança elaltre nate | del sangue nostro mendicando uanno | per o se questo e danno | piangano gliochi e doglia se la bocha | de gliomini acui tocca | che sono ai raggi di cotal giel giunti | non nui che siemo delaeterna rocha | che senoi semmo or punti | noi pur staremmno | epur tornara gente ⁽¹⁾ | che questo dardo farra star lucente.

¶ E dio chaseolto nel parlar diuino | consolarse edolersi | cossi alti dispersi | lexilio che medato honor me tengno | Che se giuditio o forza de destino | uol pur chel mondo uersi | gli bianchi fiori in persi | cader co i boni | epur de lode dengno. E senon che dagliochi mei bel sengno | per luntananga me tolto dal uiso | che maue in fuoco miso | lieue me contaria cio che me graue | ma questo foco maue | si consummato gia lossa ela polpa | che morte al petto ma posta la chiane. Vnde sio ebbe colpa | piu lune auolte il sol poi che fo spenta | se colpa more per chom ben se ripenta ⁽²⁾.

¶ Cançone ai panni toi non ponga hom mano | per ueder quel che bella donna chiude | basti le parti nude | Le dolce ponne a tutta gente niega | percui alchun man piega | esello anen che tu alchun mai troui | amico de pietate et el te priega | fate de color noui | poi li mostra bel fior che bel de fuori | fa dixiar ni glia morusi cuori.

¶ Signor ucella con lebianche penne | cançone caccia | con li neri ueltri | che fugger me conniene | ma far me poterian depace dono | per

⁽¹⁾ La lettera finale di questa parola era prima un' *i*, poi rifatta in *e*.

⁽²⁾ La sillaba iniziale *ri* fu aggiunta sopra, forse posteriormente, con inchiostro più chiaro.

o nol fan che non san qual io sono | camera de
perdon sanio hom non serra | che per donare ebel
vincer de guerra.

(p. 53) 18. — C DANTE.

Cossi nel mio parlar uoglio esser aspro come negliatti questa bella pietra | la qual tuttora impietra | magior dureça | e piu natura cruda. E ueste soa natura dun diaspro | tal che per lui | e per chella sarietra | nou esse de faretra | saitta che gia mai ella coglia ignuda. Ella uide enon ual che se chinda | ne se delunghi dai colpi mortali | che come auesser ali | giungon altrui | e speçan ciaschune arme | tal che da lei | ne so neposso aitarne.

C Non trouo schermo chella non mi speçci | ne loco chel dal suo uiso maseonda | ma come fiore in fronda | cussi dela mia mente ten lacima. E tanto del mio mal per che saprecçi | quanto lengno di mar che no lieua onda | lo peso che mafonda tanto e chi nol potrei adiguuar a rima. Si angososa espietata lima | che sor da mente la mia uita simmi | per che non te ritimi ⁽¹⁾ | de roder me sil cuore a scorga a scorga | comi o dir altrui che te da força.

Che pin mi trema il cuor qualor io penso | de lei in parte od altri gliochi induca | per tema non traluca | il mio pensier defuor si che se scopra. Che non fa de la morte congne senso | con gli denti damor gia me mandnca | cioe chel pensier bruca | lalor uertu si che malenta lopra. El ma percosso in terra estammi sopra | con quella

⁽¹⁾ Sulla *m* vi era la tilde, che fu poi cancellata con due piccoli tratti verticali d'inchioistro uguale a quello del testo.

spada onde lo ancise dido | amore acni io erido
merce chiamando et humel mentel prego | egli e
donne merce permesso alniego |.

¶ Egli alça ador ador la mano esfida | la debel
mia uita esto peruerso | che dei stesso ariuerso
me tien in terra donne gnuoco ⁽¹⁾ stancho. Alor
me surgon nela mente strida | el sangue che per
lenene e disperso | fugendo con riuerso | al cor
chel chiama | undio rimagno biancho. Egli me
fiere sottol lado mancho | si forte chel dolor nelcor
rimbalça | alor dico segli alça | un altra uolta
morte maura chiuso | nanti chel colpo sia diseso
giuso.

¶ Cussi uedesse iolei fender permeggio | il
core a quella crndel chel mio squatra | poi non
mi serebbe atra | la morte ouio per soa belleça
corro. Che tanto da nel sol quanton doreggio |
questa scarana micidiale e latra | oime che non
latra | per me comio per lei nel caldo borro |. Che
tosto cridarei io ue socorro | efarei l uolontier
sicome quelli | che ni biondi capilli | amor per
consumarmi increspa et ora | meterei mano epia-
cereli anchora.

¶ Sio auesse le belle trecçë prexe | chefatte
son per mio striditio ferça | prendendole anti
terça | con esse passarei euespro esquille. E non
serei pietoso ne cortexe | anti farei come orso
quando scherça | eseamor menesferça | io me uin-
dicarei depiu demille. Aanchor [sic] digliochi onde-
schon le fauille | che mincendon lecor [sic] chio
porto acixo | guatarei presso efixo | per uindicar
lo fugger che me sface | possa le renderei con
amor pace.

(1) La o mediana è aggiunta sopra riga dallo stesso amanuense.

¶ Cançon mia uatten dritto aquella donna |
che ma rubato | etolto echemiuola | quello ondio
o piu gola. e daui per lo cor duna sagletta | che
bellonor saquista | in far uendetta.

(p. 54) 19. — ¶ DANTE.

AMor da che conuen pur chio me doglia |
per che la gente me oda | emustrimi donne uertute
ispento. Damne sauor a pianger comio o noglia |
si chel duol che se snoda | porti le mi parole com-
miol sento. Tu uoi chio mora et io ne son contento |
ma chi me scuxera sio non so dire | cio che me
fai sentire | chi credera chio sia omai si colto |
eseme dai parlar come tormento | fa signor mio
chinancil mio morire | questa ria per me nol possa
udire che sintendesse cio chio dentro ascolto | pieta
faria men bello il suo bel uolto.

¶ Jo non posso fugir chella non niegna | nel
ymagine mia | senon comel pensier che la ui mena.
L'anima folle chal suo mal sengegna | come ella e
bella e rea | cossi depinge eforma la soa pena.
Poi la riguarda | e quando ella e ben piena | del
gran dixio | che digliochi latira | incontro | a se
sadira | cha fattol foco | undella trista incende.
qual argumento de raxon refrena | unde tanta tem-
pesta in mi se gira. langossia che non cape | den-
tro spira | for per la bocca si chella sintende. et
anchio agliochi lor merito rende.

¶ Lanimica figura che rimane | uittoriosa
efiera | e segnoreggia la uertu che nole. Vaga de
si medesema andar me fane | colla done ellae
nera | come simel asimel correr sole. Ben conosco
che na la neue al sole | ma piu non posso fo come
cului | che nel podere altrui | ua co i suoi piedi |

alloco oue egli emorto | quando son presso parme
udir parole | dicer uia uia nedrai murir custui |
alor mi nolgo per nedere acui me raccomandi in
tanto sono scorto | dagliochi che mancidono a gran
torto.

¶ Qual io diuegno si ferito amore | sai lo tu
non io | cherimani auederme çençã uita. E se
lanima torna possia alcore | ignorançã et oblio state
con lei mentre chelle partita. Comio resurgo emiro
la ferita *che* che me desfeci | quandio fui percossa |
confortarmi non posso | si chio non tremmi tutto
di paura | e mostri poi la facça scolorita | qual fo
quel trono che me giunse adosso | che seco il dolce
rixo estato mosso | lungo di coglia poi rimane
oscura | per che lo spirito | non serasigura.

¶ Cossi mai cuncio amore in meggio lalpi |
nela nalle del fume | lungol qual sempre sopra
me sei forte. Qui uino emorto come noi me palpi
merce del fiero lume | che forgorando fa uia a la
morte. Lassio non donna qui non gienti acorte |
ueggio cui me lamenti del mio male | sa costei
nonencale | non spero qui daltrui auer socorro |
e questa bandeçata | de toa corte | signor non cura
colpe del tuo strale | fatto a dorgogoglio [sic] al
pecto schermo tale | comme sietta | li spunta suo
corso per (p. 55) chel armato cor da nullo
emorso.

¶ Montanina mia cancion tu uai | fuor se
nedrai fierensa la mia terra | che fuor de se me
serra | uuota damore enda [sic] de pietate | Seli uai
dentro ua dicendo omai | non ui po far lo mio
fattor piu guerra | che laondio uegno una catenal
serra | tal che se spieghi | uostra crudeltate | nona
di ritornar piu libertate.

20. — C DANTE.

AMOR TU UIDI BEN CHE QUESTA DONNA | LA TOA
UERTU NON CURA IN ALCHUN TEMPO | CHE DE LE ALTRE
BELLE FASSI DONNA | EPOI SACORSE BEN CHELLE MIA
DONNA. PER LO TUO RAGGIO CHAL UOLTO ME LUCE DONNE
CRUDELLITA SE FECI DONNA | SI CHEL NON PAR CHELLA
ABBIA CUOR DI DONNA | MA DE QUAL FIERA LA E DAMOR
PIU FREDDO. CHE PER LO CALDO TEMPO E PER LO
FREDDO ME FA SEMBIANTE PUR COME UNA DONNA |
CHE FOSSE FATTA D'UNA BELLA PIETRA | PER MAN DI
QUEL MEIO TAGLIASE IN PIETRA.

CED IO CHE SON CONSTANTE PIU CHE PIETRA | IN
OBEDIR TI PER BELTA | DI DONNA | PORTO NASCOXO IL
CORPO DELA PIETRA | CON LA QUAL TU ME DESTI COME
PIETRA. CHE TAUSSSE INUGLIATO LUNGO TEMPO |
(SICHE MI CORS.... CUOR DONE IO S.... PIETRA)⁽¹⁾ E MAI
NON SE SCOPERSE ALCHUNA PIETRA | NE DA SPIENDOR
DE SOL NE DA SOA LUCE | CHE TANTA AUSSSE NE UERTU
NE LUCE. CHE ME POTESSE AITAR DA QUELLA PIETRA |
SI CHELLA NO ME MINI CON SUO FREDDO | COLLAE DONE
IO SERRO DE MORTE FREDDO.

CSIGNOR TU SAI CHE PER ALCENTE FREDDO | LAQUA
DINENTA CRISTALLINA PIETRA | LA SOTTO TRAMONTANA
OUEL GRAN FREDDO | ELAIRE TUTTO IN ELEMENTO FREDDO.
VI SE CONUERTE SI CHEL AQUA E DONNA | IN QUELLA
PARTE | PER CAXON DEL FREDDO. ENSSI DENANTI DAL
SEMBIANTE FREDDO | MAGLIACA [sic] SOPRA IL SANGUE
A DOGNE TEMPO | EQUEL PENSIER CHE MA SCURRATO
IL TEMPO | NI SE CONUERTE TUTTO IN CORPO FREDDO |
CHE NESSIE POI PER MEGGIO LA LUCE | LAONDE INTRO
LA SPIETATA LUCE.

⁽¹⁾ Le parole fra parantesi, dimenticate nel testo dall'ammanuense, furono dallo stesso per un richiamo aggiunte in margine; non si leggono intere per la refilatura a cui il codice fu sottoposto.

¶ Ju lei sacoglie donne belta luce | cussi de tutta crudeltate il freddo | li corre al core one non e toa luce | perche nigliochi si bella me luce. Quandio la miro chio la ueggio in pietra | e poi in altro one io uolga la luce | digli ochi suoi mi uien la dolce luce | che mi fa non calere onnaltra donna | cussi fossella piu pietosa donna | uermi che chiamo e di notte e di luce | solo per ben seruire lnoco e tempo | ne per altro dixio inuer gran tempo.

¶ Per o uertu che sei prima che tempo | prima che morte o che sensibel luce | (*p. 56*) increscate deme cossi mal tempo | entra glie omai in cor chel e ben tempo |. Si che per ti se nesca fuora il freddo | che no me lassa auer con altri tempo | che sel ma coglie lo tuo forte tempo | in tale stato questa gientil pietra | mi nedera colcare in poca pietra | per no leuarmi se non doppo il tempo | quandio nedro se mai fo bella donna | nel mondo come equesta acerba donna.

¶ Cançone io porto nela mente donna | tal che con tutto chella mesia pietra | me da baldança | vnde onom me par freddo | si che mardisco afar per questo freddo | la nouita che per toa forma luce | che non fo gia mai fatta inalchun tempo.

21. — ¶ DANTE.

LA despietata mente che pur mira | de rietro altempo che se ne andato | dalun di lati me combatte il core. El dixio amoroso che me tira | uer lo ⁽¹⁾ dolce paexe cha lassato | daltra parte con

(1) Fra uer e lo era scritto ancora lo, che fu poi abraso.

la força damore. Ne dentro sento tanto de ualore | che lungia mente possia far defexa | gientil madonna se da uuj non uiene | per o sa uuj comuiene | ad iscampo de lui mai far imprexa | piacciaue lui mandar uostra salute | che sie conforto dela soa uertute.

¶ Piacciaue donna mia non uenir meno | in questo punto alecor che tanto uama | che sol da uuj lo socorso attende. Chel bon signor gia non ristrenge freno | ner lo so seruo se merce lichiamo | che non pur lui mal so honor defende. E certo la soa doglia piu mincende | quandio me penso ben donna che uuj | per man damor la entro pinta siti | cossi e uuj douiti | uia magior mente auer cura delui | che quei da cui conuien chel ben sapari | per limagine soa ne tien piu cari.

¶ Se dir uolesti dolce mia sperança | de dar indixia a quel cheo ue dimando | *gentil madonna come uitti inteso* sagcati chel attender io non posso. Chio sono al fine dela mia possança | e cio conossier uuj douiti quando | lultima spene a cerchar me son mosso. Che tutti i charchi sostenire a dosso | dee lomo in fin alpexo che mortale prima chel suo magior amico proui | che non sa qual lo troui | e sel auen chelgli risponda male cosa nonne che tanto custi cara | chemorte na pin tosto epiu amara.

¶ E uuj pur siti quella chio piu amo | e che dar me possiti magior dono | in (p. 57) cui la sperança mia piu ⁽¹⁾ riposa. Che sol per uuj seruir lauitta bramo | e quelle cose chauuj honor sono uoglio | edimando | onaltra menugliosa. Darme possiti cio chaltri non osa | chel si el no demi in

⁽¹⁾ Il *piu* è aggiunto sopra dallo stesso amanuense.

nostra mano | a posto amore undio grande men
tegno | la fede chio na segno | moue dal portamento
nostro humano | che ciaschun cheue mira
in uiritate | de fuor conosse che dentro e pietate.

¶ Donqua nostra salute omai se moua | euenga dentro alcor che si laspetta | gientil madonna
come auiti intexo. Ma faça cha lintrar dentro
se truoua | serrato forte de quella saitta | chamor
lancio lo giorno chio fui prexo¹. Per cha lintrar
da tuttaltri e conteso | fuor chai missi damor
chaprir lo sanno | per uolonta dela uertu chel
serra | vnde nela mia guerra | la soa uinuta me
serebbe danno | sedella fosse çençà compagnia | di
missi del signor che ma in baylia.

¶ Cançon lo tuo camin uol esser curto
che tu sai ben che pocho tempo omai | pote auer
luogo quel per che tu uai.

22. — ¶ DANTE.

Io son uenuto al punto dela rota | che lorigonte quando il sol se colca | eparturisse el geminato cielo. Ella stella damor ui sta rimota | per lo raggio lucente che lanforca | si de trauerso che
ui sefa uelo. E quel pianetto che conforta il gielo
semostra tutto anoi per lo grande archo | nel qual
ciaschun di sette fa pocchombra | eper o no mi
sgombra | un sol pensier damor undio son carcho |
la mente mia che piu dura che pietra | in tener
forte ymagine depietra.

¶ Lieuase dela rena dethiopia | iluento peregrin che lacre sturba | per la spiera del sol chora⁽¹⁾
la scalda. E passa il mare unde conduce copia | de

(1) La *h* è aggiunta sopra dallo stesso amanuense.

nebbia tal che saltri no la sturba | questo emisperio chiude tutto esalda. Poi se conuerte ecade in biancha falda | de fredda neue | ede nuiosa pioggia | unde laere satrista tutto epiangne | amor chele soe rangne | ritira in ciel per lo raggio che pioggia | no mabandona sie bella donna | questa crudele che me data per donna.

¶ Versan le uene le fummiffere aque | per lo uapor cha la terra nel uentre | che dabisso la tira suso in alto. Vnde camino al bel giorno ce piaque | che [p. 58] ora fatto rino eserra mentre | che durara del uernol grande asalto. La terra fa un sol che par de smalto | el aqua morta se conuerte in uetro | per la fredura che de fuor la serra | ed io ne la mia guerra | non sono uno passo sol tornato arietro | ne no tornar che sel martiro e dolce | la morte de passar onaltro dolce.

¶ Fugito e ogne ucel chel caldo siegue | il paexe deuropia chenon perde | le sette stelle celide unque mai. Egialtri an poste ale lor boce triegue | per non sonarle in fino al tempo uerde | secio non fosse percaxon deguai. Eglianimali tutti che son gai | da lor natura son damor dispersi | pero chel freddo | lo spirto gla morta | el mio piu damor porta | cheli dulci pensier no mi son tolti | ne me son dati per uolta di tempo | madonna me li da de picol tempo.

¶ Passato anno lor termene le fronde | che trasser la uertu fuor del ariete | per adornar lo mondo e morte lerba. Ramo in fronda uerde no sasconde | senon in lauro | in pino odin abete | od in alchun | che soa uerdura serba |. Etanto ela staxon cruda et acerba | chamorta li fioritti per le piage | li quai non potten tollerar la brina | ela crudele ispina | amor per o del cor no me la trag-

gie. Vndio son certo deportarla sempre | chio serro
in uita | sio uiuisse sempre.

¶ Cançone or che serra demi nelaltro
tempo dolce nonello quando pioue | amor da tutti
i celi | quando per questi gieli | eo moro | esolo in
me enon altroue | serra di me quel che dun hom
di marmo | se pargoletta aura per core un marmo.

23. — ¶ DANTE.

EL mincressie demi si dura mente | chaltre-
tanto | di doglia me recha la pietà quantol mar-
tiro. Lasso per o che dolorosa mente | sento contra
mia uoglia | racoglier laer del secçai sospiro. Entro
quel cuor chi begli ochij feriro | quando gli aperse
amor con lesoe mani per conducer me altempo
che me sfacce oime con dolci epiani | esoani ner
demi se leuaro | quando igli incominciaro | La
morte mia che tanto me spiace | dicendo nostro
lume porta pace.

(p. 59) ¶ Nui daren pace alcore | auuj dil-
letto | diceano agliochi mei | qui da la bella donna
alchuna nolta. Ma poi che sepper delor intelletto
che per força delei | me era la mente già ben tutta
tolta. Con insegne damor dieder la uolta | si che
lalor uictoriosa uista | poi no me apparue pur una
fiata. Vnde e rimasa trista | lanima mia che naten-
deea conforto | et ora quase morto | uede lo core
acui era sposata | partire li conuiene inamorata.

¶ Jnamorata se ne ua piangendo | fuora de
questa uita | la sconsolata | che la scaça amore.
Ella se moue quinçe si duglendo | chanti lasoa
partita | Lascolta con pietate il suo fattore. Ri-
stretta se intro megio del core | con quella uita
che riumane ispenta | sol in quel punto chella sen-

ua uia | et iue se lamenta | damor che fuor desto
mondo la schaça | estretta mente abraçça | li spi-
riti che piangon tutta uia | perro chi perden la
lor compagnia.

C L'agine de questa donna siede | su nela
mente anchora doue la pose quel che fo soa guida.
E no l'incressie del mal chella uede | ançì glie piu
bello ora | che mai euia piu lieta par che rida. Et
apre gli ochij micidiale ecrida | sopra colei che
piange il suo partire uanne misera uanne fuora
oimai | questa crida el dixire che me combatte
cossi come sole | auegna chel me dole | per o chel
mio sentire emeno asai | euia piu presso alterminar
di guai.

C Quando ma parue alor la gran beltate | che
si me fa dolere | donne gientile acni io parlato.
Per la uertu cha piu nobilitate mirando nel pia-
cere | sacorse ben chel suo mal era nato. Con un
dixio bel chera criato | per lo ermirare intendo
chella fece | si che piangendo disse al altre poi |
qui giungira in nece | duna che uine la gientil
figura | che gia me fa paura | esserra donna tutta
sopra noi | tosto che fiel piacer di gli ochi suoi.

N **C** J o parlato auuj donne gientij | chauiti
gli occhij de belleça ornati ela mente damor
uinta | per che recommandati | ne siano | i ditti
mei laoue onque io sono | denanti auuj perdono |
la morte mia a questa bella cosa che me na colpa
emai non fo pietosa.

(p. 60) 24. — **C** DANTE.

AL poco giorno | et al gran cierchio dom-
bra | son giunto lasso | et al bianchir di colli |
quando se perde lo color nel erba. El mio dixio

per o non cangia il uerde | si barbato nela dura pietra | che parla esente pur come una donna. Simile mente questa noua donna | se sta cellata come neue alombra | enon la moue senon come pietra | il dolce tempo che rischalda i colli | eche li fa cangiar debianchi in uerde | quando li copre defioritti e derba.

¶ Quando ella a in testa una ghirlanda derba | tra dela mente nostra onaltra donna | per che se meschia il crespo el giallo al uerde. Si bel chamor gli uene a stare alombra | che ma serrato tra picolli colli | assai piu forte chin calcina pietra. Le soe bellecce an piu uertu che pietra | el colpo suo non po sanar per erba | chio son fugito per pian*i* eper colli | sol per poter campar da questa donna | edal suo lume | non mi po far ombra | poggio ne muro gia mai ne fronda uerde.

¶ Io lo ueduta gia uestita a uerde | si bella chella aurebbe messo in pietra | lamor chio porto pur ala soa ombra. Vndio lo chesta in un bel prato derba | inamorata come fo mai donna | conchiuso in torno daltissimi colli |. Ma ben ritornarra gli fiummi ai colli | prima che questo lengno molle enerde | sinfiammi come sol far bella donna | per me che me toria dormir in pietra | tuttol mio tempo egir passendo lerba | sol per ueder Iao i panni soi fanno ombra.

¶ La o dunque i colli fanno piu negra ombra | sotto un bel uerde la giouene donna | sparer me fa come hom pietra sotto erba.

25. — C DANTE.

LE dolce rime damor chi solea | trouar ni
mei pensieri | conuen chio lassi non per chio nno
speri | ad esse ritornare. Ma perche gliatti desdi-
gnosi efieri | che nel la donna mia | sono apparuti
manochiusa la uia | delonesto parlare. Poi che
tempo mepar daspettare | deporro io il mio soane
stile ⁽¹⁾ | chio tenuto nel parlar damore | e dirro
del ualore | per lo qual uera mente homo e gien-
tile | con rime aspre e sotile | riprouando giuditio
falso euile | de qui che uoglion che de gientile-
ceça | sia principio richecça | ecominciando | chia-
mo quel signore | cha la mia donna negli ochi
dimora per chella de si stessa sinamora.

(p. 61) **C** Tal imperro che gientilecça nolse |
secondo il suo parere ⁽²⁾ | che fosse antica possession
dauere con regementi belli. Et altri fo de piu lieue
sapere | chetal ditto riuolse | elultima particola
ne tolse | che no lauean forse elli. De rietro da
costor uan tutti quilli | che fan gientili per
ischiatta altrui | cui lungia mente gran richecça
estata | et e tanto durata | la cossi fatta oppinion
fra nui | como appella culni | homo gientile lo qual
po dir io fui | nepote o figlio de cotal ualente | ben
chel sia da niente | ma uilissimo sembri cui l uer
guaita | cui e scorto il camin epossa lerra | eltocha
tal che morto eua per terra.

C Chi diffinise homo in lengno animato | pri-
ma dice non uero | e doppol falso parla no intero

⁽¹⁾ La lettera finale, che era dapprima un' *o*, fu dallo stesso amanuense corretta in *e*.

⁽²⁾ L'amanuense aveva scritto: *pare*, ma una mano di poco poste-
riore aggiunse sopra la seconda sillaba *re*.

ma forse più non uede. Simile mente fo chi
tenne impero | in diffinir errato | che prima ponel
falso ⁽¹⁾ ed altro lato | con deffetto procede. Che le
diuitie secondo se crede | non posso gientileça dar
ne torre | per o che nili son da lor natura | poi
che pinge figura | senon po esser lei non la po
porre | ne la diritta ⁽²⁾ torre | far piegar rigo che
da lungi corre | esian uile appare et imperfette |
che quantunque collette | non posson quietar ma
da più cura | vnde lanimo che drittto ⁽³⁾ euerace
per lor discorimento non se sfage.

¶ Ne uoglion che uil hom gientil diniegna | ne
de uil patre asscenda | nassion che per gientil mai
sintenda | questo eda lor confesso. Vnde la lor
raxon par ches offenda | in tanto quanto assegna |
che tempo egientileça se conuiegna | diffinendo con
esso. Ancor siegue de cio cho nanti messo | che
sian tutti gienti ouer uillani | o che non fosse ad
hom cominciamento | ma cio io non consento | ne
anchor igli sesono cristiani | chaglintelletti sani |
emanifesto lor dir esser uani | et io cossi per falso
lo riprouo | ed alor me rimouo | edicer uoi omai
sicomio sento | che cosa e gientileça eda cui
uene | e dirro singni chel gientil hon tene.

¶ Dico conne uertu principal mente | uien da
una radice | nertu dico che fa lomo felice | in soa
operatione. Questi secondo che letica dice | e uno
habito elligente | lo qual fa soa dimora nela mente |
e tai parole pone. Dico che nobeltate in soa ra-
xone | importa sempre ben desuo suggetto | come

⁽¹⁾ L' amanuense aveva prima scritto: *uero*, che poi espunse, correg-
gendo sopra riga, in carattere piccolissimo: *falso*.

⁽²⁾ La prima *i* fu aggiunta sopra dall' amanuense.

⁽³⁾ L' amanuense avendo prima scritto *dritto*, e volendo poi correg-
gere *diritto*, come fece poco sopra, errò nella correzione: sull' *o* finale fece
una *t*, e a destra di questa aggiunse l' *o*.

ultate importa sempre male | e uertute cotale | da sempre altrui de si bono intelletto | per chun medesmo detto | conuiengon ambedui chen duno effetto | donde conuien cheluna | uenga da l'altra o dun terço ciascuna | mase luna ual piu che l'altra uale | et anchor da costei uirra piu tosto | cio chio ditto | qui sia per opposto.

CE gientileça laoduque [sic] e uertute | ma non uertute onella | sicome el cielo laod- (p. 62) unque la stella | ma cio non econuerso. Enui in donne et in eta nouella | neggian questa salute | in quanto uergognose son tenute | che da uertu dinerso. Donque uirra come dal nigro al perso | ciascheduna uertute da costei | ouer generro lor cho messo auanti | per o nesun se uanti | dicendo per ischiatta io son colei | chilli son quase dei | qui chan tal gratia fuor detutti irei che solo xpo alanima la dona che uede in soa persona | perfetta mente star si chin alquanti | cui sieme de fellicita sacosta messo da dio nel anima ben posta.

CLanima cui adorna sta bontate | non la si tien nascoxa | ma dal principio chelcorpo so spoxa | la mostra fin la morte. Vbidente soaue euergognoxa | e nela prima estate | soa persona adorna debontate | con lesoe parti acorte. En gioueneça etemperata e forte | piena damore e de cortexe lode | esolo in lialta far se deletta | poi ne la soa senetta | prudente giusta e largeça sen ode | ensi medesema gode | odir deraxonar del altrui prode | poi ne la quarta parte dela uita | a dio se remarrita | contempiando ilfine chella spetta | ebenedice i tempora passati | uedeti omai quanti son glin-ganati.

R¶ **C**Ontra glerranti mei tu tenandrai | eqnando tu serrai | in parte donee sia la donna nostra |

noli tenir lo tuo mister cuerto | cheli poi dir per certo | io no parlando a lamica nostra.

26. — **D**ANTE.

GLi ochi dolenti per pietà delcore | anno de lacrimar sofferto pena si che per uinti son rimasi omai. Or mo chio uoglio sfocar lo dolore | chapoco a poco a la morte memena | connien me raxonar trahendo guai. Ma per chio me ricordo chio parlai | dela mia donna mentre chera uiuiua ⁽¹⁾ donne e doncelle amorose con uuj | non uo parlar altrui | senon a cor gientil chin donna sia | e dicerro de lei piangendo poi | cheita se ne nel ciel subitamente | et a lassato amor meco dolente.

CIta sene Beatrice in lalto cielo | nelo reame | o gliangioli anno pace | esta con loro | e uuj donne a lassiate. Non ce la tolse | qualita degielo ne de calor come lealtre face | ma sol fo soa gran benignitate | che luce dela soa humilitate | passo nel cielo con tanta uertute | che fe merauigliar leterno sire | esi dolce dixire | lo indusse achiamar tanta sa- (p. 63) lute che la fe da qua giuso a si uinire | che uedea ben che sta uita nugliosa | non era dengna de si nobel cosa.

CPartisse da la soa bella persona | piena de gratia lanima gientile | et ese coronata in loco dengno. Chi none piange quando neraxona | cor a dipietra si maluaxio enile | che non gli po intrar spirto benegno. Non e di uilan cor si alto ingiegnو | che potesse ymaginar de lei alquanto | eperro non li uien de pianger uoglia | ma de tristega

(1) Questa parola si spiega in tal modo: la prima sillaba *ui* è scritta in fine di riga, il resto in principio della seguente.

doglia | eraxonar e consumar de pianto | e donne
consolar lalma mia spoglia | che nede nel pensero
alchuna uolta | quel chella fo ecome ella ce tolta.

¶ Dona me angossia li sospiri forte | quandol
pensiero nela mente egraue | recha me quella che
mal cor diniso. Espesse uolte pensando ala morte |
nien me uno dixir tanto soaue | che me tramuta
lo color nel uiso. Equando ymaginar me nen ben
fixo | giungeme tanta pena donne parte | ch io me
rescoto per pena chio sento | esi fatto diuento che
da la gente uergogna me parte | possia piangendo
sol nel mio lamento | chiamo Beatrice edico or se
tu morta | ementro [sic] chio la chiamo el me
conforta.

¶ Struger di doglia esospirar dangossia | strug-
gel mio cor laodunque sol mi trouo | siche nin-
cresserebbe a chi lo odisse. E qual sia stata la mia
nita possa | chela mia donna ando nel secol nouo
lengua non e che dicer lo potesse. E per o donne
mi [sic] sio pur uolesse | non ne potrei dicer quel
chio sone | si me fa gire la acerba uita | la qual
ma si innilita | che ciaschun giorno par che ma
banduni | uegendo le mi labbia tramortita | equal
chio sia la mia donnal uede | ondio ne spero anchor
tronar mercede.

27. — ¶ DANTE.

VUi chintendendo il terço ciel monete | vde te
ragionar chenel mio core ⁽¹⁾ chio nol so dir altrui
si me par nouo. El ciel che siegne lo uostro ua-
lore | gientile creature che unj siete | me traggie
ne lo stato ouio me trouo. E del parlar dela uita

⁽¹⁾ Le parole: *mio core* sono su rasura, in inchiostro più recente.

di prono | par che se (*p. 64*) daegi dengna mente
a uoi | pero ni prego chelo mintendiate | Jo ue
dirro del cor la nonitate | come lanima trista
piange in lui | ecome un spirto contra lei fauella
che uien per raggi dela nostra stella.

¶ Suole esser uitta delocor dolente | vn snaue
pensier che se negea | spesso fiate auante il nostro
sire. O vuj madonna ghioriar uedea | de cui par-
lauame si dolce mente | che lanima diceua io men
uoi gire. Or apparisse chelo fa fugire | esegnoreg-
giame de tal uertute | chel cor ne trema che
defuor nappare | questi me face una donna guar-
dare | edicer chi ueder uol la salute | faccia chen
gliochij de sta donna miri | sedei non teme angos-
sia desospiri.

¶ Truona contrario tal chelo destrugge lumil
pensiero che parlar mi suole | dunangiola che nel
ciel coronata. Lanima piange si anchor linduole
edice oi lassa me come sen fugge | questo pietoso
che ma consolata. Di gliochi de costei | questa
affanata | qual ora fo che tal ora li uide | eperche
no credeano ami delei | che dicea ben ni gliochi
de costei de star colui | che li mei pari ucide
enon mi ualse chio nefosse acorta | che non mir-
rasser tal chio ne son morta.

¶ Tu non sei morta anti sei sbigotita | anima
nostra che se te lamenti | dice uno spirtel damor
gientile. Che questa bella donna che tu senti | a
transmutato in tato [*sic*] la tua uita | che nai paura
si sei fatta uile | Mira quante pietosa et humile
cortexe e saggia enella sograndecça | epensa de
chiamarla donna omai | che se tu non tinganni tu
uedrai | de si mnoui miraculi adorneça | chetu dir-
rai amor signor nerace | ecco lancella tua fa con
tepiace.

¶ **C**ancione io so chedi serranno radi | color che tua ragion intendan bene | tanto la parli fatigosa e forte. Vnde se per uintura egli adiuene chetu de nanti da persone uadi | che non ti paradesser ben acorte. Alor te priego che te reconforte | dicendo alor pietosa mia nouella | ponete mente almen commio son bella ⁽¹⁾.

(p. 65) 28. — **C**DANTE.

AMor che nella mente me ragiona | dela mia donna dixiosa mente | muoue cose de lei meco dolente | che l'intelletto sopresse desuia. Lo suo parlar si dolce mente sona | che lanima chascolta e che cio sente | dice oime lassa che non son possente | de dir quel che odo dela donna mia. E certo me conuien lassar in pria | sio no contar dequel chodo de lei | cio che lo mio intelletto non comprende | e de quel che sintende gran parte per che dicer nol potrei | perro se le mie rime aurau deffetto | chintrarron nela ⁽²⁾ lode de costei | de cio se biasmi del bon no intelletto | el poder nostro che no na ualore | de ritrar tutto cio che parla amore.

CNon uedel sol che tuttol mondo gira | cosa tanto gentil quantin quella ora | che luce nela parte oue dimora | la donna de cui dire amor mi face. Ogne intelletto de la su la mira | equella giente che qui si namora | la trouarranno anchora | quanto amor fa sentir de la soa pace. Suo esser tanto a quei che glil da piace che fonde sempre in lei la soa uertute | oltrel dimando de

(1) Il richiamo, che doveva essere certamente della stessa mano dell'amanuense, fu portato via dalla rifilatura.

(2) Prima di *ne* eravi una *d*, che fu abrasa.

nostra natura | la soa anima pura che riceue da lui questa salute | il manifesta qual che la conduce | chin soe bellece [sic] son cose uedute | chi gliochij di color doue ella luce | ne mannesso alcor pien de dixiri | che prenden aere eduentan sospiri.

Cose appariscon ne lo suo aspetto | che mostran del piacer del paradiso | dico niglochi enel suo dolce riso | che le ue recha amor come suo luocco. Elle souerchian lo nostro intelletto | come raggio de sole in fra e le niso | eper chio non leposso mirar fixo | conuien me contentar dedir ne pocho. Soa belta piona fiamelle di fuochio | inanimate dun spirto gentile | che creatore donne pensier bono | erompe come trono | li matti uitij che fanno altrui uile | per o qual donna sente soa beltate | biasmar per non ⁽¹⁾ parer queta et humile | miri costei che exemplo dumiltate | queste colei chumilia onne peruerso | costei penso che mosse luniuerso.

CIn lei descende la uertu diuina | si come face in angel chella uede | e qual donna gintil questo non crede | parli con lei e miri gliatti suoi. Quiue douella parla se declina | vn spirito da ciel che recha fede | come lalto ualor chella possede | che e oltre quel che se conuiene a noi. Gliatti soauia chella mostra altrui | uanno chiamando amor ciaschuna proua | in quella noce che lo fa sentire | de costei se po dire | chesia gentile cio che in lei setroua | ebello tanto quanto in lei somiglia | eposso dir chel suo aspetto gioua | a consentir cio che par meraniglia | vnde la nostra fede e aiutata | per o fo tal dal eterno ordinata.

(1) Per non era scritto due volte di seguito; fu cancellato con inchiostro uguale a quello del testo.

¶ El par cançon che tu parli contrario | al dir duna sorella che tu ai | che questa donna che tanto humil fai | ella la chiama fiera edesdegnosa. Dico chel ciel sempre e lucente e chiaro | eqnanto in si non se turba giamai | ma li nostri ochij per cagion assai | chiaman la stella talor tenebrosa. Cossi quando ella la chiama orgoiosa | non considero lei secondo il uero | ma pur⁽¹⁾ (p. 66) secondo quel cheli parea | che lanima temea | eteme anchora si cheme par fiero | quantunque io ueggia laouella mesenta | cussi tescusa seltefa mistero | edi madonna sed el ne agrato | io parlaro di uoi in onne lato.

29. — ¶ DANTE.

AMor che moui tua uertu dal cielo | come i raggiol spiedore | che piu sa prende la lo suo ualore | quanto piu nobilta suo raggio troua. E come il fugge | oscuritate e çelo | cussi alto signore | tu chacci la uiltate altrui dal core | ne ira contra ti fa lunga proua. Dati conuen che ciaschun ben se moua | per lo qual se trauaglia il mondo tutto | çençà ti e destrutto | quanto auemmo in potenza de ben fare | come pintura in tenebroxa parte | chenon se po mostrare | nedar dilecto decolor nedarte.

¶ Feriome nel cor sempre tua luce | come raggio in la stella | poi che lanima mia fo fatta ancilla | de la tua podesta primera mente. Vnde auita un dixio che mi conduce | con soa dolce fanella | in remirar ciaschuna cosa bella | con piu

⁽¹⁾ Di questa parola si leggono la *p* in principio e la *r* in fine; in mezzo è rimasta una sola asta della *u*.

delletto quanto e piu piacente. Per questo mio
guardarme nela mente | vna gionene e intrata che
ma prexo et alli un fuocco acexo | come aqua per
chiarecca fuocco accende | per che nel suo uenir li
raggi tuoi (..... i qua me..... ende)⁽¹⁾ saliron
tutti su nigliochi suoi.

CQuanto e nel esser suo belle gientile | ni-
gliatti et amorosa | tanto limagnar che non se-
poxa | ladorna nela mente oue io la porto. Non
che da se medesmo sia sotile | a cossi alta cosa |
manda li toa uertu de quel chel osa oltrel poder
che natura cia porto. E soa belta deltuu ualor
conforto | in quanto giudicar sepote affetto | sopra
dengnosogietto | in guisa che del sol segno de
fuocco | lo qual a lui non da netta uertute | ma
fallo in alto luocco | nel effetto parer depiu
salute.

CDonqua signor de si gientil natura | che
questa nobiltate | che uien quagiuso etuttaltra
bontate lieuan principio da la toa altecça. Guarda
la uita mia quanto ella edura | eprindine piet-
tate | chel tuo ardor per la costei beltate | me fa
nel cor auer troppo graneçca. Falli sentir miser
per toa dolceçca | il gran dixio chio o de ueder
lei | non sofrir che costei per gionenecça | me
conduca a morte | chenon sacorge anchor quanto
mepiace | ne come lamo forte. ne cheni gliochi
porta la mia pace.

(p. 67) **C**Honor te serra grande semainti | et
ami richo dono | tanto quanto io conosco ben chio
sono | la onio non posso defender mia uita. Cheli

⁽¹⁾ Le parole fra parentesi, dimenticate nel testo, furono per un
richiamo aggiunte in margine dallo stesso amanuense; non si leggono
intero per la refilatura.

spiriti mei son combatuti | da tal chio non ragono | seper toa uolonta non an perdonno | che possan quari star çenga finita. Et anchor toa potenza fa sentita | a questa bella donna chene dengna | che par che se sconuegna | non dar li donne ben gran compagnia | sicome quella che fo almondo nata . per auer signoria | soura lamente dognon chela guaita.

30. — ¶ DANTE.

ORa che amor del tutto ma lassato | non per mio grato | che stato non avea tanto giuglioso | ma per che pietoso fo tanto del mio core | che non soferse dascoltar suo pianto. Io cantirro cossi desamorato | contral peccato | che nato in uuj de chiamar aritroso tal che uil enuioso | con nome de ualore | cioe de legiadria che bella tanto. Che fa degno demonto | imperial colui doue ella regna | ella e uerace inseagna | la qual dimostra oue uertu dimora | per chio son certo se ben la defendo | nel dir comio lantendo | chamor desi me farra gratia anchora.

CSono che per giettar uial lor auere | credon potere | capere la odoue i buoni stanno che doppo morte fanno | riparo ne la mente | aqui cotanti channo conoscença. Ma lor mession ai bon non po piacere | per che tenere | sanere fuora e fugigrenno il danno che sagiunge alonganno | di loro e dela gente | channo falso giuditio in lor sentença. Qual dicendo fallença | deuorar cibo et a luxuria intendre | ornanse come a uendre | se douesse al merchato di non saggi | mal saggio non preccia hom per nestimenta | chaltrui son ornementa | ma preccia il senno elli gienti corraggi.

¶ Et altri son che per esser ridenti | dintendimenti | correnti uoglion esser giudicati | da qui che son ganati | uedendo rider cosa | che l'intelletto ciecho non la uede. Eparlan con uocabuli excelenti | uanno spiacenti | contenti che dal uulgo sian mirati | non sono inamorati mai de donna amorosa | ni parlamenti lor tengon sede. Non monueriano il piede | per domare a guisa de liçado ma (p. 68) come al furto il ladro | Cossi uanno a pigliar uilan dilletto | Enon per o chin donne e si dispento | ligiadro portamento | che paiono anima zença intelletto.

¶ Ancor che ciel con cielo in punto sia | che legiadria | desuia cotanto epiu che quanto io conto | lo che li son conto | merce duna gientile | che la mostraua in tutti gliatti suoi. Non tacierro de lei che uilania | far me paria | seria | chai suoi nimici serrei zunto | perche da questo punto trattarre il uer de lei ma non so a cui. Jo giuro per cholui | chamor se chiama et e pien de salute | che zença oprar uertute | nesun pote aquistar uerace loda | donque se questa mia materia e bona | come ciaschun ragiona | serra uertute ochon uertu se anoda.

¶ Nonne pura uertu ladesuiata | poi che biasmata | negata doue e piu uertu richiesta | cioe in giente honesta | de uita spiritale | od in habito che de scientia tene. Donque selle in chaualier laodata | serra meschiata | chansata de piu cose per che questa | conuien che de si nesta | lun bene elaltro male | ma uertu pura a ciaschun sta bene. Sollacce che conuiene | conesso amore elopera perfetta | da questo terço e retta | e pura legiadria in esser sola | si come el cielo acui esser saduce | lo calor ela luce | con la perfetta soa bella figura.

¶ Al gran pianetto e tutta somigliante | che
daleuante auante in fino atanto chel saseconde | con
li bei raggi infonde | uitta euertu qua giuso | ne
la materia sicome e desposta. E questa desdegiosa
decotante persone quante | sembiante porton dho-
mo ⁽¹⁾ | enon responde il lor frutto ale fronde | per
lomal channo inuso | simile bene alcor gientil
sacosta |. Chin donar uita etosta | con bei sem-
bianti e con begli atti noui | conne ora par che
trouï | euertu per exemplo a chi ben piglia | oi
falsi chanalier maluagij erei | nimici de costei |
chal prence dele stelle se somiglia.

¶ Dona e receue lhom ⁽¹⁾ cui questa uole | mai
non se dole | nel sole per donar luce a le stelle | ne
receuer da elle | nel suo affetto aiuto | ma luno
elaltro in cio delletto traggie. Gia non sinduce
ad ira per parole | ma quelle sole | recole che son
bone eson nouelle | sono ligiadre e belle | per se
ecar tenuto | e dixiato da persone saggie. Che
delaltre seluaggie | cotanto biasmo quanto laode
precgia | per nesuna grandecgia | munta in orgo-
glio | ma quando ello incontra | che soa franchiglia
li conuien mostrare | quine sefa laodare | color che
uiuono | fanno tutti incontra.

(p. 69) 31. — ¶ DANTE.

D Olgia me recha nelo core ardire | al uoler
che de neritate amico | per o donne sio dico |
parole quase contra atutta giente | non uemera-
uegлиate. Ma conosieti il uil nostro dixire | chela
belta chamore in uuj consente | a uertu sola

⁽¹⁾ La *h* è aggiunta sopra, in carattere piccolissimo, forse dallo stesso amanuense.

mente | formata fo dal so decreto antico | contral qual uij fallate. Jo dico a uoi che siete intamorate | che se uertute a noi | fo data e belta noi | et a costor de duo poter un fare | uij non douresti amare | ma coprir quanto de belta ue data | poi che non cie uertu chera so segno | lasso a che dicer uengno | dico che bel dedsdegno | serrebbe in donna e da ragion laodato | partir belta da si per suo combiato.

C Homo da si uertu fatto a luntana | homo non ma la bestia chom somiglia | dio qual merauiglia | uoler cader in seruo de signore | ouer deuita in morte. Vertute al suo fattor sempre e sotana | lui obedisce lui aquista honore | donne tanto chamore | lasengna dexcelente soa famiglia | nela beata corte. Lieta mente essie dele belle porte | lieta ua esogiorna | lieta mente oura suo gran uassallaggio | per lo corto uiaggio | conserua adorna acressie cio chetroua | morte repugna siche lei non cura | oi cara ancella epura | colta nel ciel misura | tu sola fai signore e questo proua | che tu sei possession che sempre gioua.

C Seruo non de signor ma de uil seruo | sefa chi da cotal serua se scosta | uolete odir se costa^(*) | seragionate luno e laltro danno | a chi dalei desuia. Questo seruo | signor tanto eproteruo | che gliochi chalamente lume fanno | chiusi per lui sestanno siche gir ne connene a colui posta | chdochia [sic] pur follia. Ma per chelo mio dir utel uesia | descenderro del tutto | in parte et in construtto | pin lieue per che men graue sintenda che rado sotto benda | parola scura giunge ad intelletto | per che parlar con uij se uole aperto

(*) La c iniziale potrebbe sembrare anche una t.

ma questo uo per merto (per uuj mi certi)⁽¹⁾ chabbiate auil ciascuno et a sospetto | che somiglianca fa nascer delletto.

¶ Chie seruo come quel che sequace | ratto a signore enon sa done uada | per dolorosa strada | come lauar siguitando lauere | cha tutti signoreggia. Corre lauaro ma piu fugge pace | oi mente ciecha che non po uedere | lo suo folle uolere | chel numero con oro a passar bada | chinfinito uaneggia. Ecco giunte colei che ne pareggia | dime che ai tu fatto | ciecho auaro (*p. 70*) desfatto | respondime se poi altro che nulla | maledetta toa culla che loxingo cotanti sumpni in uane | emaledetto il tuo perduto pane | che non se perde al cane | che de *sira* ede mane | ai radumato estretto ad ambo mano | cio chesi tosto tese fa lontano.

¶ Come con desmisura se raduna | cossi con desmesura serestringe | e questo e quel che pinge | multi in seruaggio ese alchun se defende | none gença gran briga. Morte che fai che fai bona fortuna | che non soluete quel che non sospende | sel fate a cui serende | non so possia che tal cerchio ne cinge | che de la su neriga. Colpe dela ragion chenol castiga. Se uol dir son prexa | ai con poca defexa | mostra signore a cui seruo sormunta | qui se radoppia lonta | se ben se guarda la doue io o detto | falsi animali auuj et altrui crudi | che uedeti ire nudi | per colli eper palludi | homini nanti cui uitio efugito | euuj teniti il uil fango uestito.

¶ Fasse denanti a lauaro uolto | uertu chi soi nimici apace inuita | con materia polita | per

(1) Le parole fra parentesi furono aggiunte in margine, con un segno di richiamo, da Nicolò de' Rossi.

aletarlo a si ma pocho uale | che sempre fugge lesca. Poi che girato la chiamadol molto | gittal pasto uer lui tanto lincale | ma quei non apre laile | ese pur nene e quando elle partita | tanto par che lincresca. Come se possia dar si che no esca | del benefitio loda | intendo ciaschun me oda | Chi con tardare echì con uana uista | chi con sembiança trista | uolgel donar in uender tanto caro | quanto sa sol chi tal conpara paga | uoleti odir sepiaga | tanto chi prende smaga | chel negar possia non li pare amaro | cussi altruj esi concia lauaro.

C Desuelato uo donne in alchun membro | la uulta dela gente che uemira | per che li agiati in ira | ma troppo epiu anchor quel che sasconde | per cha dicer uelado. Jn ciaschun ede ciaschun uitio asembro | per chamista nel mondo se confonde | che lamorose fronde | deradice deben altruj ben tira | poi sol simile in grado. Vedete come conchindendo io uado | che non de creder quella | cui par ben esser bella | esser amata da questi cotali | ma se belta tra mali | uolemo anumerar creder sepone | chiamando amor appetito defera | (p. 71) oi cotal donna piera | chesoa belta deschera | da natural bonta per tal caxone | o crede amor fuor d'orto deragione.

32. -- DANTE.

UErtu chel ciel mouisti a si bel punto | che pianetto ne stelle non auesse | adar defetto ma conpito bene. Tu creasti desimile edesgiunto | chi sommo principato mantenesse | oltre lumanita chel pregio tene. Enatura da cui procede eniene | defetto e conpimento al suo uolere | fa demostrando

tutto il suo podere | in esser pronta edetanto ca-
lere | chel primo grado el secondo salisse | epoi nel
terço il mondo seuestisse.

¶ Tu formasti natura esto signore | donne
beltate adorno in soa persona | a parte | a parte
etutta lui responde. En lui e lo piacere el suo
ualore | con aspetto pietoso che li dona | vn habito
apparente in cui sasconde . Sensibile uertute quan-
do et onde | atto ellegibile moua la soa uista | in
eui perfection so pregio aquista | cosa none in lui
che si falista | ma compimento gioglia etutto bene
de coporale [sic] essença il sommo bene.

Nomina uirtutum.

¶ Questi eprudente forte etemperato | zusto
magnificente ner iocondo | magnanimo affabile
egientile. In costui e consiglio honore e stato |
questi con libertate honoral mondo | e continente
altiero et humile. Chiaro intelletto angellico es-
tible | respiendele dal cielo oltre uertute | per che
se coupie in lui onne salute Etanto a pin uertu
sopra uertute | quanto fede sperança e charitate |
che son de piu excellente nobiltate.

Prudentia.

¶ Come uirtu delui sol senagheggia | ecome
lei et ella lui honora | prudentia dico che delaltre
eprima. Questa onne uia dritta li palleggia | et
indica et elleggie il punto elora | quando secolga
al sommo da la cima. Et ei chel suo nalar sempre
asoblima | vsa memoria ragion prouedença | solli-
citudo experta intelligença | docile e cauto uiene
a soa sentença | con parola soaue dolce e piana
honorando costei per che sourana.

Justitia.

¶ Viue nel mio signor uina zustitia | come
uertute in pretiosa pietra | e come chiarita nel foco
ardente. In lui nasce tuttor uina iustitia | (p. 72)
come candor de biancha luce in pietra | la soa
biancheça che soprauincente. Questi eliale | iguale
et vbidente | ala soa legge et a la diuina fede |
come nel uer chi se remira il uede | distribuisse
comunica epossiede | richeccia honore pregio et
honorança | sicome ciaschedun in bene auança.

Fortitudo.

¶ Fuor donne uista espetie de forteçia | esto
signore eforte e uirtuoso | quanto ragion per so
diritto il chiede. Et elli honora pregio e gienti-
leça | uago inamorato e dixioso | dardire ede te-
mere quanto sa fide. Nel animo constante suo
richede | questa che darmi fa lui prima bello | epoi
dese ualore a dir con ello | ad arme sofferente
quale e quello | che sostenisse meglio eluoco etem-
po | egli e sommo epossente ad onne tempo.

Temperantia.

¶ Poi chadorna donne habito elligente | que-
sta gientil che tien lultimo grado | nostro signor
de lui saliegra eposa. Remira si che superemi-
nente | donne sensato nome spesso erado | informa
lui epalexenascoxa . Dico che questa pietra pre-
tiosa | per quattro singni in lui se manifesta | in
sobria uita | abstinentemente emodesta | de casta pudici-
tia par che uesta | temperanca costui per soa
bontate | per cui laltre uertu sono honorate.

Liberalitas.

¶ Poi che sefa gientil con piu desdegna | eche de pochi amica esser delletta | ma per diuina gratia in cui descende. Per o con piu dixio ner lei se sdegna | guardar il suo ualore quante perfetta | per chella dentro alcore piu respiende. Solo in lui questa nertu sintende | deliberalitate aner compita | chordine pone atutta la soa uita | questi consiegue il uero ala finita | in se come niente on' ora anesse | etutto il mondo a torno possedesse.

Magnificantia.

¶ Dona bontate ardire oltre natura | vnde magnificantia prende il nome | et alta imprexa manifesta il nero. Anchor che lancontrarij la uintura | eauien molte fiate çençà come | saner per che scientia non da intero. Conossimento per che sempre e altiero | enobile coraggio et alto ingegno | non traggie adoperarsi apiciol sengno | egiente nescia ede basso contengno | guardi a la magnificantia decostui | se uincer tuttol mundo epocho aluj.

(p. 73) Magnanimitas.

¶ Simile mente come a sofferire | laquila ardisse mirando la spera | de riguardar nela rota del sole. Cossi pensando de uoler siguire | a magnanimita che si altiera | che raro per suo sengno andar se suole . Remira cio che dixia e desnole | quanto il suo adoperare importa | cotanto in se la mente ne fa acorta | per chalamorte uia li facça scorta | non piu reggia lui delalta imprexa | disponer la soa uita atal defexa.

Amatiua amoris.

¶ None dengno aquistar ma possedere | honor in quanto honor esoa paruença ma operar continuando quella. Felice operatione il cui nalore | dengne donore etutta reuerenga | etale il regno che regnar sapella. In cio possede aquista erinouella | nostro signor sempre la fonte uiua | dongne uertu donore e amatiua | la mente de costui epura eprina | de uitio ede passione etanto adorna | cha pocho etropo in meggio se sogiorna.

Humilitas.

¶ A cui uertu nelcor prima disese | credo chumilita benegna epura | con dolce aspetto e con boce soaue. Chiamando lei daquel signor cortexe | che non se ciela a dengna criatura | mosse auenire enoli fosse graue. Cossi per gouernar la nostra naue | humile mansueto dolce epiano e sto segnore oltre lesser humano | Jn far uendetta non istende mano | misericordia a cio che non impedisca ⁽¹⁾ | si la zustitia che tutto perischa.

Affabilitas.

¶ Oi principi beati euuj baroni | heredi epossessor de tanta ghoria | quanto per *tempo* corso il tempo ue fa dengni. Epiu uertu de uuj fedeli e boni | cui tema ne uulta ne pigra noia | refrenal cor ne possession de rengni. Considerando ben alalti sengni | uostra ualença matura epronta | degiorno in giorno piu salle e sormunta | per uuj se manifesta efasse conta | laffabile excellentia el piacimento | de sto signor che ciaschun a contento.

(1) La sillaba iniziale *in* è aggiunta in alto dallo stesso amanuense.

Veritas.

¶ Alto epossente cor che no uilleggia | in che suo stato altier esser li piace | adequa il suo parer ad intelletto. Necosa alchuna piu decio chareggia | chesser altruj esempre in si uerace | morte de tal uertute a quel diletto. O quanto in cio e humile eperfetto | enela uirita potente eforte | nostro (*p. 74*) signore cha leuertute acorte | per lor la uita soa pone a la morte | sepur bisongna e gia non li perdona | eper lor ten lo septro ela corona.

Jocunditas.

¶ Giocondo in maesta cossi possede | lalta corona dengna imperiale | debito fine esommo dixiendo. Vera speranca karitate efede | eciaschuna altra uertu cardinale | sempre suo stato adio fellicitando. Se dengna mente il cielo adoperando | mostra per sengno la soa signoria | per diuina potentia par che sia | viua ragione il proua tutta uia | vertu natura edio che sommo bene | dacui principio emeggio efine uene.

33. — BINDO BONICHI DA SIENA.

¶ Guay a chi nel tormento | sua non puo spender noçe | e quando foco il coçe | li couien dalegreçça far senblanti. Guay a chi nel suo lamento | dir non puo che li noçe | e qual plu gle feroçe | constretto e di gradir se gle denanti. Guay chi ben dise et en altruy comette | che non certo di se uine languendo | e souente temendo | dalto en basęçça ritorna suo stato. Guay a chi seruir alcun si mette | che començi amista fructo cherensi

rendo⁽¹⁾ | per che lo utel falendo | dimostra il fine
el començar [sic] uiciato.

¶ Graue e poter en paçe | ençuria soferire | da
chi douria uenire | per merito seruir et honorare.
Graue e al buon ueraçe | reprension. sel falire |
daltruy. fa in se perire | la uertu. e com uicij adi-
morare. Grane e star inocente entra corutti | fa
lninga usanza debel el constante | non auray uertu
tante | che sol non sie se tu lor abandoni. Graue
e alom poter pia- (p. 75) cer a tutti | per che a
casçun suo plaçe semeglante | cusi leue e pesante |
son differenti . plaçe dunque ag boni.

¶ Folle e chi si deletta | et a deseruir prende |
om che non si defende | perche fortuna tole e da
potere. Folle e chi non aspetta | presio di quel che
uende | cusi chi laltro offende | di quel che fa dee
guederdone auere. Folle e chi si compreso e di
arogança | o chi di se presume ualor tanto | che
fa del piançer canto | per chomo encappa talor
e non cade. Folle e chi⁽²⁾ cher di ofesa perdonança | e mentre offende. cum celato manto | per-
che lofeso alquanto | demostri non ueder . de drieto
il trade.

¶ Saçço e chi ben mesura | la sua operacione |
e sempre a se prepone | se mentre fa com e rice-
uitore. Saçço e lom che procura | uiuer ogni sta-
sone | en modo che rasone | uincal uoler . e quel
ne ua col flore. Saçço e chi lom non çudicha per
uesta | ma per lo far chen luy si sente e uede |
sauer talor si crede | per apparença en tal che
dentro e uano. Saçço e lom circumdato da tempe-

⁽¹⁾ La parola, al solito, si spiega in tal modo: *cheren* è in fine di riga, *rendo* in principio della seguente.

⁽²⁾ La parola *chi* è aggiunta sopra dallo stesso amanuense.

sta | quel che scanpar non puo se en don concede | auendo senpre fede | che dippo monte puo trouarel piano.

¶ Guayo poi che mio danno | dir non me conceduto | perche oç i e uil tenuto | sciuando nicij lanemo çentile . Graue me per enganno | trouando mi traduto | conuenirme star muto | rechere il uer talor secreto stile. Folle fuy quand en falsom me comisi | chi nuol fuçer maluasi uiua solo | padre enganal figlolo | chi men se fida uia miglor elegge. Saçço non so ma quel chaltruy promisi | senpre seruay e di çò nullo o dolo | uorey posare e uolo dio tratti altruy per qual mi tratta leççe. AMEN.

(p. 76) 34 — MISER NICOLO DE ROSSI DA TREUIXL.

¶ La somma uertu damor a cui piaque | reintegrare il celo | dandoli copia del jnopia grande | che auia de esser perfetto. Remosse la belta chal mondo naque | cum naturale çelo | si che per lei glogli mei pianto spande | fuor di çaseun diletto. Ma perche bene e male en un subietto | per la contrarieta non si consente | per excesso di mente il mio signore | cum noua fantasia lentomi il core. Che nel punto cheo era plu dolente | uoçe mi scese dicendo che fay uienni ormai en questa nubelletta | ueder madonna en gloria preeletta.

¶ Paruemi che eo fusse rapto en loco | cum tanta di dolçeçça | istar felice che non lice altruy | parlare il che el come. E prosemmando uia a poco a poco | cognobbi la beleçça | che mania uso quaçuso da nny | clamare lo suo nome. En compagnia de dui uergene some | nel braçço de culuy che tutto tolse | e ley acolse meio che el seppe | cum le mani facendoli preseppé. Subito la consciencia

mi reuolse | che eo taçesse . ma pur feci ardire | e presi a dire o anima bella | se el me conceduto or mi fauella.

¶ Alora la purificata gema | mi respose suane | tu cerni il regno cheo tegno tutora | e fic in sempiterno. Doleme che tua uita quella prema | che a de la rota clauē | o per destino il camino ti scora ouer segno superno. De pensati chel stato non e eterno | ançi sale e scende quanto piaçē | al ueraçé çudicio che reççē | onne creato cum sua forma e leççē. Vnde uedray custuy padre di paçē | ancor driçar cum queste sue sorelle | ello et elle la lor terra anticha | dispersa . la cason esse tel dicha.

¶ Començo luna ne lo tempo meo | picolla e graue ofesa | manday torre e porre çu di fede | tal gli dedi ministro. E laltra suspirando disse et eo poy chor non sia entesa di largeçça che gentileçça chede | nel ordenay maistro. E fratelmo di lode il fe resistro | simele (p. 77) feçe del suo primo nato | a gran pecato malamente spinto | si forte il senno dal uoler fu uinto. Dunque lo çusto charo la acatato | che la bonta di lacitate trista | la uista non sostenne di salute | quando che nuy partimo ysconoscute.

¶ Cusi udendo loro turbayme molto | e per troppo anxiare | lo sangue perso e nerso di la uena | che atorno il cor bulia. Per le menbre mi se redusse al uolto | si che di contemplare | me restitti e uitti che apena | de mi ebbi baylia . Possa criday o dolçē patria mia | plu daltra dogla me la tua caduta | conpluta corte de letitia . che eri splecchio di donne e norma a chaualeri. Fosse la puita jnuidia disperduta | e la uil errogantia del tuo seme | che tutti ensemble tene a chi toccha spero che auresti parte en lalta roccha.

O treiso fondato per amore | col fronte de
pieta e cortesia | per tua folia se quigli exule-
ranno | la fine ti farra uergogna e danno.

35. — IDEM DOMINUS NICOLAUS

¶ Da chel ti piaçe amor cheo returni | nel
usurpato oltraço | di lor goiosa e bella quanto say.
Aluma gli lo core che si adurni | cum lamoroso
raço | a non gradir cheo senpre traça guay. E se
prima entendray | la nuoua paçe. e la mia flama
forte | el sdegno che mi cruciaua a torto | e la
cason perche cheria morte. Serayui en tutto acorto |
possa se tu mi uicidi et ay ne uogla | morro sfo-
chato e fiemi men dogla.

¶ Tu conossi meser asay di certo | che me
creasti apto | a seruir ti . ma non era anche morso.
Quando sotto al uelo uidi scoperto | lo uolto chi
fuy capto | di che gli spiritelli fanno corso. Ver
madonna a di- (p. 78) scorso | equella liçadra sopra
uertute | e uaga de la belta de si stessa | mostro
ponergli subito a salute . Alor fydon si ad essa e
poy che furon stretti nel tuo manto | la dolçe
paçe gli conuerse en planto.

¶ Io che pur sentia costor dolersi | come lo
affetto mena | molte nolte discursi ananti ley.
Lanema che per uer douia temersi | mi porse
alquanto lena | cheo miray fiso glogli de custey.
Gli qual parsenno dey | che mi clamassera col riso
suaue | und eo speray abento al macor earcho | e
tosto chebbeno de mi la claua. Cum benigno ri-
marcho | mi conplançea en atto si pietoso | chal
tormento mi enflammo plu çoisoso.

¶ Per lalegria uista clara e neçosa uenni fedel
sogetto | et agradiame gaseun suo contegno. Glo-

riandomi seruir si gentil cosa | ognun somo di-
letto | postposi per guardar nel karo segno. Fina
chel crudel slegno | per consumarmi çò che ui fu
mancho | copperse lumelta dil nobel uiso | jnde scese
la saetta nel flancho. Che uiuo ma uciso | et ella
godea uedermi en pene | sol per prouar se da ti
ualor tene.

Cusi lasso jnaimorato e straccho | desideraua
morte | quasi per campo al dinero martiro. Chel
planto mania çà si rotto e fyaccho | oltra lumana
sorte | cheo mi credea ultimio onni suspiro. Poy
lardente desiro | tanto mi constrinse asoferire | che
per langossa tramortitti en terra | e ne la fantasia
odiani dire. Che di cotesta guerra | conuiraue che
ui perisse ancora | si cheo dotaua amar per gran
paora.

C Signor tu ay entesa | la uita cheo sostenni
tego stando | nou cheo ti (*p. 79*) conti questo per
difesa | ançì ti ubediro nel tuo comando. Ma se
di tale empresa | rimirro morto che tu mi aban-
doni | per deo ti prego almen che a ley perdoni.

36. — MISER LO PLEUANO DA CHAQUIRINO.

C Amor se eo faliasse rasonando | nel piano
mio parlare | plaçati perdonare | al tuo suçetto per
lo gran dolere. Cheo non dirro perche lo mio
uolere | si muoua punto ad ira | ma perche il cor
sospira | del torto chel receue quella amando. A
cuy per tuo comando | mi desti ad hubedir si
come donna | or mostra che si ponna | en desde-
gnança la mia fede pura. Pero chella non cura
che haltruy torto uincha la rasone | che senpre
degli di morte casone.

¶ Se tua possanga e di tanta nertute | che signorega altruy | esser tu dey coluy | a cuy spia-
cer onni torto deuria. Adunque fa che la tua
segnoria | dustrinça ormay culey | che gli sospiri
mey | pensa a mia uita esser deça salute. Fa che
di tue ferute | approui la sua mente desdegnoса |
forsи che pietosa | uirra sentendo lamorosa fede.
Di che poria mercede | trouar la uita del cor che
gli desti | come ig bei ogli mostrar mi uolesti.

¶ E se a tal modo amor non la te pigli | que-
sta uciditriče | de mi . et enganatriče | de la tua
fede perche non la sente. De ti clamar porromi
pienamente | adimostrando come | e falso lo tuo
nome | e che ad enganno senpre si assotigli. E
non ti merauigli | se troppo ardir ti senbla quel
cheo dicho | che certo eo non faticho | en dimo-
strare palese et aperito. Che amando eo so diserto |
che proua non si afa di cosa certa | poi che me-
desma si dimostra aperta.

¶ Tu vey ne glogli Mey plançer pietate | e
ça il color e stinto | perche troua il cor uinto | nel
nolto tristo plen di disconforto . Se questo segno
palese e chio porto | come esser puo defesa | a si
crudele ofesa | one rason si offende et humeltate .
Scusa cum ueritate | tu non poi far altra che per
tua força | dretura non si sforça | ma en loco di
rason merce si troua . si che sua (p. 80) dura
proua | non ducha a morte el tuo bon seruitore |
che go saria contra del tuo honore.

¶ Parte de la mia uita perlosa | te o misa
amor dauanti | plaçati non si auanti | crudeltate
e fereçça | che per la tua uileçça abia strutto | quel
che in le braççе de pieta rendutto.

37. — FRA GUITONE DA RECCO.

¶ Tutor seo ueglo o dormo | de ley pensar
non campo | chamor en cor matacha. E quel uoler
odormo | che di sapar en campo | o di credere
atacha. E bon seppeme como | eo naquistasse como
ma che derito no | per cheo non dicho no | deley
seruir may di | dicha chi uuol mal di.

¶ Bono derito soma | sen amar ley maduchio
del cor tutto e dilalma . Per che di ualor soma | e
che plaçere aducho | dato amore di lalma. Che
plu mama che se | go sauver dia che se | torno suo
presio magno | per mia onta non magno | che si
ben mami al dobio ⁽¹⁾ | me al cert e cha dobio ⁽¹⁾.

¶ Hom che presio ama e po | plu che leçor
in scola | amar uali li pro . E plu liçiero e po | a
passar sença scola | che lo mondo ad om pro . Sença
amare che da | core e besogni da | sprouar ualor e
forço | per chalcun omo forço | che briga e trauaio
aça | se uale non naraça.

¶ Amor ça per la çolia | chende uegna non
lando | quanto per lo trauaio. Che per auer la
çolia | che tal parte non laudo | uer che uaria
trauaio. Seo lo tenisse ad asio | ben e sempre mio
asio ⁽²⁾ | poi tutte gogle loma | uerra non uei lo
ma | teral grand asio uile | perche tal çolie mal uile.

¶ Poso trauaio mesto | dato e tolto a bon
modo | sempre piaçere eme. E di çascuno mesto
si bonaamente modo | che gran pagamento eme. E
uale senbrame meglo | quand o riso uermeglo |

⁽¹⁾ In ambedue i casi la prima *o* della parola *dobio* è rifatta su una lettera preesistente; quindi, per indicar meglio la correzione, fu scritta una *o* in alto sopra la riga: tutto dalla stessa mano del testo.

⁽²⁾ Per la *o* finale della parola *asio* vedi la n. precedente.

sperar chauer damicha | che poi na non damicha | uer che speraua auerne | e di gran state auerne.

C Scuro saço cheo parlo | mio detto ma che parlo | a chi sente e dame | che lençegno mio dame | chen me pur proui onne | maynera e talent onne.

C Moui cançone ad essa | e uanne areggo ad essa da euy eo tegno e do | sen alcun ben mi do | e di che presto so | se uuol di tornar so ⁽¹⁾.

(p. 105) 38 ⁽²⁾.

STando io in una selua oscura | et andando per duro et aspro camino per la faticha me riposai | e dormi | nel qual sonno ebbi questa uisione | parue me salire suxo in uno altissimo monte | vnde se uedea quasi tutto il mondo | esopra questo monte si iera un altro monte anche piu alto | del qual se uedeano cose piu remote . nel primo monte stava una bellissima donna | e denanti ad essa | iera un foco si grande | il quale tucto il mondo riscaldaua | nel altro monte | il qual iera piu alto | stavano due domine et in meggio di loro | iera una bellissima fonte | ala quale io soleua andare spesse fiate a bere | vnde nolendo andare a bere come

(1) Sino a tutta questa pagina serisse Nicolò de' Rossi, il quale aveva cominciato dalla seconda parte della pg. 74; alla pagina seguente comincia la lettera del pseudo Alessandro e qui la mano cambia e riprende a scrivere l'amanuense; ma però in fondo alla pg. 80 il richiamo alla pagina seguente [*Ad gloriosum*] è fatto da Nicolò de' Rossi.

(2) La scrittura del commento è del solito gotico dell'amanuense: il testo della canzone invece è in gotico calligrafico molto grande. Nel commento, quando sono riportate parole della canzone, queste sono nel manoscritto sottolineate e da noi furono stampate in corsivo, avvertendo però che le lettere nelle suddette parole espunte sono rappresentate in carattere bodoniano; quelle lettere o parole invece espunte dal commento sono in carattere allargato.

iera usato | conuenneme passare denanti ala donna
 prima | in sul passare uidi un dongello | denanti
 daessa star ingenochiato | al quale la donna dicea
 queste parole. Tu me cognussi per faccia eper
 costummi | esai bene chio sono amore | E quelli
 rispoxe alei | Madonna bene euero. Ela donna li
 disse | ora intendi et ascolta bene quel chio ti
 uoglio dire. Jo o mandati al mondo | dui mei
 messaggi , cioe salamone et ouidio nasone | luno
 me menoe nel mondo | con soaui canti | laltro
 fe learti come io douea esser condutta | dalora in
 qua | io non mandai messaggio | ma quelli | che
 di me anno dittato | cio anno fatto | oper loro
 curiosita | operche da questo foco sono ischaldati.
 Jo to elletto per mio terço messaggio | ecio o fatto
 raxioneuole mente | che come il primo fo sauio
 diuino | e laltro fo poeta perfettissimo | cussi tu
 sei philosopho de sapientia pieno . et in per o che
 non sei de lamor seruo | ma sei amico | non ti
 comando | ma io ti prego che tu rinouelli | al
 mondo mia memoria | edirai dele mi proprietadi |
 econditioni secrete | le quali non sono toccate | da
 glialtri dicitori. Vdito questo | quello nobele dongello |
 rispoxe a la donna e disse. Madonna di
 quello che me pregati | serra fatto | ma per o chel
 mondo epieno | de diuersi modi | diti me il modo
 il qual uolete chio tegna nel mio dire. E la donna
 rispoxe e disse io te dirro mia conditione. Jo posso
 ben dar noglia de dire | ma il senno el modo io
 non posso dare | ma uanne aquelle donne su in
 quel monte | le quali sono doe philosophie | cioe
 morale e naturale | equelle te daranno il modo da
 dire . Auendo udito tutte queste cose | andai tosto
 inanti | per udire el conpiemento de tutto questo
 fatto . estando apresso de le donne | nennelo ditto

donçello | e fo denanti ad esse et in questo modo propose soa ambassiata | Ladonna che sta qua giuso di sotto a noi | mi prega | chio de lei rino-
uelli efaccia noua memoria nel mondo | mandame a noi che comueneuole | per lo quale io dica quello chio debbo dire. E quelle rispoxero edissero. O sanio donçello, ascolta da noi questa uiritate | noi non semo contrarie delamore | ma temperamolo | a cio che non faccia nocimento | come fa larte dele cose uenenose | vnde quegli che non ricorono a noi | perischono in esso | come naue in tepesta [sic] çençã nochiero. Jl modo il quale tirai serra questo. In prima mente farrai breue dittato, in perro che quanto emeno soa memoria | tanto al mondo in piu salute torna. anche le toe sententie che dirai | le uistirai de nostri uestimenti . si che non possano uinire a saputa de niuno | il qual nona conosimento | de noi doe philosoph. E questo dicemo perche laltra gente | no se sanno reggere nel amore | vdite queste cose il donçello dimandoe le donne chi exponiral mio ditto | equelle rispoxero edissero | exponirallo quello che spesse uolte sole uinire a bere in questa fonte | da poi chefo disparita questa uisione . e da poi che fui fuori dela selua oscura | fui sollicito di trouare | questo dittato ed auutolo isporolo per la uertute delaqua dela ditta fonte.

DOnna mi priega per chio uoglio dire |
dun accidente che (p. 106)⁽¹⁾ souente fiero |

(1) In fondo alla pagina è questa nota di Mons. Leone Allacci:
 « Questa Canzona è di Guido Caualcanti, l'espositione l'ha stampata Celso Cittadini in Siena 1802 . ma si scorretta che è stato di mestieri per racconciarla stampare le sue Annotationi . e la da a Ms.^o Egidio Colonna Romano. Ma questa Ms. è correttissima, dalla quale si ponno agiustare tutti li luoghi sospetti nella stampata. L. Allacci ».

et e si altiero che chiamato amore. Si chi lo niega possia il uer sentire | undio alpresente canoscente chiero | per chio non spero chom di basso core. A tal raxone porti canoscenza | che çençã natural dimostramento non o talento de uole mostrare | laoue nassee e chi lo fa creare | e quale e soa uertute e soa potençã | lessenca per ciaschun so mouimento | el piacemento chel fa dire amare | e se homo per ueder lo po mostrare.

Donna mi priega. Questo dittato sediuide in doe parti | cio e in prologo et in tractato il tractato comincia quie. *In quella parte doue sta memoria.* Anche il prologo se diuide in quattro parti nela prima parte dimostra lautore de se essere idoneo e suffitiente dicitore di questa materia | nela seconda parte pone la materia el subietto | del quale de dire. Nela terça parte pone il modo il quale in dicendo de tenere | nela quarta pone | che cose sono quelle le quali delamore in questo dittato se debbono dire. La seconda parte commincia quine. *dun accidente.* La terça quine. *per chio non spero.* la quarta quine. *la oue nassie.* Quanto ala prima parte propone e dice donna . uolendo lautore dire de lamore | propose in prima mente e disse donna considerato raxonenole principio | che chome il sole | per alegrare e rinouare il mondo | da oriente e per occidente tende in oriente a perpetoale so mouimento e come i fiumi nascono dal mare | et al mare tendono per anchora piu nassere cossi lamore comincia dale donne e

nele donne tende e pero poxe lautore raxoneuole principio dicendo *donna*. cominciando da quella cosa dala quale amore ae so nascimento. poi dice. *me priega*. E qui comincia a mostrar lautore di se come e suffitiente et idoneo a dire | oue da sapere | che acio chel dicitore abbia sufficientia a dire . le secrete proprietadi e conditioni delamore . conuiene chabbia in se doe conditioni . la prima e che sia libero | cioe che non sia tanto prexo dela- more che sia quase ebro e suo seruo | per cio che conuene chabbia il quditio de la ragione . libero e chiaro | a uedere e considerare le proprietadi delamore | le quali enno liberalitate e chiarecca . non ae quello che ebro e seruo desso | ma alle quello che libero. La seconda conditione e che sia delamore alchuna cosa experto | e non sia a tutto insensibile et alieno desso | inpero che le proprietadi di ciaschuna cosa non se possono cognoscere se non per uertu dalchun primo generale conosimento della . Queste doe conditioni pone lautore desso | la prima pone nele ditte parole . la seconda pone quando dice . *Vnde al presente canoscente chiero* . Quanto ala prima dice . *donna mi priega* . a mostrare nelamore che dice seruo | anci (p. 107) libero vnde amostrar soa libertate agiunge e dice . *perchio uoglio dire* . Quasi dica per mia uoglia mi mouo a dire delamore e non per neccessitate di comandamento poi dice *dunaccidente* . Equiue e la seconda parte | principale nela quale pone | la materia el subiecto del quale de dire. Diuidise questa parte | in doe parti | ne la prima pone la conditione de la materia del subiecto. ne la se- condra rimoue una contradictione | la quale se potea mouere contra quel che ditto . la seconda parte comincia quiue. *A chilo niega* . Quanto a la prima

parte dice, *dun accidente*. Quattro conditioni pone di questo sogetto, in prima dice che accidente | poi dice che fiero, anche dice che altiero | epoi dice che chiamato amore, dice in prima che accidente lamore e ditto accidente in per o che nouua mente uiene nel anima | euien nel anima euien de fuori come se dirra. Anche se po dire accidente | in per o che non ae uia determinata | ne modo certo nel uinire | che uien de subito | euien per modo eper uia inconsiderata. vnde considerando il suo uimenti e uera mente accidente, poi dice che fiero in per o che poi che uinuto nel animo | prende signoria dura gença temperamento | a modo de tiranno. Anche dice che altiero | pero chel piu nobile el piu uirtuoso accidente che sia nel anima, e pero li si conuiene tal nome. Vnde dice che chiamato amore, pero che questo nome amore | se conuiene al piu nobile accidente et al piu uirtuoso del anima, poi dice *A chi lo niega possa il ner sentire*. E qui e la seconda parte | ne la quale rimoue una contradicione | la quale se poria riinuere contra quello che ditto, ditto e che lamore e fiero, questo non par uero | anci pare tutto il contrario | pero che lamore pare una cosa mansueta con cio sia cosa | che se io considero | la uitta de gliamanti | io la ueggio bella | pero chio la ueggio ornata de fuori de diuersi ornamenti. Anche la ueggio dileteuole de molti soni | e de diuersi canti. Anche ueggio esser lamore cosa benegna | per o che per lamore se fanno di cose preziose | egrandi doni. Vnde non par uero quello che detto che lamor sia fiero, questa contradicione rimoue lautore quando dice, *a chilo niega possa il ner sentire*. Et intendo de dire in questo modo. Molte cose mostran de fuori quel che non

sono dentro entra le quali cose e lamore e la ypocrisia | le quali doe cose sono contrarie . Vnde non giudicare de lamore | che sia mansueto e non fiero | per che ueggi de fuori la ditta uista pero che qual sia lamore dentro per uiritate saper non se pote | se non per experientia | per la quale se proua e sente come e fiero. E pero che per altra uia | no li se po dare ad intendere | a quello che questo niega | Io prego che chilo niega | che lamore non sia fiero | per experientia possa il uer sentire . poi dice . *Vndi al presente canoscente chiero* . E qui pone la seconda condizione di se | per la quale | se mostra suffitiente a dire | questa conditione e | chello | e | experto | e canoscente dele condition de lamore e cio e che dice . *Vndi al presente chanoscente chiero*. Quasi dica uolendo io al presente dir de lamore | potro dire suffitiente mente | per o chio experto e canoscente desso . poi dice . *Per chio non spero chom di basso core*. E qui e la terça parte principale | ne la quale pone il modo secondo il quale egli deo [sic] dire el modo da dire conuiene che sia alto auoler dire propria mente | e suffitiente mente pero che conuiene che si parli de cio | per naturale e morale philosophya | e la ragio- (p. 108) ne e questa . che de niuno accidente . se po dare perfecto conossimento | se non per lo suo soggetto | e per la soa cagione | e per lo suo effetto. Vnde pero chel soggetto | ela cagione eleffetto de questo accidente cioe delamore son cose naturali | le quali pertengono ala natural phylosophia | sença la natural philosophia non se po ben determinare desso. Anche conuien che se determini de cio per philosophia morale | per o che lamore quanto a quello chapertiene ala moral phylosophia e come che

laltri passioni delanimo. Vnde lautore per queste doe philosophie parla delamore | lo suo modo e molto alto | vnde non ee per ognintelletto | e cio e che dice. *per chio non spero chom di basso core.* cioè di basso intendimento | non spero chalintelletto di questo dittato | possia peruenire | e cio e che dice. *A tal raxone porti canoscenza.* e rende ragione di questo ditto | e dice. *che cença natural dimostramento non o talento de uoler mostrare.* Quase dica questa e la ragione chomo di basso intelletto | a questo conoscemento non po peruenire. Io non o talento de uoler mostrare niuna cosa de quello chio debbo dire. E uolendo lautore suffitiente mente dire gença natural dimostramento | cioè cença natural philosophia. poi dice. *laoue nassie.* E qui se comincia la quarta parte principale | nela quale pone che cose sono quelle | le quale in questo dittato delamore se debbono dire. E uolendo lautore suffitientemente dire delamore et anche brieue mente ristringere lo suo dittato | principalmente a quattro cose | e dice che dirra del suo suggetto doue ell i e e cio e che dice. *La oue nassie.* Et anche dela caxone chel fa nascere e cio e che dice. *E chi lo fa creare.* et anche de la soa uertu | e soa operatione e cio e che dice. E *qual e soa uertute e soa potença* Et anche delsuo essere | e del suo nome | e cio e che dice. *Lessenza per ciaschun suo mouimento | el piacimento chel fa dire amare | ese homo per ueder lo po mostrare.* De queste quattro cose che sono ditte | parla lautore nel seguente tractato | e de ciaschuno fa una principal stantia. e questa e la sentencia del prologo.

IN quella parte dove sta memoria | prende suo stato | si formato come | diaffan dallume duna oscuritate. La qual da marte uiene e fa dimora | egli e creato da sensato nome | dalma costume e di cuor uoluntate. Vien da ueduta forma che sintende | che prende nel possibile intelletto | come in soggetto loco e dimoranca | en quella parte mai non a pos-
sanza [sic] | per che da qualitate non de-
scende | respiende inse perpetoale affetto | non a dilletto ma consideranca | per che non pote la ire simiglianca.

Questa e la prima stantia del tractato | nel quale dimostra il soggetto | e la cagione del amore del qual propose | quando disse. *Laone nasce*. Diuidese questa stantia in tre parti prin-
cipal mente. Ne la prima parte dimostra | in qual parte de lanima ee lamore come soggetto. Nela segonda parte dimostra | da qual cosa la- (p. 109)
mor singenera | ne la terça dimostra quale effetto fa lamore nel anima da poi che generato | la seconda parte comincia quie. *Vien da ueduta forma*, la terça parte quie. *In quella parte mai non a posanza*, la prima parte se diuide ancho in doe parti | ne la prima parte dimostra | lo sogetto de la proxima caxione del amore | ne la seconda parte | mostra lo sogetto del amore | la seconda parte comincia quie. *egli e creato da sensato nome* | Quanto a la prima parte | e da sapere che lamore ae doe cagione de le quali

singenera. La prima cagione e la cosa de fuori | la qual e sentita | ouer conosciuta | per li sintimenti | La seconda cagione | e la ymagine ouer la somiglianca | di questa cosa la qual e sentita | la qual simiglianca a mandata | la cosa quale sentita dentro alanima | e questa somiglianca | ouero ymagine | delacosa | e proxima cagione de lamore | et e cagione da presso | e da entro | la cosa e cagione rimota | et e fuori | de questa ymagine oue simiglianca che sta dentro parla lautore e dice. *In quella parte done sta memoria prende suo stato.* quasi dica | la ymagine de la cosa | la qual ymagine genera lamore | prende suo stato come in suo soggetto | In quella parte del anima | oue sta memoria | cioe oue se conseruano | le ymagini ele somigliancie | dele cose che se conoscono | per li sintimenti. one da sapere | che come nel anima e uertute | per la qual conosse le cose corporali | e questa uertute | elo sintimento de fuori | come e uixo | audito | e si di glialtri | cossi per un altra potenca | cha | in si | dentro conserua li ymagine e le somigliance de le cose | che sono conosciute per li sintimenti |. E questa uertute | oue se conservano | queste ymagine | e ditta memoria | e diffinisce se in questo modo da li sauij. Memoria e thesauro dele ymagini | e dele similitudini | dele cose corporali | le quali sono receunte per li sintimenti. et in questa parte | ouero in questa potenca del anima | la cosa che defuori | quando e neduta | manda la soa ymagine | la qual ymagine rimane | ne la ditta potentia del anima | efa dimora in essa | da poi che la cosa se departita dal sintimento | e di questa ymagine dice lautore | che prende so stato | in quella parte done sta memoria | del qual stato agiunge lautore e dice.

Si formato come | diaffan dal lume duna oscuritate.
 A nolere intendere | quello che lautor dice | et a sapere che diaffanno importa | corpo con attitudine | di soa natura | alumē come laire elqua | li quali di soa natura non anno lume da see | anci da see anno oscuritate | ma anno di lor natura attitudine | ad esser luminose | erecener lume defuori | la qual lume e diffetione del diaffanno per le quale parole appare | chel perfetto stato del ditto diaffanno e esseir luminoso et a questo stato del diaffanno | a somiglia lautore lo stato del amore | nella qual simiglianca | euna grande et una propria conuenientia | per o che chome per o che ch al perfetto stato luminoso del diaffanno | se dimanda tre cose | cio e il sole | il qual principal mente illumina | el raggio | il qual | e | ymagine e simiglianca del sole | per lo quale il sole illumina. e lattitudine nel corpo | a receuer lume | et ad esser illuminato | cossi acio che lamore prenda so stato se dimanda tre cose cio e la cosa de fuori | la quale tene loco de sole | e la soa ymagine | la quale e come suo raggio | a lattitudine nel anima | a riceuere amore | e cio e che dice lautore parlando del stato del amore nuoua mente generato nel animo. *Prende suo stato si formato come diaffan dal lume duna oscuritate.* Quasi diea come il diaffanno | essendo prima sotta una oscuritate | isguardato dal sole | et illuminato dal suo raggio | prende suo stato perfetto e luminoso | cossi lanimo essendo prima | quasi sotto una oscuritate | isguardato da la cosa | (p. 110) de fuori | per la uertu de la ditta ymagine | prende suo stato perfetto | cio e stato damore | nela qual simiglianca | asomiglia lautore | la cosa de fuori al sole | la ymagine dela

cosa | al raggio del sole . lamore al lume . la priuation del amore ala oscuritate | E qui e da sapere | che chome alo stato del amore | va in angi una oscuritate | laquale non ee altro che priuation d'amore | cossi doppo il ditto stato uiene una altra oscuritate nel animo | e questa oscuritate non ee altro | se non una conturbatione la quale nasce nel animo da poi chel amore e generato. Questa oscuritate e quasi una simiglianca de melanconia | la qual nasce per che lamore | noua mente generato | fa lanimo pensoso | e fallo ristare sopra cose nuove | ale quali comincia a dare intentione | e questa oscuritate | la qual uiene doppo lamore agiunge lautore e dice. *La qual da marte uiene e fa dimora.* E pone in queste parole una simiglianca | la quale appartiene a philosophia morale . cha somiglia la cosa de fuori ad un pianeto cha nome marte | lo qual pianeto di soa natura | a | a contorbare e questa simiglianca e conueniente | mente posta per doe ragioni . la prima | e | che chome quel pianeto cha nome Marte | per lo suo ragiolo | e riscaldatiuo et incensiuo del corpo | cossi la cosa de fuori | dala quale lamor procede | per la soa ymagine e incensiua | degli spiriti e del anima. La seconda ragione e per che Marte | moue et abbatte | e la ditta cosa | bataglia e combatte con lanimo | per uincerlo | e per trarlo in conuertirlo a sie | et anche a ritrarlo e rimouerlo da ogne altra cosa | vnde conuiene che nel principio del amore | sia nel animo una conturbatione | e quasi una tristitia | per o chel animo per uertute dela ditta cosa | e isforçato de lassar le cose | ne le quali in prima se piacea et ale quali se era gia acostato e riposato | questa conturbatione e tri-

stitia se po dire una oscuritate | e de questa oscuritate dice lautore. *La qual da marte uiene*. anche dice. *e fa dimora*. quasi dica non solamente uiene nel animo nonellamente | con lamor la ditta oscuritate | ma anche tutto lo stato del amore e con alchuna oscuritate | e per o dice e fa dimora | cio e de lo stato del amore la oscuritate non se parte | e che questo sia uero appare manifestamente in per o che tutto lo stato el mouimento del amore e per passi contrarij | come e speranca e desperatione | ripoxo et anxietate . securta e paura . piacemento e dispiacemento . dillecto et amaritudine. E pero ben dice lautore | che la oscuritate fa dimora | per o chel animo nel lo stato del amore | piu a melanconia che letitia . piu dubio che securta . piu fatica che riposo . piu angossia che dilletto . piu amaritudine che dolceça | piu dispendio che frutto | e cio e che dice Ouidio. Piu e quel che noce | che quel che gioua alamante . poi dice. *Egli e creato da sensato nome*. In questa parte dimostra lautore lo sogetto del amore | et in questa parte fa doe cose . nela prima dimostra lo sogetto | oue lamore se genera. Ne la seconda pone il modo | come se genera . la seconda parte ee quine . *dalma costumme*. Quanto ala prima parte | egli e creato da sensato nome | oue da sapere che qui | da . stat per | in . quasi dica | se uole sapere lo sogetto proprio del amore | dico che e quella potençia del anima | la quale e denominata dal sintimento . e cio e che dice . egli e creato da . cio e in sensato nome | questa potentia e quella | che ditta sensualitate | la quale potentia non ee altro | so non appetito (*p. 111*) concupisibile del anima | nel quale e lamore | come in suo proprio soggetto . poi dice . *dalma costumme e*

di cor uoluntate. E qui pone il modo come singenera. Oue da sapere che come dice il sautio | doe generationi de homini sono | le quali in diuerso modo sono disposti a riceuere amore. Alchuni sono | li quali sono molto diloro complexione | ad amore disposti | et in tanto che mantinente | channo alchuna cagione | sença dimora nel loro animo lamore egenerato | e quanto a questi dice lantore . *dulma costumme.* Quasi dica in questi cossi fatti et esposti | lamore singenera tosto e cio interuiene da costummi di loro animo | cio e da lor natural dispositione. Costummi sono attitudini naturali. Alchuni altri sono tanto insensibili e duri | nel loro animo | e si rimossi da ogni attitudine da amore | che niuna cosa nel loro animo | amore po generare | et a questi si interuiene | che alchun tempo | aniumo non interuiene | per naturale attitudine [sic] | chabbiano ad amore . ma interuiene da loro proponimento | e per deliberamento di loro uolontadi . li quali tratti e stimolati | e lungamente combatuti da diuerse parti | e da molte e forte cagioni damore | alultimo iloro animo | che fosse forse bona cosa amare et alultimo deliberaano e propongono damare | et alegono che cosa debbiamo amare | e di questi ne li quali se genera lamore | per deliberamento e per uolontade | dice lantore. *E di cor uoluntate.* e prendel core per lintelletto | lo quale e in sieme | con la uolonta deliberada . poi dice. *Vien da ueduta forma che sintende.* Et in questa parte dimostra lantore . la cagione proxima del amore . e questa cagione e dentro | oue da sapere | chela generacione del amore . ha multi exemplij ne le cose naturali | ma spitial mente e molto simile a la generatione del fuoco quando se genera dal sole

e dalo spiechio | ne la qual generatione sono quattro cose . la prima e lo sole . la seconda e lo ragio . lo quale dal sole procede e fiere ne lo spiechio . la terça e lo spindore | lo quale nasce da lo spiechio | illuminato La quarta e la cosa la quale ricene lo spindore | ene la quale se genera il fuoco . questa quarta cosa | di soa complexione conuiene che sia molto atta | edisposta ad incendio | come e lino ouer panno | od altro simile . E queste quattro cose ditte sono simile a quattro altre cose le quali sono | quando se genera lamore . In prima mente la cosa che conosciuta e sentita | per lo sintimento | e spacialmente per lo nedere | la qual cosa fo ditta de sopra | che sta in luogo del sole . po glie laymagine de la ditta cosa | la qual ymagine entra a lanima per la potentia uisiua | e prende dimoranza in quella parte del anima oue sta memoria . la qual parte e ditta fantasia | o nero ymaginatina | per cio che riceue e conserna | la ymagine de le cose de fuori | doppo questa ymagine che ditta la qual e come raggio del ditto sole | anche e una forma spirituale | la quale nassie de la ditta ymagine . E questa forma e come spindore . la quale se liena da la ditta potentia del anima la quale e ditta appetito concupisibile . Et in questo appetito | per uertu de questo spindore | se genera lamore | Vnde ben dice lautore . *Vien da neduta forma che sintende* . cioè da isguardata e contempiata | ereconsiderata ymagine de la cosa prima | la quale la sguarda lanimo | e considera | che usala come fosse la uerace cosa | la cui ymagine e questo contempiare . In questa ymagine po far lanimo . per cio che prende dimoranza (p. 112) in quella potentia che ditta di sopra | la qual potentia dice il sanio

che se po dire sensibile intellecto | e percio dice lautore . *che prende nel possibile intellecto come in soggetto loco e dimoranza.* De la ditta ymagine per uertute dela ditta contemplatione | nassie nel appetito il piacemento | doppo loqual singerà lamore | e cio e che lautor dice. *Vien da ueduta forma che sintende.* poi dice *In quella parte mai non a possança.* Questa e la terça parte principale de questa stantia et in questa parte parla del effecto del amore | e dimostra lautore tri effecti | li quali lamore fa nel animo | il primo effecto e inquietudine . lo secondo e representatione . il terço e contemplatione. E secondo questi tri effecti | che dimostra se diuide questa parte in tre parti . la seconda parte e iue. *Respiende in se.* La terça e iue. *Non a diletto ma considerança.* Quanto ala prima parte dice | che lanimo non a mai posanç | ne ripoxo | dapoi che lamore e in lui | per o chel appetito mai non posa | e la ragione di questa inquietudine e questa che niuna cosa | po auere ripoxo | la qual ae in se mouimento | per lo quale se muoue fuor da see | come appare manifesta mente | nel mare . cotal cosa e lanimo nel quale sta lamore | per cio che lamore non e altro | se non una impressione | mottiua | de la cosa amata nel animo | per la quale impressione | conuiene che se muoua ala cosa che de fuori desso. Vnde il primo effecto | che fa lamore nel animo e inquietudine | ecio e che lautor dice. *In quella parte.* come lappetito nel quale sta lamore | lanimo mai non a possança . egiunge lautore e dice . *per che da qualitate non descende.* Quasi dica questa e la ragione per che lanimo nel appetito | doue lamore mai non a posança | per cio chel amore e una qualitate mobile et

attratiua | in uerso dela cosa amata | et a questa soa natural qualitate | lamore mai non se muta poi dice. *Rispiende in se perpetuale affetto.* Oue da sapere che quella cosa e detta perpetuale con alchuna | quando sono igual mente | quanto ala duratione | eluna non e in prima del altra. In questo modo | lospiendore | e perpetuale amore | il quale e sempre con esso ela solitudine elo studio | li quali lamor genera nel animo e de quisti effetti | dice lautore *Rispiende in se*, cioè da se lamore perpetuale effetto. Questo effetto erepresentatione per cio che per esso | de fuori se ripresenta e dimostrase lamore che dentro come la presentia del sole | anegna che anche sia disposto | nel aurora se dimostra | per lo lume | e per cio lautore spitial mente | disse rispiende. poi dice. *Non a dilletto ma considerançā.* E qui pone il terço effetto del amore | lo quale e contemplatione | oue da sapere | che lamore e uno tradimento | de desiderio in uerso de la cosa amata. Vnde qnando questo mouimento del desiderio non po peruenire | a la cosa a la qual tende alora non potendo lamore | auer dilletto | muoue a contemplatione | che interuiene spesse uolte chel desiderio tende con grande honore | nela cosa la quale | non se po auere | e per cio non potendo auere la cosa amata | per uertute del ditto desiderio | conuiene che lanimo ricorra | ala ymagine la qual ae | appo se de la cosa amata. Vnde in satisfacimento | a temperamento alchuno del ditto desiderio | conuiene che lanimo per una uertute | la quale e ditta extimatiua | lanimo risguardi la ditta ymagine | e contempij e riparli e ragioni diuerse cose | in essa in luoco de la cosa amata | la cui ymagine | e come fa colui | che

sognia | Vnde per cotal necessitate | che ditta non potendo lamore auer dilletto | dela cosa amata | moue lanimo ala ditta contemplatione ecio e che dice lautore. *Non a dilletto ma consideranca.* erende la ragione di questo detto. e dice. *Per che non pote la ire somiglianca.*⁽¹⁾ (p. 113) Oue da sapere | che non solamente la ditta ymagine | ma anche lamore che nel animo e una somiglianca. quasi dica. la eagione per che lamore muoue a contemplatione | ee perche quando lamore | muoue dilletto dela cosa | non potendo ad essa peruenire | muoue a contempiare la sua ymagine come e ditto di sopra.

NOne uertute ma da quella uiene | perfectione che se pone tale | non rationale | ma che sente dieco. Fuor di salute giudidicar⁽²⁾ mantiene | elantentione per raxone uale | discerne male in cui e uitio amico. Di soa uertute siegue spesso morte | se forte la uertu fosse impedita | la qual e ita a la contraria uia | non che opposito naturale sia | ma quanto che da ben perfetto torto e | per sorte non po dir hom chabbia uita | che stabilita non a signoria | a simel po ualer quanto hom loblia.

⁽¹⁾ In fondo alla pagina il richiamo della stessa mano del testo: *Oue da sapere.*

⁽²⁾ *giudi* è in fine di riga, *dicar* in principio della seguente.

Questa e la seconda stantia del tractato | nela qual dimostra quale e soa uertute e soa potentia | Oue e da sapere che doe potentie | ouer uertute | sono nela parte di sotto de lanima | le quale regono e dispongono | lessere corporale del homo . yna e la quale reggie et ordina lopperatione | e questa e ditta extimatiua | dela quale gia e fatta mentione | loffitio de questa uertute | e a conoscere le cose particolari | e ragionare desse | e discernere e giudicare | che lo homo debbia fare. Laltra uertute e ditta vegettatiua | elooffitio di questa e a mantinire la uita corporale | per loperatione che fa nel nutrimento. Volendo l'autore mostrare la uertu del amore | dimostralo in comparatione aqueste doe uertute. Vnde tutta la stantia se diuide principal mente in tre parti. Nela prima dimostra quanto e la uertu del amore | in comparatione ala uertute extimatiua | nela seconda in comparatione | a la uertu ueggettatiua | Nela terça risponde ad una quistione la qual se poria muouere | sopra quel che ditto. la seconda parte e iue. *di sou uertute siegue spesso morte.* la terça iue. *ma quanto che da ben perfetto torto e.* La prima parte se diuide in doe parti | ne la prima dice chel amore non e uertu | nela seconda dimostra quanta sia la soa uertute. Quanto a la prima parte dice | *none uertute.* Oue da sapere | che nel anima sono tre cose principali | Luna cosa sono le uertute | e le potentie naturali del anima | come e intelletto | uolontate | appetito sensitivo | extimatiua | ymaginatiua | ouer fantasia . e sensitiuia. E queste uertu nascono da la essensiua del anima come da loro natural radice. Laltra cosa che nel anima | sono

le uertute morali . come e . prudentia | giustitia forteça | e temperanca | E questo sono qualitate ferme | nele potentie naturali | e nascono da molte operationi | fatte spesse fiate | secondo rectitudine de ragione. La terça cosa chee nel anima . sono passioni e queste sono mutamenti fatti | nel appetito sensitivo | dele cose de fuori | come e . ira . paura . (p. 114) alegreça et altre simile | de queste tre cose | dice lautore | chel amore non e uirtu naturale ne uertu morale | ecio e che dice . *None uertute.* Vnde rimane che lamore e passione del appetito | ecio e che lautor dice | non e uertute | eprouva spitial mente | che non e uertu morale | pero che non se genera dala ragione | ecio e che dice | ma cio e | per che da quella perfectione | cio e potentia naturale | nene | la qual potentia non se pone ragioneuole mente | ma ponse che sente | la qual uertu esensualita come fo detto di sopra poi dice .. *fuor de salute giudicar mantiene.* E questa parte dimostra | la uertu del amore in comparatione ala uertu extimatiua | ouer giudicatiua | per uno effecto che fa lamor in essa. Questo effecto | none altro se non uno errore et uno diffetto | il quale interuiene | nel iuditio | quando la extimatiua nolle giudicare | de la cosa amata | et a dimostrare questo | pone tre cose | in prima pone il ditto deffecto | poi pone la occaxione de quel defecto | poi nel terço loco ricapitola ericonferma quello che detto | la seconda parte e quidue. *E lantentione per raxone uale.* Laterça quidue . *discerne male in cui e uitio amico.* Quanto ala prima parte dice . fuor di salute giudicar mantiene . quasi dica la uertute extimatiua | e giudicatiua | la quale e ordinata | da la natura a giudicare | di ciaschuna cosa | secondo come

aperteiene | a la salute del homo | soperchiata e
 distorta | da la rectitudine | da limpetto del amore |
 et offuscata | la soa luce | da lombra del feroore
 del amore | tratta in nerso la parte del monimento
 del desiderio | comuiene che storta mente | e fuor
 di quello cha pertiene a la salute giudichi de la
 cosa amata. Vnde de la ditta cosa | da giuditio
 non uero | e su in questo giuditio | se forma e
 mantiene | la ragione di questo detto | e questa
 che la potentia del appetito | entra le altre po-
 tentie del anima | e come Rege | ecome signore |
 e laltri sono come ancille. Vnde ciaschuna se-
 condo il suo modo | obedisse mantenente | e sta
 a quello che comanda lappetito . e ciaschuna
 serue a lappetito | in quello che desidera. Vnde
 se lappetito desidera nedere alchuna cosa | man-
 tenente la potentia che ordinata | ad isguardare
 driça li instrumenti | cioe gliochij et isguarda
 quella cosa se desidera dandare o de essere in
 altro luoco | mantinente la potentia | che ordi-
 nata a muouere lo corpo comincia a monere e
 come appare in queste doe potentie | cossi tutte
 le altre sernono et obediscono a lappetito | epercio
 che tütte le potentie del anima | sieguitano | la
 qualita del appetito | tale e ciaschuno homo
 quale e nel appetito en nemo modo effetto ne
 per odio ne per amore | in nerso dessa. La po-
 tentia cha a discernere | egindicare darra iuditio
 nerace e libero | ma sel appetito | e affetto dessa
 darra lo iuditio torto e seruo | dechinando in
 quella parte doue tende lappetito. Vnde de la
 cosa amata | se da largo iuditio et oltra quello
 che uero | quanto [sic] a le conditioni che pia-
 ciano | estretto | quanto ale contrarie | per queste
 ragione | appare che lamore fa discernere | e giu-

dicare male | e questo e per cio | che nel suo
 mouimento | quando se muoue in uerso de la cosa
 amata | non aspetta la ragione | come dice il
 saui | Vnde per cio chella more da se non a lume
 in altru lume | non isguarda | e pinto e ditto
 ciecho | e cio e che dice il saui male discerne
 lamore | uede ogne in uno ciecho lume. Queste
 parole e le simile se debbono intendere in lo
 homo intemperato poi dice . *elantentione per ra-*
gione (p. 115) uale | E qui dimostra la occasione
 del ditto effecto in questo modo | porriensiene
 demandare | con cio sia cosa | che la potentia
 giudicatiua | dase sempre uada al nero | che e cio
 che da falso iuditio | e prende de la cosa falsa
 extimatione | e per cio lautore pone occasione
 una dela quale procede lo iuditio falso | E dice
elantentione per ragione uale cio e uerace e buona
 in se | ma none buona al fatto | al quale se pone
 e percio chelantentione e buona | la extimatiua
 se muoue a giudicare per essa | ma per che none
 buona al fatto | per cio e falso lo ginditio | vnde
 lantentione che buona in se e occasione | de tal
 giuditio. E questo che ditto | se po manifestare
 in uno cotale exemplo se alchuno homo | e disposto
 per appetito | a far uendetta. Viengono al suo
 animo a memoria doe propositioni generali | ouero
 doe regole | le quali anno a driçare | l'animu in
 tal caxo. L'una e questa | Niuno de ingiuriare | ne
 offendere altri. La seconda e questa. Ognomo de
 rimouer da se uergogna . alora se nel animo non
 fosse appetito de uendetta | ragionaria l'animu per
 la prima regola . e formariase e con chiuderia
 che non fosse da offendere et a lora non faria
 ingiuria | ma se nel appetito | e amore a uendetta
 per uertute del appetito | la extimatiua che dee

giudicare | serra ritratta da la prima regola | e non ragionara | e non giudicara per ella | ma per cio che vuole | nel suo iuditio | alchuna luce de ragione | confermando il suo ragionamento | al appetito | prenderanne la seconda regola | la qual e chomo de rimouer da si uergogna . tratta a quel ⁽¹⁾ la seconda regola | la quale e chomo de rimouer da se uergogna | tratta a quello che nel appetito | ragionara e conchiudera | che da offendere | et in questo modo procede a la uendetta | del qual iuditio glie occaxione | la propositione che ditta | la quale e buona in se | ma none buona a particular iuditio che dato | simile mente | a questo exemplo | interviene in ogne mouimento damore che la extimativa | se muone con alchuna intentione | la quale e buona eragioneuole e generale | Ma al fatto particolare | nel quale ella usa none buona per queste parole | e dimostrato leffetto del amore | il quale fa nela potentia giudicatiua | poi ricapitola e reconferma | quel ditto e dice . *discerne male in cui e uitio amico.* Quasi dica parlo del amore quando e uitio | come in lomo intemperato | e dico che in cotale | lamore discerne male | cio e fa dare falso giuditio dela cosa amata | nela quale le cose che piacciono fa parer magiori | e quelle che despiaciono fa parer menori. Anche quello che ne fa parere essere | e quel che fa parere non essere . quel che dice amico e parlar toscano | e posto per seruar la rima . poi dice *de soa uertute siegue spesso morte.* Questa e la seconda parte principale di questa stantia nela quale dimostra

(1) Queste parole, a cominciar da *la seconda regola*, sono ripetute due volte per il fatto che una riga è due volte trascritta nel ms.

leffetto del amore | in cooperatione uegettatiua
la quale conserua la uita corporale | e lessere
del homo | leffetto che fa lamore | nela ditta
potentia | e che per la soa uertute | e per lo
suo gran fenuore | spesse uolte (p. 116) la im-
pedisse da la soa propria operatione | per la quale
uinifica il corpo | per lo quale intendimento | sie-
gue spesso morte | e cio e che dice | de soa uer-
tute siegne spesso morte . *se forte* | cio e ueget-
tatiua | *La uertu fosse impedita . la qual e ita*
a la contraria uia . cio e la quale e priuata |
per uertu del amore | dela soa propria opera-
tione | per la quale daua uita | Sopra queste pa-
role | e da sapere | che una medesema cosa | po
essere cagione de doe contrarie | ma non igual-
mente | che del uno e cagione per se | del altro
e cagione per accidente | per altro e non dirita-
mente | et in questo modo auegna chel amore
per se sia cagione de la uita | per accidente e
per altro po esser cagione de morte | Jn quanto
per lo suo fenuore | simpediscono le uertute per
le quali se mantiene la uita | Oue da sapere che
questa elegge naturale nel anima | che quando
adopera una potentia | non adopera l'altra | e
spatial mente questa legge | e piu ristretta nel
appetito et anche una potentia medesema | quante
piu fenuente in una operatione | tanto e pin te-
pida e pin remessa a l'altre | e per queste doe
cagioni | po interuenire che per lo gran fenuore
del amore | homo perde il principale atto | in
uerso lo nutrimento | per lo quale se conserua la
uita che perde lo desiderio desso . e l'altre dispo-
sitioni | per le quali se conduce a conseruar la
uita chel gran fenuore del amore | reduce a se
ogni uertute | la quale po alchuna cosa deside-

rare | ereamorta ognaltrò desiderio | di qualunque altra cosa sia | per cio che lanima non po anere diuerse mentioni | e tutta la intentione ⁽¹⁾ del anima e intenta a la cosa amata per queste parole se dimostra | chel amore non e cagione | de morte per se | e dirita mente per cio che non se muoue | per desiderio amore ne per odio de uita | ma per accidente e distortamente | e cio e che lautore agiunge. *Non che opposito naturale sia.* Quasi dica none cagione de morte lamore per che sia de soa natura | oposto e contrario | ala uita | ma e cagione de morte estortamente . poi dice. *Ma quanto che da ben perfetto torto e ne per sorte po dir hom chabbia uita.* Questa e la terça parte principale | nela quale risponde a doe quistioni | che potrebbono nascere sopra quello che detto. E questa parte a tre parti nela prima risponde ala ditta questione | ela seconda proua la risponsione per raxone . nela terça pone una conclusione. La seconda parte e quiue | *che stabilita nona signoria.* La terça equiuie . *a simel po ualer quanto hom lobbia.* La quistione po nascere in quello che ditto in questo modo. Jl sommo el perfetto bene del homo | in questa uita | elo bene dela ragione | ela uita corporale | ditto e che lamore | quando etorto e fuor del meggio dela ragione | in ciascheduno de questi beni fa nocimento | potrebbe a donque niuno homo giudicare | se lamore il quale sente in se od in altri debbia nuocere | e se po nuocere potrebbe se discernere in quanto debbia nuocere. A questa quistione risponde | e dice che niuno homo e in questa uita | lo qual per sorte | cioe per se me-

(1) Il codice à: *intentione.*

desmo | o quanto a lui po interuenire | lo nocimento possa dire | quanto lamore possa nuocere e cio e che dice. *Ma quanto che da ben perfetto torto e ne per sorte po dir hom chabbia uita.* Quasi dica lamore partendose da la ragione | nuocere dee | ma quanto abbia nnocere | non se po sapere | per cio tanto nuoce | quanto e torto dal ben perfetto | il qual bene e il meglio e la regola de la ragione | e rende la ragione | per che non se po conoscere e dice (*p. 117*) *che stabilita nona signoria.* Oue da sapere | che lamore elaltre passioni | delanimo se possono partire e piu e meno dela regola dela ragione | come appare nel ira | e la paura | le quali possono essere | piu e meno fuor de ragione. Vnde per cio chel amore nuoce departendosi dala ditta regola | in tanto grado serra lo noccimento | in quanto grado se deparde da essa. Anche eda sapere che lamore | secondo magiore e minore departamento dala ditta regola | a | magiore e minor signoria nel animo. Questo departamento nona certo stabilito grado | per cio che po cressere in infinito grado | lo feroe del amore | e percio che secondo la misura del feroe e la quantita del nocimento | non sepo sapere suo grado | e cio e che dice | *che stabilita non a signoria.* la qual signoria non sepo determinare aniuno certo grado | sopral quale non possa anche piu salire . poi dice . *a simel po ualer quanto hom loblia.* Quasi dica lamore non a certo e fermo grado | che e asimele del fuoco po ualere cio e po cressere | quanto hom loblia cioè quanto homo ci da cagione e studio | vnde lomo per se medesemo | lo po cressere quanto uole | ma nol po menomare | quanto nole | e cio e che dice ouidio. Non posso non amare | la cosa | chio in odio.

LEssere quando lo uolere e tanto choltre misura de natura torna | poi non sadorna | de riposo mai. Muoue cangiando color rixo in pianto | e la figura | con paura storna | poco sogiorno anchor de lui uedrai. Chin gienti de nalore il piu se truoua | la nuoua qualita muoue a sospiri | e uol chom miri in un formato luoco | destando se ira la qual manda fuoco | ymaginar nol po hom che nol pruoua | e non se muoua per che alui se tiri | e non se giri | per trouarui giocho | ne certa mente | gran sauer ne pocho.

Questa e la terga stancia | nela quale lautor parla del esser del amore | e del suo monimento edi gli suo principali effecti | diuidese questa stantia principal mente | in doe parti | nela prima parte dimostra | la grandecça e la força del amore | da parte dela soa natura | nela seconda parte la dimostra | da parte del soggetto la seconda e qniue. *Anchor de lui uedrai*. La prima parte se dinide ancho in doe parti | nela prima dimostra la soa força | e la soa grandecça | da parte dela soa natura | nela seconda da parte del suo effecto. La seconda e quine. *Muoue changiendo*. Quanto ala prima parte e da sapere | che laltecça del amore | se dimostra per lo suo uolere che quanto al uolere tanto e lamore | e per questa uia dimostra che lamore e quasi cosa infinita percio chel uolere il quale e suo essere e suo atto e infinito | e cio e che propone e dice | lessere

che il uoler del amore | e tanto che e oltra misura | cio e oltre ogni termine de soa natura torna. Questo proua anche per una uia | in questo modo | sel uolere fosse finito e terminato spitalmente | se finiria dala parte del tempo | che se rebbe dare certo tempo | quando uiene nel animo e quando se de parte | e quando nuole | e quando non nuole | ma questo non ne chel tempo del uolere e incerto et indeterminato. Vnde percio il nomina | per modo indeterminato | da parte del tempo che non se termina | di quel che passato | ne per quello che ae in presente | ne non pone termino in quello che aspetta | e come indeterminato | et infinito dala parte del tempo | cossi non a termino dala parte del modo | chel uolere non a certo modo | anche non se termina dala parte dela cosa | percio chel uolere non prende posa | per una cosa sola | qualunque sia | ne anche non se termina per molte cose | ma (p. 118) spitalmente non e terminato | ne non a misura | da parte dela cosa | per cio che spesse nolte | ee di quella cosa che non dourebbe essere | per cio ben dice lautore | chel uolere | cio e lessere del amore etanto | che oltra misura de soa natura torna | poi lautore a questo ditto aginnge e dice . *poi non sa dorna de riposo mai.* Quasi dica lanimo nel quale e lamore | non se po mai adornare de riposo | e la ragione | e quel che ditto | chel amore non a posa | ne termine in niuno grado | a dornamento del animo | ela temperanca dale passioni | lo quale a dornamento non po auere stando sol amore poi dice. *Muove cangiando color riro in pianto | ela figura con paura storna.* In questa parte manifesta la grandeça ela força del amore | per spitali e proprij effecti | li quali fa

nel animo | elo primo effecto e una mutatione | lo secondo e singulare apparitione | questo fa quine .
ela figura con paura storna | quanto al primo e da sapere | che le sotile cose sintendono | meglio per simigliance grosse. Vnde a uoler uedere quel chintende lautore de dire | prendiamo exemplo nel mare | nel quale e asimigliato lanimo nel quale e lamore | che nel mare sono tri stati principali. Il primo e ripoxo | equiete | epace | e questo stato e suo ornamento e suo colore | et a questo stato e asimigliato | lanimo riposato | in anci che sia lamore in lui. Il secondo stato del mare | e quando e la grande tempesta | quando per força del uento chel moue e posto in corso | da essere de fuori da si | et a questo stato e simigliato | lanimo quando per furore | stimolo damore se muoue | in uerso de la cosa amata. Il terço stato del mare | e quando gia e la tempesta riposata il quale stato infra esso | e uno piano conturbamento | per lo quale pare che somurnuri | elamentasi | a questo stato | e simigliato lanimo quando in prima se leuo con furore de desiderio | in uerso dela cosa amata | enon a | siguita soa intentione | e questo stato poi che lanimo e tornato in se medesmo | e ditto pianto | e di questo parla lautore e dice e piue [sic] | cio e lamore | lanimo cangiando colore | il quale e ripoxo in pianto. Questo pianto egenerato da dui mouimenti | contrarij nel animo. Il primo mouimento | e quando ritorna a se come scornato | non auendo abiuta [sic] | lantentione | per la quale con gran fernore se mosse. Laltro mouimento e il desiderio | che anche lamor genera nel animo in uerso dela cosa amata . ma percio che nel a mente | e tornato qençia soa intentione | comuien

chabbia in se medesmo grande rompimento | con questo rompimento | anche auendo il desiderio per queste doe cagioni | se genera nel animo una angossia | et uno dolore et una dispositione simile de pianto. Vnde ben dice lautore. Muone changiando ripoxo in pianto | pensando il primo stato del animo | lo quale e ditto disopra | dal quale stato lamore se muoue | epensando lo terço stato | al quale lo mena | poi dice. *E la figura con paura storna.* E qui demostra lautore laltro singulare effecto | che fa lamore nel animo | e questo effecto e una simigliante apparitione | per la quale se mosse | la qual se dimostra in questo modo | come e già detto | per che lanimo non a lantentione per la quale se mosse | genera se in esso una angossia | edolore epianto. Equando questo interuiene | piu fiate nouella mente | luna doppo le altre alultimo rimane | lanimo in tutto e rotto e stancho et anche a dolorato | ecome che ferito | siche non a ardire de leuarsi ad simile. Vnde genera se in esso una dispositione de paura | de non incorrere piu in simile dolore et angossia | si che mentre che dura questa nouella dispositione | non se (*p. 119*) moue de suo proponimento | a niuno atto damore | percio che gli diuenta odiosa la cosa | che glie stata cagione del ditto rompimento | quantunque lamore retengna dessa | ma per cio che sempre uince quel che proprio | et ogne cosa opera secondo soa natura | quantunque lanimo sia posto nela ditta dispositione | non cessa lamore occulta mente | mouere ala cosa amata | per uia de ⁽¹⁾ desiderio.

(1) La sillaba *de* è aggiunta sopra con inchiostro più nero, ma pare dalla stessa mano

Vnde interuiene che su in questo occulto desiderio | per uertu desso desubito se lieua | et apparisse nela fantasia | la ymagine dela ditta cosa amata et odiata . ma per cio che anche dura la paura nel animo | de non incorrere unaltra uolta nel ditto dolore e nela ditta angossia | per uertu di questa paura se ritraggie lanimo de non contemplare | la ditta ymagine. Vnde per cio che la figura non dura | ne la fantasia | se non quanto lanimo intende in essa | la ditta figura come fo di subito generata | per la uertu del desiderio | cossi per la uertu dela paura subito dispare e cioè chel autor dice . *ela figura con paura storna.* Quasi dica limage dela cosa amata la quale e apparita subito al desiderio | che chiamata so silentio storna | cioè subita mente dispare | per cio che non po durare | nel animo che con paura dessa | e questa conferma poi e dice . *pocho sogniorno.* poi dice . *anchor de lui nedrai | chingienti de ualore il piu setrona.* In questa parte lautor dimostra | lalteça e la nobilita del amore | diuidese questa parte in doe parti | nela prima parte dimostra lalteça | e la nobilita del amore | in cio che dimanda lo soggetto | nobile | nela seconda in cio che dimanda nel soggetto spitiale attitudine. La seconda parte e quiue. *La noua qualita moue a sospiri.* | Quanto ala prima parte usa una cotal ragione | quale elaccidente | e quale e la qualita di soa natura | tale soggetto uole . lira . la paura | la tristitia elaltre simili | de lor natura | domandano uile soggetto et in uile soggetto se trouano | nel amore di soa natura uuole nobile soggetto | e nobile animo. E la ragione e questa che tutte le altre passioni | ouer qualitate del animo | le quali sono diuerse dal amore |

isguardano quello che male | e sola mente lamore sguarda lo bene drittamente. Vnde ogne suo mouimento e per cagione di bene | e se niuma altra qualitate | che sguardi lo bene no lo sguarda dritta mente. E per cio chel amore di soa natura e nobile | in giente di ualore il piu se truoua. Anche e da sapere che lamor uerace | ae tre conditioni | per le quali non se pote trouare | se non in giente de ualore | luna conditione e chelamore | non sia receiproco | cioe che non sia a se medesmo | percio chel amore e uno mouimento | non a se | ma da se in altri | et in questa conditione offendono quigli chintendeno a loro uolere | non riguardando altri. Laltra conditione e chelamore | non sia per mercede | o uero per pretio | che a ciaschuna cosa basta soa ragione | ragione del amore e sola mente essere riamato | vnde ognaltra cosa che nel amor se dimanda | fuor de questo e mercede e pretio | e percio cotal amore e seruile | che per pretio e per mercede. La terça conditione e che lamore sia fermo e stabile. Questa terça conditione nassie dale doe | che sono gia ditte | e cio appare | per lo contrario | che amore receiproco et amore seruile | non po durare per queste tre conditioni . percio chel amore non le po auere | se non in nobile soggetto | per cio dice lautore | chingiente de ualore il piu se truoua | poi dice. *Lanova qualita move a sospiri e uol chom miri in un formato loco | destando sira la qual manda fuoco . ymaginar nol po hom che nol proua.* In questa parte mostra (p. 119^{bis}) lautore | lattega ela nobilita del amore | in cio che dimanda nel soggetto spitiale attitudine | E questa attitudine de mobilitate ⁽¹⁾ | e questo se

⁽¹⁾ La *m* iniziale è scritta su rasura e con inchiostro più nero.

dimostra in quello modo | ciascheduna qualitate | tanto prende piu perfecto essere | nel sogetto quanto troua | in esso magiore attitudine come appare ne la qualita de la luce | lamore none altro | se non una qualitate attrattiva | e mobile nel animo empresa de la cosa amata | chelle come^(*) lalteratione che fa la calamita nel ferro | per la quale alteratione la calamita lo trahe a se | Vnde lamore di soa natura | essendo quasi alteratione | attractiva facta nel animo dela cosa amata . dimanda nel suo soggetto | aptitudine de mobilitate che quanto lanimo e piu atto | a sieguere tale impressione | tanto lamore diuenta piu perfetto | e cio e che lautore intende | quando dice la nuona qualita | cioe nouella mente lamore | essendo nenuto nel animo | adesser perfecto | domanda nel sogetto aptitudine dimobilita | e questo e per cio chel amore | e una qualita mobile | e questo appare in percio | che dal suo principio moue asospiri | oue da sapere | che sospiri non e altro senon uno subito mouimento del animo per desiderio de la cosa amata | di subita ricordanca dessa | poi dice | *e uol chom miri in un formato luoco* | E qui pone la seconda attitudine che dimanda lautore nel suo subiecto | E questa aptitudine none altro | senon de riceuere in se la ymagine de la cosa amata gença tardita | o sença impedimento | et anche a rappresentarla tosta mente | echiara mente quando la dimanda lo desiderio del amore | e cio e che dice | *e uol chom miri in un formato loco* | Quasi dica lamore alchuna fiata | per neccessita dela

^(*) La parola *come*, dimenticata nel testo, fu dall'amanuense con un richiamo aggiunta in margine

cosa amata | come fo detto disopra | uole chel animo miri | cioe contempij ad isguardare | la ymagine la quale e in un formato loco | cioe nela fantaxia la quale e formata e figurata | de diuerse figure | e de diuerse ymagine | de questa sentençā che fo detto disopra suffitiente mente | poi dice | *destando se ira la qual manda fuoco.* E qui pone lautore la terça aptitudine | chel amore dimanda nel suo subiecto | E questa aptitudine e chel subiecto sia inflatiuo | cioe sia siatto a la natura del amore | che possia lamore crescere in esso et attendere il suo feroire | e cio e che dice | *destando se ira la qual manda fuoco.* Quasi dica sguardando lanimo la ymagine dela ditta cosa | eper uertu del amore | essendo riceuuto ad isguardare in essa | stando lanimo in questa contempiatione | la ymagine | la quale in questo caxo insta | in loco dela cosa amata | accende apocho apocho piu lamore | come che dasee mandasse fuoco | come interuiene in lo spiecho | che per la dimora del raggio del sole | apocho apocho se genera lore | Queste cose le quali son ditte | sono piane e chiare espitialmente a quel che nol proua | epercio dice . *ymaginar nol po hom che nol proua.* poi dice. *Enon se moua perche a lui se tiri | e non se giri per trouarui giocho | ne certa mente gran sauor ne poco.* Questa e la terça parte principale de questa stantia | e dimostra qui lautore | lalteça del amore daparte dela soa força e dela soa uertu | e cio fa dimostramento la gran signoria | che ae sopra lanimo | la quale signoria e tanta | da poi chel amore e salito | in sul feroire che lanimo | e in tutto seruo | si che no li rimane da niuna parte liberalitate. Ediuidese questa parte in doe parti |

nela prima dimostra | che non se po lanimo aiutare | per prudentia ne per astutia | la seconda e quie | *Ne certa mente gran sauer ne poco.* Quanto a la prima parte e da sapere | chel autore asomiglia lanimo | che seruo del amore | al pregione lo quale e ligato stretta mente | lo quale per la streteça e per la força di ligami | per nulla uia | ne per niuno modo se po scioglere | e farsi libe-
(p. 119 *ter*) ro | e cio e che dice | e non si muoua | cioè lanimo perche a lui se tiri | E qui e da sapere che dui modi | sono per li quali | quigli che sono ligati | possono per uertu corporali | alchuna liberta auere . luno modo e tirando | e questo modo e in quigli ligati | la cui ligatura se ferma | in piombo et in pietra | od in altra cosa graue | a cio che non se possano muouere | Questi cotali se uogliono gire | o muouerse | conuiene che tirino lo pexo doppo se oue la catena e inchianata. Vnde quisti tirando doppo se lo ditto pexo uanno | da uno loco ad uno altro | et in questo modo anno alchuna liberalitate. Laltro modo e girando | e questo usano quigli | che sono ligati longho ad alchuna cosa | si graue che non se po tirare. Vnde quisti non potendo mutar luoco | in dirito mouensi in torno | a modo | de quigli che gio-
chano | et in questo modo anno alchuna libera-
litate. A quisti dui modi | se possono reducere tutti gli altri modi | per liquali dimandano libe-
ralitate | quigli che sono ligati | per cio chal mouimento recto e circulare | se reduce | ogne mouimento. Vnde chi non po auere libertate | quanto a niuno de questi a tutto e seruo | e per
cio adimostrare | quanto tiene stretto lanimo | e seruo lo uincolo del amore | dice quanto al primo modo | e non si muoua cioè lanimo | perche a lui

se tiri | Et a mostrare lo secondo modo | dice | e
non se giri per trouarui giocho Et in questo
dimostra che non ci uale | fortega | poi dice che
non ci uale prudentia | ne astutia | in cio che
dice . *gran sauer ne pocho.*⁽¹⁾ Questa sententia con-
ferma ouidio | in cio che dice | non se pruoui
lucello | che inuiscato de noler nolare | e non se
parta il porco poi che prexo a rete.

DA simil traggio complexione isguardo |
che fa parere lo piacere certo | non po cu-
uerto star quando e si giunto. Non gia sel-
uaggie la belta son dardo | che tal uolere per
temere experto consiegue merto spirito che
punto . E non se po conoscer per lo uixo | con
prexo bianeo in tal obiecto cade | e chi ben
aode forma non se uede | per chel mena de
chi da lui procede | fuor di colore essere
diuiso | absiso meggio | scuro | lucitade | fuor
dongne fraode | dice dengno in fede | che solo
da custui nassce mercede.

Questa e la quarta elultima stantia princi-
pale di questo tractato | nelo quale risponde lau-
tore | a doe quistiuni le quali propose | nel prologo
quando disse | *el piacemento chel fa dire amare* | e
se homo per ueder lo po mostrare . Dele quale doe
quistioni | la prima domanda | il quale e dritto e
uerace amore | a cui se conuiegna propria mente |
il nome del amore | La seconda | diinanda sel amo-

⁽¹⁾ La linea tracciata sotto queste parole è d' inchiostro più nero
e di mano quindi più recente.

re se po conoscere | e secondo queste doe quistioni | se diuide questa stantia | principalmente in doe parti | La seconda parte equine | e non se po conoscer per lo uiso. La prima parte se diuide | in tre parti secondo che se domandano | tre condizioni a cio che (p. 120) lamore sia dritto e uerace | la seconda parte e quiue. *Non po cuerto star quando e si giunto.* La terça e quine | . che tal uolere per temere experto . Quanto alla prima parte e da sapere | che acio che lamore sia diritto uerace | conuiene che abbia legittima e propria generatione. Ma e da sapere | che una grande diuersitate | nel animo degliomini | in quanto sono diuersamente disposti | a concipere in se amore | che alchun son disposti | a concipere amore sola mente | per lo sentimento del uedere | enon per niuno altro sentimento. Vnde in questo non genera amore | la cosa per niuna altra conditione | se non sola mente per uita | ma generala per quella spitale attitudine | la quale risponde a la ditta dispositione | e come questa diuersitate | da parte di quigli | che concepono lamore | cossi e diuersitate | da parte dela cosa che lo genera | che alchuna cosa e acuncia et atta | agenerare amore | solamente per la uista che ae | eper niuna altra conditione | e acontia a cio | alchuna altra cosa e la quale per soa uista no na | niuna attitudine | a | a generare amore | ma alla non minore | per alchuna altra soa spital conditione | per questa diuersita che ene esi dela parte de quilli | che lamore concipono | esi dela parte dele cose che longenerano | se po uedere se lamore e propria mente | e legittima mente generato | che se quello chel la conceputo | non la preso per quella uia | per la quale e piu disposto ad esso | e se la cosa la quale la ge-

nerato | non ne propria mente | e legittima mente
 generata | per che non ae li soi proprij e legittimi
 principij | alora lamor no⁽¹⁾ a soa propria e legit-
 tima generatione | e cio e che lautor dice | ponendo
 lexempio solo in uno . *Da simel tragge complexione*
isgnardo. Quasi dica | se uno il quale di soa con-
 plexione | none atto per uia a concipere | amore
 se non sola mente | per lo sintimento del uedere
 e se la cosa e atta solamente | per soa uista a
 generarla | questo cossi disposto trahendo | e con-
 cipendo amore per isguardo | dela ditta cosa | la-
 more in esso | ae legittima e certa epropria gene-
 ratione | ecioe che dice | *da simel tragge comple-*
xione isguardo | che fu parere lo piacere certo. Cioe
 lamore generato | da ciaschuno principio consimile
 de soa generatione | proua che certo e nerace | poi
 dice . *Non po euerto star quado [sic] e si giunto.*
 In questa seconda parte pone la seconda conditione
 la quale | conuiene chabbia amore | a cio che se
 dimostri e pruoui se | proprio e uerace | e questa
 e la soa propria operatione | che come questo
 nome homo | non se conuiene | se non a quella
 cosa | che propria operatione domo | cio e che
 ragiona et intende | esente | cossi questo nome |
 amore non se conuiene | se non a quello cha pro-
 pria operation damore | . Questa propria opera-
 tione | e manifestare se medesemo | a [sic] cioe che
 lautor dice | *non po euerto star quado [sic] e si*
giunto. esì generato da lamore | che | a tutto seruo
 a lamore | non po euerto stare | per cio che come
 fo ditto di sopra | nel animo non rimane niuna
 libertate in uerso desso . Vnde conuiene che se
 muoua che se uolti | in quella parte et in quello

(1) La particella *no* fu dall' amanuense aggiunta sopra riga.

modo | secondo chel amore lo moue. E per cio chel amore | fa muoue transmutationi | emouoi effetti | e singulari mouimenti | nel anima | in uerso de la cosa amata | conuiene che per questi | come per suo proprij signi | lamore se manifesti. Vnde come la impressione de la luna se manifesta | quantumque sia occulta | per li moui mouimenti del mare | cossi e de lamore lo quale | non e altro se non u-(p. 121) vna [sic] impressione nel animo dela cosa amata | Rende la ragione lautore | per che conuiene chel amore se manifesti | e dice che cio e. *Non gia seluaggi la belta son dardo* Quasi dica la belta cioe lamore | non gia | cioe none so dardo | cioe soe arme | seluagie cioe pigramente | e come pigro | e come roggio | e come grosso | male soe arme ae sempre in soa mano | come aparechiatto | de ferire | Oue da sapere chel dardo del amore | e lo suo stimolo per lo quale lanima | lo quale stimolo muoue lanimo | a muoui et inusitati mouimenti | conuiene chel amore se manifesti. E cioe che dice Ouidio. Chi celara lo foco | lo quale se medesemo manifesta | per lo suo spriodore . poi dice . *Consiegue merito spirito che punto*. E qui pone lautore la terça conditione | per la quale se dimostra lamore essere dirito e uerace | E questa conditione e chel amore | sia merito | cioe dengno dela cosa che desidera | e cioe che dice . *Consiegue merito spirito che punto*. Quasi dica spirito | cioe lanimo che punto | cioe stimolato | esignoriatto dal amore | consiegue merito | cioe e degno del suo desiderio | e questo e quando per temere | cioe per la paura experto | cioe pruato et examinato | chel amore e uerace . Oue da sapere che la paura | e quella cossa che pruoua | et examina | lamore esser uerace | quando quantun-

que sia grande e quantunque sia di morte | la morte non se ritrahe | e non se riposa | ne non se ritarda | da suo mouimento per essa | et in questo caxo dice una scriptura | chel amore e forte come morte | per cio che paura di morte non menoma forteça damore | ne per morte non se uince amore. Laltra paura la quale proua et examina lamore se e nerace e quella che a cagione dentro | e questa paura nasce da lamore | et ae tri gradi | luno e la paura | de non peruenire a quello a che moue lamore | laltro e la paura de non perdere quello al quale lamore e peruenuto. lo terço grado e la paura | de non perdere lamore dela cosa amata . Quando lanimo | per experientia spesse uolte | e dura mente e punto per dar paura | e lora lamore e prouato et experto esser uerace | a questo cotale amore | lo quale e de simile | complexione attracto | nel quale non pote star cuuerto | e lo quale da doe paure | e experto se conuiene propria mente questo nome amore. Oue nota che amore | tanto e adire | quanto che cosa gença amarore . Anche tanto e adire quanto cosa a cui e congiunta morte | percio che per esso | ogne altra uertu nelanimo muoue . Anche tanto e a dire | quanto cosa gença morte | E questo sintende spiritual mente | del amor diuino | poi dice | *E non se po conoscer per lo uiso.* Questa e la seconda parte | principale di questa stantia | nela quale risponde lautore | ala seconda quistione | la quale dimanda | sel amore se po conoser diuidese questa parte principal mente | in tre parti | nela prima risponde ala ditta quistione | nela seconda proua la risponsize | nela terça rimoue una dubitatione | La seconda parte e iue. *Comprexo biancho.* La terça iue *fuor dongne fraude.* Quanto ala prima parte

risponde | ala quistione | che dimanda, sel amore se po conoscere | e dice che non se po conoscere e proualo | per probation magiori | e dice percio che non se po conoscer per lo uiso . quasi dica | se lamore se potesse conoscere | conoscererebbe⁽¹⁾ per quello sintimento (p. 122) per lo quale piu comunamente se prende | ma non se po conoscer per lo uiso | come se prouara gia mantenente | donde asolta mente | non se po conoscere | che non se possa conoscer per lo uiso | proua e dice. *Compreso biancho* . E proualo in due modi | In prima mente da parte de lamore | epoi lo proua da parte dela cosa amata | La seconda proua pone iue . *per che lo mena de chi da lui procede* . La proua da la parte del amore e in questo modo | quando doe cose | che sono de diuerse nature | sono comprexe | o uero coniunte in uno subiecto | no ne mistieri che la potentia che conossie | luna di quelle cose conosca l'altra | come appare de la dolceça edel colore | le quale sono congiunte nel mele | lo uiso che conosse lo colore non conosse la dolceça | per cio che altra cosa e lamore et altra cosa la natura che la beleça | auegna che per louiso se conosca la belleça | non se po per lo uiso conoscer lamore | e cioe chel autor dice . *Compreso biancho* | *in tal obiecto cade* | *e chi ben a uede forma non se uede* . Quasi dica lamore e biancho | cio la belleça | sono comprexe | cioe congiunte in uno obiecto | ouero in uno subiecto | cioe chi bene intende queste doe cose sono diuerse | sa bene che forma damore | cioe lamore che non se uede | cioe non se po conoscere per lo uiso . poi dice . *per che lo mena* | *de chi da*

⁽¹⁾ Sopra la seconda e v' è un piccolo tratto fatto dallo stesso ammense, che potrebbe sembrare anche una *i*.

lui procede | fuor de colore essere diniso. absiso meço. E qui dimostra lautore chel amore | non se po conoscer per lo uiso | e cio proua da parte de la cosa amata in questo modo che spesse uolte lamore non singenera per bellecça | come quando lamore se prende per lo uiso. E che lamore se possia generare çençà bellecça | appare per experientie | che la cosa la quale e diuisa | e partita | e fuori dongne colore | e dongni bellecça | alchuna fiata genera amore | e questo appare expressamente | da parte de la cosa che genera lamore | che lamore non se po conoscere | per lo uiso | e cio e che dice | *per che lo mena* cioè lamore etal cosa | che fuor di colore | e quello soggetto da cui lamor procede | e absiso | e meggio | cioè per ogne guixa et ogne modo diuiso | e dipartito | da ogne bellecça | e da ogni colore | da li quali lamore se potesse generare | et anche questa sentenza conferma | e dice che altresi bene | alchuna fiata | se genera lamore | come la roxa da la spina | chaltressi e generada da la cosa | e dal obiecto oscuro e soçço | come da quello che ae in si lucitade | cioè bellecça | e percio | intende che homo | per nedere nol po conoscere | ne mostrare. e questa e la risposta a la ditta quistione | poi dice. *fuor dongne fraode dice dengno in fede | che solo da costui nassie mercede.* Questa e la terça parte principale | de questa stantia | nel la qual rimoune | lautore un dubbio | che se poria muouere | sopra quel che ditto | in questo modo | se lamore alchuna nolta come e detto | se genera de la cosa çoça | come de la cosa bella | domando se questo amore | e si diritto e si verace | e si perfetto | come lamore che generato da la cosa bella | A questo

dubbio risponde e dice chel amore de la cosa
 coça | e altresi perfetto | come laltro | e cio proua
 in dui modi. In prima mente | da la parte de quel
 chamma | et in cui tale amore e generato | e poi
 lo proua da parte de la cosa amata. La seconda
 parte e ine | che solo da costui nassie mercede.
 Quanto a la prima parte e da sapere | chel amore
 se proua se uerace e perfetto | in quigli chamma |
 e spitial mente per fedeltate | e per fraode | che
 sel amore e perfetto conniene che sia (p. 123) nel
 animo perfecta fedelta | a la cosa amata | Vnde
 se in se se sente alchuna fraode | lamore non e
 perfetto | e per cio chel amore e generato | da la
 cosa coça | e nel animo dela mente con perfetta
 fedelta | de lo ditto amore | e uerace e perfetto | e
 cione che dice | *dice dengno in fede* quasi dica per
 cio | chel animo dela mente | non a in se niuna
 fraode | ne lo suo amore | cione in fede | cio proua
 perfetta fedelta | che lo suo amore | e perfetto |
 cione appare che dengno de nome de uerace amore
 poi dice | *che solo da costui nassie mercede.* E qui
 proua chel ditto amore e uerace e perfetto amore
 da parte de la cosa amata | Oue da sapere che
 alora | da parte de la cosa amata | e sincero e
 uerace | quando de perfetta reamatione se risponde
 a la fedelta | de quigli chamma | et in questo caso
 la cosa che laida risponde piu al merito | di quel
 chelamma che la cosa bella | percio che la bellecca |
 secondo che dice il sauio | sempre e congiunta a la soperbia | Vnde la cosa che bella | se
 e amata | quello amore ripensa come suo debito |
 per la soa bellecca | ma la cosa coça | se amata
 ripensa quello amore | come suo honore | e come
 quello a cui e obligata per iustitia | E per cio

da la parte sua | lamore conniene che sia perfetto | e cioe chel autore dice | *che solo da custui nassie mercede*. Cioe piu eperfetto | piu uolte questo amore che quello da la cosa bella | percio che solo | cioe sempre da custui | da parte de la cosa amata | nassie mercede | cioe rendese il precio | lo quale e debito | e mercede del ditto amore | lo qual debitto e perfetta | reamatione.

¶ ¶ Tu poi sicuramente gir cantione | doue te piace chio to si adornata | chasai laudata serra toa raxone | dale persone che anno intendimento | destar con laltri tu non ai talento .

¶ ¶ Va exposition | sicuramente | a gente di ualore acui ti mando | destar con niuno homo ti comando | lo qual uuol usar lochio per la mente .

Laudetur Virgo Maria . AMEN.

MINATH EST ⁽¹⁾.

(1) Abbiamo riprodotto la fine di questo commento come è nel testo: le lettere in maiuscolo e maiuscoletto sono scritte in rosso e della stessa mano dell'amanuense.

(p. 124) 39. -- MESER FRANCESCO DA BARBARINO.

Io non descrivo in altra guisa amore che facesse li saggi che passaro | in demostrar lo fatto soin figura. Per chio non creda qual fu il minore di quei chesi deste oure trattaro | trahesse ognatto a pensata figura. Ma sol per o che secondo paura parer ardir | uoler | merito e danno | diuerse multi ymagination fanno | e color che uedranno | non credan chio cio faccia per mutare | ma per far nouo in altro interpretare | che quel che fatto e molto da laodare | secondo lor perfetta inteligença | et io dalor doctrina eprouedença | che lontelletto agença | et anche amor comandando minforma | comiol ritraga in una bella forma.

C Nudo con aile | ciecho efanciul foe | sauamente ritracto a saitare | diritto stante immobile sostegno. Or io non muto iste fatteçœ soe | ne done toglio | ma uoi figurare | una mia cosa esol per mi la tengno. Jo nol fo ciecho | che da ben nel sengno | ma non se ferma che paia perfetto | senon in luoco dongne uulta netto | ese in alchun subietto | uitioso forsi cel paia uedere | non e amor ma sol folle uolere | fanciul nol fo | asimile parere | che paria pocha auesse canoscença | ma follo quase neladoloscença | aile gli fo che çençœ | quelle paria che non fosse suo gire | come spirito amerito eferire.

C Io si glio fatti i pei suoi di falcone | a intendimento del forte grimire | chel fa di lor chel sa chel sostiranno. E quando a missi | quigli in perfetione | non se parte da lor se per murire | prima non se disolute lesser channo. Nudo lo fatto | per mostrar come anno | lesoe uirtu spiritoal na-

tura | none compresa | ma comprende pura | epoi per honestura | enon per simiglianca il cruce al quanto lo depintor de girlanda enon manto | sunun cauallo ediritto per canto e lancia dardi con la man diritta | croxe alquante con l'altra soa gitta | per o che piu saitta | efiere che non da merito spesso | ma pur chil serue receue da esso.

C Il caual descouerto nel tenere | feci sbocato genca ferri efreno | per o che non amor mal seruo isfrena. Ne ancho amore arischo de cadere | ma quel che prexo nel dixir uien meno | cade enon cade con uintural mena. Diedi al cauallo | un faretra per pena | li dardi per mostrar che inamorato | aseco quel dondegli epoi lanciato | eson dal dextro lato | picoli egrandi e megian come fiere | pochi et asai secondo il suo piacere | dal sinistro nedrai col pie tenere | ramo di roxe amor su quel cauallo | con oure di eatun merito dallo | poi come catun sallo | fal sol de si enon daltri pensare | si che cuor multi li faccio portare.

R & **C** Vuj iti ⁽¹⁾ diuersi passando | parole mi con figure parere | ma cortixia gli trarra nel piacere | ne per cio men se uieri non tiengan glintelletti uostri alchuno | farol contento depunto ciaschuno.

(p. 125) 39 bis.

C AMORE.

C Jo son amore in noua forma tracto | ese di sotto dami reguardriti | lopre chio faccio in figure nedriti.

⁽¹⁾ Le prime lettere di questa parola non si possono leggere, essendo qui sciupata la membrana.

¶ CAUALIER MERITATO.

¶ Ringratio la tua gran potenza amore | che mai dengnato far seruo in piacere | di quella cui te potei ben tenere.

¶ MARITATA.

¶ Pregote amor poi che mai cossi morta | chalmen cuerta sia la mia ferita | si seguitro de questa morte uita.

¶ HOMO CUMUNALE.

¶ Tu uedi ben chio son ferito amorte | ma tanto lancia chio uiegnia ben meno che troppo sfiera langossia chio meno.

¶ MARITO EMOGLIE.

¶ Amor che cia de due fatto una cosa | con soperna uirtu per maritaggio | fa durar dun paraggio | lanostra uita in questa gioi tuttora | sia grato il fin come nostra dimora.

¶ VEDOUA.

¶ Non temo tuo ferir ne don ti chero | chio porto donesta mio cor armato | ma non disamo chi ta siguitato.

¶ RELIOSO.

¶ Per li gran culpi o gia perduto il core | ma si te dico chio potrei campare | non che per roxe ma per un guardare.

¶ RELIOSA.

¶ Sed io potesse dimostrarte amore | come me piace il colpir che tu fai | gietristi roxe enon pur dardi omai.

¶ DONCELLA.

¶ Jo sento ben lo colpo che mi desti | ma tu
me ne potresti asai lanciare | chio pur son fermo
deti signitare.

¶ DONCELLA.

¶ Jo son percossa dun dardo mortale | eneggio
ben chel mio dixire efolle ma che posso io | poi
eussi lamor nolle.

¶ FANCIULLO.

¶ Jo son ferito enon so ben per che | ma credo
che me de quella doncella | de cui memoria pian-
gendo fauella.

¶ FANCIULLA.

¶ Amor me fiere emostrami per trarmi | che
mi dara coglia sio me rasicuro | dintrar in quel
dechio poco ancor euro.

¶ MORTO.

¶ Jo me martiro de morte per quella | cui
me facisti procura chio uada | con lalma oue ella
serra poi mandada.

¶ MORTA.

¶ Non piaccia a dio da che tu morto ai | cului
per cui uiuia la dolorosa | un sol di sia a me la
morte ascoxa ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ La pag. 126 è occupata dal disegno rappresentante il Trionfo d'Amore; in fondo ad essa è il richiamo: *O salve sancta*, di mano di Nicolò de' Rossi come la didascalia del sonetto che segue; ma sin qui aveva scritto il primo amanuense e dalla pag. 127 in poi scrisse il secondo.

(p. 127) 40. — GUILIELMOTUS DE OLTRANTO⁽¹⁾.

¶ O. salue sancta ostia sacrata
 Immaculata⁽²⁾ | sangue e carne pura.
 Suma creatura en deo communicata
 De uirgo nata senza corrutura.
 Oltra mesura fusti tormentata
 Morta lanzata | misa en sepultura.
 Da la suma natura suscitata
 E renalzata⁽³⁾ sopra ognaltra altura.
 ¶ Tu se quela armatura per cui uencimo
 Lanticho primo perfido serpente
 Percutiente | spirito dampnato.
 Corpo sacrato en pane te uedimo
 E certi simo | che uerasimile
 Se xpo omnipotente et deo carnato.

41. — FULGURE DE SANC ZEMINIANO

¶ Flor de uertu sie zentil corazo
 E fructo de uertu sie honore.
 E uaso de uertu sie ualore
 E nome de uertu e homo sazo.
 E spleco de uertu non⁽⁴⁾ uede oltrazo
 E uiso de uertu claro colore.
 Et amor de uertu bon seruitore
 E dono de uertu dolce lignazo.
 ¶ E leco de uertu e cognosenza
 E sezo de uertu amor reale
 E poder de uertu e soferenza.
 E opera de uertu essere liale
 E brazo de uertu bela acoglenza
 Tuta uertu e rendere ben per mal.

⁽¹⁾ La didascalia è di mano di Nicolò de' Rossi. — ⁽²⁾ La sillaba finale *ta* è abbreviata sopra riga e si legge a stento. — ⁽³⁾ La *r* iniziale di questa parola è aggiunta sopra riga da Nic. de' R. — ⁽⁴⁾ La prima *n* di *non* fu rifatta da Nic. de' R.

42. — MUGLONE DI FAITINELLI DA LUCHA.

¶ En bona uerita no me auiso
 Auegna che lo plaua a la scritura.
 Che femena pur ueza il ⁽¹⁾ paradiso
 No che ua presi a far dentro calura.
 Ne che deo pare li formasel uiso
 A similianza di la sua figura.
 Anzi fu sacramento preciso
 Femena diabolica fatura.
 ¶ Le feinene radice de lenganno
 Femene quele che ogni fraude afecta
 Femene pensa ogni mal et fanno.
 Ma ben o credenza ferma ⁽²⁾ et netta
 Che alquante ma ben poche ne ⁽³⁾ uanno ⁽⁴⁾
 Per no lasar sancta maria soleta.

(p. 128) 43. — MANUEL CUDÉO DAGOBIO.

¶ Ensteso no mi conosco | onom oda
 cheleser proprio si e gibilino.
 en roma so colones et Vrsino
 e plaçeme seluno e ⁽⁵⁾ l'altro aloda.
 et en tuscana parte gulfa goda
 en romagna so Co che çapetino.
 mal Cudéo so e no saracino
 uer cristiani no dreço la proda.
 ¶ Ma dogni lege so ben desiroso
 en alcuna parte uoler oseruare
 de cristiani lo ber el manzare,
 e del bon moyses poco zunare
 e luxuria de machon precioso
 che no ten fede de la çentura enzoso.

(1) L'articolo *il* fu aggiunto, su rasura, da Nic. de' R. — (2) L'*a* finale, su rasura, di Nic. de' R. — (3) Come alla n. 1. — (4) Per l'*o* finale cfr. n. 2. — (5) La *e* fu aggiunta dall'aman. sopra riga.

44. — ¶ FULGORE.

¶ Amico caro no florisse onne⁽¹⁾ erba
ne onne flor che par fruto no porta.
e non ne uertuosa onne uerba
ne a uertu onne preda che orta.
tal cosa ual matura e tal acerba
e tal se par doler che se conforta.
onne ciera che par nonne soperba
cosa e⁽²⁾ che zeta flama e par morta.
þ Pero no se couen ad homo sazo
noler adeso far de onnerba fasso
ne de onne pedra caregar sil dosso.
ne uoler trar de onni parola saco
ne con tutta gente andar a passo
senza rason a dir çò non so mosso.

45. — FULGORE DE SANCTO ZEMIGNIANO SENETI DE MESI.

¶ A La bregata nobelle et cortese
en tute quele parte done sono.
con alegreza stando sempre dono
cani uccelli e danari per spese.
ronzini portanti quagle a uolo prese
brachi leuar corer ueltri abbandono
jn questo regno Nicolo corono
per chele flor de la cita sanese.
þ Tingoccio et min⁽²⁾ di tongno et anchaiano⁽³⁾
bartolo e mugaro e fainotto
che paion figloli de re priano.
prodi cortesi plu che lancilotto⁽⁴⁾
se bisognase con le lance in manno
fariano torneamenti a camelotto.

(1) Le parole *onne* e *cosa* e sono scritte su rasura da Nic. de' R. —

(2) Prima di *min*, un po' in alto, e indicato in basso con un richiamo, vi è un segno difficile a riconoscersi, che noi, col Navone, interpretiamo per il segno tironiano dell' *et*. — (3) Le sillabe finali *aiano* sono scritte su rasura da Nic. de' R. — (4) Per la sillaba mediana *ci* cfr. n. precedente.

(p. 129) 46. — DE ZENAIO.

¶ I doto uoy nel mese de zenaio
 corte cum fochi e di salette aqese
 caimere letta doni bello arnese
 lenquol de setta et coportori di vaio
 tregea confeti e messere arazaio
 nestiti de doasio e di racese
 en questo mondo star a le defese
 moua sirocho garbino e rouaio.
 ¶ Vsir ⁽¹⁾ di for alcuna uolta il giorno ⁽²⁾
 gitando ⁽²⁾ de la neue bela et bianca
 a le donzelle che starano da tornio
 e quando fose la compagna stanca
 a questa corte facciase retorno
 e si riposi la brigata franca.

47. — DE FEBRAIO.

¶ E di febraio ui dono bella la caccia
 di cerui caurioli e di cinghiari
 corte gonelle e grossi calzari
 e compagnia che ne deletta et piaccia
 can de guinzagli e segugi da traccia
 e le borse fornite di danari
 ad onta degli scarsi et degli anari
 che di questo ui da briga e empaccia.
 ¶ E la sera tornar cog nostri fanti
 carcati de la molta saluagina
 auendo gioya alegreça e canti
 far trar del uino e fumar la cueina ⁽³⁾
 e fin al primo sono star razanti
 e po ⁽⁴⁾ posar en fin ala mattina.

(1) Una mano più recente rase la sillaba finale *ir*, sostitnendola con *cir*. — (2) La *g* iniziale fu rifatta da una *ç* preesistente. — (3) Le parole da *tornar* del nono verso sino a tutto il verso dodicesimo sono scritte da Nie, de' R. — (4) Le parole *e po* furono aggiunte in seguito, un po' a sinistra.

48. — DI MARÇO.

¶ Di marçò si ui do una pischiera
 danguille trote lamprede e salmoni
 dentali dalfini et storioni
 donaltro pesce in tota la riuera.
 con pescatori e nau celle⁽¹⁾ a schiera
 e barche saettie e galeoni.
 le qualue portino tute stasoni
 a qual porto ui piace a la primera.
 ¶ Che sia fornito de molti palaçi
 donaltra cosa che ne sie mestero
 e gente⁽²⁾ uabia de tutti solagi
 chiesia no uabia mai ne monastero
 lasate predicar i preti paçi
 channo trophe bugie e poco uero.

(p. 130) 49. — DAPRILE.

¶ Daprile ui do la gentil campagna
 tutta florita di bel erba fresca.
 fontane daqua che no ui recresca
 donne donzele per uostra compangna.
 amblanti palafreni distrier⁽³⁾ di spagnia
 e zente costumata ala francesca.
 cantar danzar ala prouenzalesca
 con instrumenti noui dalemagna.
 ¶ E da torno uisia molti zardini
 e zachito ui sia omni persona
 gascun cun reuerenza adori e clini
 a quel gentil cho dato la corona
 de pietri pritosi gli plu fini
 cha preste çouan Re de babilonia.

(1) Fra nau e celle forse è stata abrasa una e. — (2) La g iniziale è rifatta, con inchiostro più scuro, sopra una ç preesistente. — (3) La parola distrier fu aggiunta in margine, con un segno di richiamo, da Nic. de' R.

50. — DI MAZO.

¶ Di mazo si uido multi canagli
e tuti quanti siano afrenatori,
portanti tuti driti corritori
petorali testere de sonagli.
bandere e couerte a molti tagli
di gendadi e di tuti colori.
le targe a modo de armezatori
uiole | rose flor conom abagli.
ÿ Rompere e flacar bigordi e lance
e plouer da fenestre e da balconi
en çu girlande | ensu mele ranze.
e punçetele zouene e Garzoni
basarsi nela boca ene leguanze
damor e di goder ni si rasoni.

51. — DI ZUGNO.

¶ Di zugno doni una montagneta
conerta di belissimi arboseli.
con trenta nile e dodece ⁽¹⁾ castelli
chesia etorno ad una citadeta.
chabia nel mezo una soa fontaneta
e faça mile rami e flumiceli.
firendo per zardin e pratiseli
e rifrescando la menuta erbeta.
ÿ Aranzi e cidri | datili o limonie
e tute laltre fructe saurose
enpergolate siano per le nie.
e le zente ui sian tute amorose
e facanuisi tante cortosie
cha tutol mondo siano gratiose.

⁽¹⁾ Le parole *e dodece* in parte sono dell' amanuense, in parte corrette da Nic. de' R.

(p. 131) 52. — DI LUGLO.

- ¶ Di luglo en sena su la salisata
 com plene engestare de tribiani
 ne le catine li glazi uaiani
 e man e sera manzar in brigata
 di quela çelatina ismisurata
 ystarni rotte zouene fasani
 lesi caponi capreti sourani
 e cui plaçese la manza e laglata.
 ¶ Et iue trare tempo e bona uita
 e non andar de for per questo caldo
 uestir zendati di bela partita
 e quando godi star pur fermo e saldo
 e sempre auer la tauola fornita
 e no uoler la mogla⁽¹⁾ per gastaldo.

53. — DI AGOSTO.

- ¶ D agosto si ui do trenta castella
 in vna uale dalpe montanina
 che non ui posa uento de marina
 per ystar sani clari come stella
 e palafreni de montar en sella
 e caualecar la sera e la matina
 eluna tera a l'altra sia uicina
 chun miglo sia la⁽²⁾ uostra zornatella.
 ¶ Tornando tutta uia nerso casa
 e per la uale cora una flumana
 che uada note e di traente⁽³⁾ e rasa
 e star nel fresco tutta merizana
 la uostra borsa sempre altra pasa
 per la miglor uiuanda di toscana.

(1) Prima par che dicesse *nogla*; corretto come è ora da Nic. de' R. —
 (2) *la* fu aggiunto sopra da Nic. de' R. — (3) Prima diceva: *not e di traen t e rasa*; le due *e* furono aggiunte un poco posteriormente ai rispettivi posti.

54. — DI SETEMBRE.

¶ Di Setembre ui do deletti ⁽¹⁾ tanti
 falconi asturi smerleti sparueri
 lunge gerbegli zeci cum carneri
 bragete cum sonagli pasto e guanti
 bolze balestre drite ben portanti
 archi strali balote e baloteri
 siamui mudati gruifangi e asteri
 nidace e de tute altri ugel uolanti.
 ¶ Che fosser boni da sidar e prendere
 e l un a l altro tutauia donando
 e possasi rubar e no contendere
 quando cum altra zente recontrando
 la nostra borsa sia cunza a ⁽²⁾ spendere
 e tuti abiaty l auaritia en bando.

(p. 132) 55. — DE OTOBRE.

¶ De otobre nel conta cha bono stallo
 pregoui figloli che uoi nandate. ⁽³⁾
 traeceui bon tempo e oçelate
 come ui plaçe a pie et a canallo.
 la sera per la sala andati aballo
 beuete del ⁽³⁾ mosto et enibriate. ⁽⁴⁾
 che non za miglor uita en ueritate
 e questo e nero comel florin zallo.
 ¶ Eposa ui leuati la matina
 elauati ⁽⁵⁾ uel uiso con le mani
 lo rosto el uino e bona medicina
 aleguangnele starete plu sani
 cha pese in lago flume o in ⁽⁶⁾ marina
 auendo meglor uita di cristiani.

⁽¹⁾ Questa parola fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — ⁽²⁾ In questa parola Nic. de' R. rifece alcune lettere. — ⁽³⁾ La *l* finale fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — ⁽⁴⁾ Prima diceva *embriate*, che Nic. de' R. [lo si riconosce al colore dell' inchiostro] cambiò come è ora, ponendo un punto sulla terza asta della *m*. — ⁽⁵⁾ In questa parola le lettere mediane *aua* furono corrette da Nic. de' R. — ⁽⁶⁾ Aggiunto sopra riga da Nic. de' R.

56. — DI NOUEMBRE.

CE di nouembre petriuolo el bagno
cum trenta muli carehi de moneta.
la ruga ⁽¹⁾ sia tuta conerta a seta
cope darçento botazi di stagno.
e ⁽²⁾ dar a tuti stazonier guadagno
toreli dupler che uegna di clareta.
confeti cum çedrata de gaetta
bea gascun e confortil compagno.
y El fredo sia grande e l foco spesso
fasana starne colombi mortiti
leuori caurioli rosto e lesso.
e sempre auer a cungi glapetiti
la note luento plouer a cel messo
sati ne le leta ben forniti.

57. — DI DECEMBRE.

CE di decembre una cita en piano
sale terrene grandissmi fochi.
tapedi tesi tauoler e gochi
tortici açesi star cog dati en mano
e l oste enbriaco e catelano
e porci morti e fenissimi cochi
morselli gascun bea e mandochi
le botte sia maçor che sangalgano.
y Siate ben uestiti e federati
di guarnaçe tabari e mantelli
e di capuci fini e smesurati
e beffe far dig tristi cattinelli ⁽³⁾
e meseri catiui sagurati
auari no uoglate usar cun elli.

⁽¹⁾ La *g* è aggiunta sopra da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Su rasura, di mano
di Nic. de' R. — ⁽³⁾ I versi 4-12 sono su rasura, scritti per intero da
Nic. de' R.

58. — LA CONCLUSIONE.

¶ Soneto mio anicholo dinisi
 colui che plen de tuta zentileza
 di da mia parte cum moltalegreza
 che eo⁽¹⁾ so cunzo a tuti soi seruisi
p. 133 e plu me caro che no ual parisi
 dauer sua amistade e conteza
 se ello anese eperial [sic] richeza
 stareli meglo che sanc francesco en sisi.
 ¶ Racomentame a lui tutta fiata
 et a la so compagna et a chaiano⁽¹⁾
 che senza lui non e lieta brigata
 folgore nostro da san çinimiano⁽¹⁾ [sic]
 ui manda diçe e fa questa ambaxata
 che noi n andasti cum so cor en mano.⁽¹⁾

59. — CENE DA LA CHYTARRA DA AREZO RESPOSA
 PER CONTRARIALI SUONETTI | DI MISI DE FOLGORE
 DE SANCZEMINIANO.

¶ Io ui dotto del mese de zenaio
 corti cum fumo al mondo montanese
 e letta qual al nel mare il zenouese
 aqua e uento che non calli maio
 pouerta fançule a culmo staio
 da ber aceto forte galaurese
 e star come ribaldo en arnese
 cum panni rotti senza alcun denaio.
 ¶ Ancor ui do cussi fato sozorno
 cum vna uegla nera uiçça⁽²⁾ et rancha
 chatuno⁽³⁾ gitando la neue a torno
 apresso noi seder in una bancha
 e resmirando quelo so uiso adorno
 cosi reposi la brigata mancha.

⁽¹⁾ Al verso 4: *eo*; v. 10, e 14: *o finale*; v. 12: *no* in fine, tutto di mano di Nic. de' R. — ⁽²⁾ Di mano di Nic. de' R. — ⁽³⁾ Per la *t* in mezzo, efr. la n. 2.

60. — DI FEBRAIO.

¶ Di febraio ui metto in valle glaçça
 cum orsi grandi negli montanari
 e uoi eazando cum rotti calçari
 la nieue metta sempre e disfazza
 e quel che plaçé a l uno a l altro splaza
 cum fanti ben retrosi ⁽¹⁾ e bachalari
 tornando poi la sera ad osti chari
 lor mogle tesser tele et ordir azza.
 ¶ En questo no che siate senza manti
 cum uin di pome chel stomago afina
 in tal albergi gran sospiri e planti
 tremoti | uenti e nosia cum ruina
 ma sian si forte che zascun si stanchi
 da prima sera en fino la matina.

(p. 134) 61. — DI MARZO.

¶ Di marzo ui riposo en tal manera
 empugla plana tra molti lagoni.
 en esse ⁽²⁾ grand mignate e ranagloni
 poi da manzar abiate sorbe et pera.
 oleo di noçé ueglo mane e sera
 per far caldegli arance et grancidroni.
 barchete asai cum remi e cum timoni
 ma non possiate nsir de tal riuera.
 ¶ Case de paia cum diuersi razi
 da bere uin zergon che sia ben nero
 letta di schianze e di congli plumaci.
 tra uuy signor sia un priete ferò
 che da nesun peccato ui dislazi
 per zascun luoco uabia ⁽³⁾ uno munistero. ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ La parola *ben* è quasi sparita; la *r* iniziale di *retrosi* è di mano di Nic. de' R. — ⁽²⁾ La prima sillaba *es* è aggiunta sopra da Nic. de' R. — ⁽³⁾ Per la prima lett. *u*, cfr. n. 2. — ⁽⁴⁾ Tranne la iniziale *m*, il resto è su rasura, scritto da Nic. de' R.

62. — DI APRILE.

¶ Di aprile⁽¹⁾ ui do uita senza lagna
tauani asciera cum aseni a tresca,
raiando forte per che no nin cresca
quanti ne sono in perosa o beuagna.
cum birri Romaneschi di campagna
e zaseadun di pugna si ui mesca
e quando questo azo che no riesca
restori ig marri de plan de romagna.
ÿ Per danzatori ui do uegli armini
una compana la qual peço sona
stortento sia a uuy e no refini.
equel chen milantar si largo dona
en ira uegna di li soi uicini
per che di cotal çente si rasona.

63. — DI MAZO.

¶ Il mazo uoglo che faciat en chagli
cum una zente di lauoratori.
cum mulli e gran distrier zopecicatori
per petorali forte reste di agli.
intorno questo siano ui gran bagli
di vilan scapigliati et eridatori.
dig qual resolnan si fati sudori
che turben laire si che mai non cagli.
ÿ Poi altri uilan facendo ui mange
di cipolle porate et di maroni
usando in questo gran cauaçé et zançé
en zu letame et in alto forconi
masari e uegle basarsi le guançé
di pecore et di porei ui si rasoni.

(1) La e finale è aggiunta sopra da Nic. de' Rossi.

(p. 135) 64. — Di zugno.

¶ Di zugno siati in tal campagnetta ⁽¹⁾
 che ue sien corbi et argironcelli
 le chiane intorno ⁽²⁾ senza carauelli
 entro l mezo uabia una ysoletta
 di la qual esca si forte uenetta
 che mille parte façça e ramicelli
 daqua di solfor ecottay gorgongelli ⁽³⁾
 si chella adaqui ben tal contradetta.
 ÿ ..rli ⁽⁴⁾ et pruni acerbi siano ⁽⁵⁾ lie
 nespole crude e cornie sauorose
 le ruge sian fangose e strette uie
 le genti ne sian nere e gauinose
 e façianuesi tante uilanie
 che a dio et al mondo siano noglose.

65. — Di luglo.

¶ Di luglo no che sia cotal brigata
 en arestano cum uin di pantani
 cum acque salse et acetii soprani
 carne di porco grassa a penerata
 e poi di diretro a questo una insalata
 di saluie rameric per star plu siani
 carne de nolpe guascotta a due mani
 et a cui plaçesse drieto canolata.
 ÿ Cum panni grossi lunghi de remita
 e sia si forte et teribel caldo
 cum ail ⁽⁶⁾ sol leone a la fenita
 et un brutto conuerso per castaldo
 auaro che si apagi de tal nista
 la mogle a çascadun sian manoualdo.

(1) Prima era scritto *co-*; poi l' *o* fu mutato in *a*. — (2) Le parole: *le chiane in-* furono scritte da Nic. de' R. — (3) Di questa parola le lettere *org*, in principio, sono su rasura, di altra mano e inchiostro. — (4) L' Allacci lesse questa parola: *Meli*; il Navone: *Sorbi*; sono invece indubbiamente sicure le ultime lettere *rli* da noi date; avanti ad esse ne sta un' altra che può assomigliare a una *r*, alla quale si collega una linea curva che dall'alto prima si dirige da destra a sinistra, quindi ingrossando si ripiega da sinistra a destra. — (5) Per l' *o* finale come a n. 3. — (6) La *i* fu inserita poi da altra mano e inchiostro.

66. — DI AUGOSTO.

¶ Di Augosto ni reposo en aire bella
 en sinegalia che me par ben fina
 il zorno si ui do per medicina
 che chaualchati trenta miglatella
 e tuti en trocier magri senza sella
 sempre lunga un aqua de sentina
 dalaltra parte si faqga tonina
 poi ritornando ⁽¹⁾ a poso di macella.
 ÿ Et se ben cotal poso non ui anasa ⁽²⁾
 metoui en clusi la cita sourana ⁽³⁾
 si stanchi tutti da non disfare lasa
 la borsa di cascuno [sic] stretta e uana
 e stare come Inpi a bocha pasa
 tornando en siena un die la semana ⁽⁴⁾

(p. 136) 67. — DI SETEMBRE.

¶ Di setembre vi do coelli alquanti
 agore fusa cumino et aslieri
 notolle chieppe cum nibli laimeri ⁽⁵⁾
 archi da lana bistorti e pensati [sic]
 asiuoli barbazani alochi tanti
 quanti ne son de qui a monpeslieri
 guanti di lana borse da bragieri
 stando eusi a nostra dona dauanti.
 ÿ E sempre questo comparar et uendere
 cum tal mercadanti il plu usando
 e di setembre tal diletto prendere.
 e per siena entro qir alto cridando
 moia chi cortesia uol defendere
 chig salimbeni antichi li dier bando.

(1) Di questa parola il principio *ritorn-* fu aggiunto da Nic. de' R. —

(2) Questa parola fu scritta da Nic. de' R. — (3) Tranne le prime due lettere *so*, il resto della parola fu scritto da Nic. de' R. — (4) Gli ultimi tre versi sono scritti per intero da Nic. de' R. — (5) La parola si presta anche a esser letta: *lañieri*.

68. — DI OCTUBRE.

¶ Di octubre ui conseglo senza fallo
che ne faltarona dimorte [sic]
e de le frueta che ⁽¹⁾ ui so manzare
a ridle grande non ui canta gallo
clare ui son laque come cristallo
or benete figluoli e restorate
uçelar ue bono a uarchi en ueritate
che fareti nel collo neruo e callo.

ÿ In quel aire che e sotile e fina
ben stanno en pisa plu clari ig pisani
el genouese lungo la marina
prenderel mi consiglo non siate uani
arosto ui daro mesto cum strina
chel sentiranno ig pedi cum le mani.

69. — DI NOUEMBRE.

¶ Di nouembre ui metto en un gran stagno
in qual parte plu po freda planeta
cum quella pouerta che non si aqueta
di moneta aquistar che fa gran danno
omni buona uiuanda ue sia in banno
per lume faceline da uerdeta
castagne cum mele aspre di facta
stando tutti en siene en briga e lagno.

ÿ Fuoco non ui sia ma fango et zesso
e se non alquanti luochi di rimiti
che sia di nenti migla lo plu presso
de uin e *di* carne del tuto sforniti
cernendo uoy qual e plu laidio biesso
uegendoui star tutti si sguarniti. ⁽²⁾

(1) La parola *che* fu aggiunta in mezzo alle vicine da Nic. de' R. —

(2) Gli ultimi due versi sono scritti da Nic. de' R.

(p. 137) 70. — DI DECEMBRE.

¶ Di decembre ui pongo en un pantano
 cum fango glazza et ancor panni pochi,
 per uostro cibo fermo fane e mochi
 per oste abiate un troio maremano
 un cuecho bruto secho tristo e uano
 che ue dia coli guascotti | e quigli pochi.
 e qual tranoy alumini dadi o rochi
 tenuto sia come tra sauij un uano.

ÿ Panni rotti ni do e debrilati ⁽¹⁾
 apresso questo onomo en capegli
 botazi de uin da montanar falati,
 e chi ue mira si se meraugli
 nedendoui si bruti e rabufati
 tornando in siena cusi bei fancegli.

71. — MESER MONALDO DAQUINO.

¶ Vn oseletto che canta damore
 sento la note far si dulci nersi.
 che me fa mouer un aqua dalcore
 e uen aglogli | ni po retenersi.
 che no sparga ⁽²⁾ fora cum tal furore
 che di corrente uena par che uersi.
 et y pensando che cosa e lamore
 si çeco ⁽³⁾ fora suspiri dinersi.
 ý Considerando la uita amorosa
 diloseleto che cantar no fina
 la mia grauosa pena porto in pace.
 fera posanza ne lamor reposa.
 cognamator la dota e enclina
 e dona canto et planto a cui li plaçe.

⁽¹⁾ Di questa parola la sillaba *ri* è scritta su rasura da Nic. de' R. —⁽²⁾ Nic. de' R. ripassò le lettere: *no spa-*. — ⁽³⁾ Il ms. à proprio *ceco*, ma forse la *c* è errata invece della *t*.

72. — MESER MONALDO.

¶ El bascilisco alo spleco luçente
 traçi amorire cum resbaldimento.
 el ceseno canta plu dolce mente
 quand e plu preso del so finimento.
 el paon turba quant e plu godente
 cum a soi pedi fa resguardimento.
 ela fenise sarde uera mente
 per retornare al nouo nasimento.
 ¶ En tal mainera mi sento uenuto
 chi uado alegro e miro le beleze
 e canto forte presso al morire.
 e stando gaio diuento smaruto
 e ardo en focco e corno ⁽¹⁾ en alegreça
 per uui plu bella a cui spero redire.

(p. 138) 73. — MESER MONALDO.

¶ Guardando el basilisco uenenoso
 lo so guardo face lomo perire.
 elaspido serpente uicioso
 per enzegno mete altrui a morire.
 e lo dragone che si orgogloso
 quelo che prende no lasa partire.
 al nero semblo lamor che dogloso
 che tormentando altrui fa langire.
 ¶ Enzo a natura lamor ueramente
 che en guardar conquide lo corazo
 e per enzegno lo fa star dolente.
 e per orgoglio mena grand oltrazo
 e chilo prende graue pene sente
 e gran tormento cha so signorazo.

⁽¹⁾ Cfr. pag. 146, n. 3.

74. — CECCHIO DE FRATE ANZILIERI DA SIENA.

¶ Per si grant suma o pognata le risa
 chio no⁽¹⁾ so uedere come possa.
 prendere modo di far la rescossa
 per plu glo pogno che non monta pisa.
 et e si forte la mia mente asisa
 che prima me lasarei francer lossa.
 che ad un sol gigno eo fesse mosa
 tanto sono dag spiriti recisa.
 y Lalter un zorno me parne en sogno
 un ato fare che rider uolesse
 uesgaimi⁽²⁾ certo anchora mi ni uergono.
 e dico fra mi stesso dio uolesse
 chi fus en quelo stato chi mi pogno
 chuidere faria chi uncha ridesse.

75. — CECCHIO ANZILIERI.

¶ Si fose foco arderei l mondo
 si fose nento lo tempesterey
 si fose aqua y l anegerey
 si fose dio manderei l en profundo
 si fose papa serey alor⁽³⁾ iocundo
 che tuti cristiani embrigerey
 si fose emperator sa che farey
 a tuti mozarei lo capo a tondo.
 si fose morte andarei da mio⁽⁴⁾ padre
 si fose uita fuçirey da luy
 similemente faria da⁽⁵⁾ mi madre
 si fose cecho com y sono⁽⁴⁾ e fuy
 torei le done bele e liçarde
 e zope e laide laserey altrui.

(1) no è aggiunto fra le due parole vicine da Nic. de' R. — (2) Sie ;
 ma però sopra è scritto : *uesgaimi*. — (3) Di mano di Nic. de' R. — (4) L' o
 finale è aggiunto da altra mano con inchiostro più nero.

(p. 139) 76. — CECCHIO ANZILIERI.

¶ Y sono inamorato ma no tanto
 che no men pasi ben linzeramente.
 diço mi lodo e tegno mi ualente
 cha lamor no so dato tuto quanto.
 el basta ben se per luy zoto e canto
 e amo e serueria chi gle seruente.
 onni soperelo ual quanto niente
 ezo no regna en mi ben mi do uanto.
 ¶ Pero no pensi dona che sia nata
 che lami ligi com y uezo multi
 sia quanto nogla bela e delicata.
 che tropo amare fa glomini stulti
 pero no uoy tenir cotal usata
 che canzal cor e diuisa gli uulti.

77. — CECCHIO ANZILIERI.

¶ Soneto mio | po chi no trono messo
 che uada a qnela chel mi cor desia.
 merce per deo or ne ua ti stesso
 dalamia parte si che benestia.
 e dilli che damor so morto adesso
 se no maita la soa çentilia.
 quando li parli si li sta di cesso
 chi o donnì persona çilosia.
 ¶ Dili se la mi uol a so seruente
 anche no mi sauegna tanto bene
 prometile per mi securamente.
 zo cha çentile ⁽¹⁾ cosa se conuene
 farolo di bon cor e lialmente
 si chauera pieta dele mie pene.

(1) L' e finale fu aggiunta da Nic. de' R.

78. — DANTI ALIGIERI DA FLORENZA.

¶ Vn di si uene a mi melanconia
 e disse y uoglo un poco stare tego
 e parue a mi che la menasse sego
 dolor et yra per soa compagnia.
 et yo li ⁽¹⁾ dissi partite na uia
 et ela me respose cum un grego.
 e rasonando a grand asio mego
 guarday e niti amor che uenia.
 ¶ Vestito de nouo dun drapo nero
 enel so capo portaua un capello
 ecerto lacremaua pur de uero.
 et eo li disse che ay catiuello
 et el respose eo ⁽²⁾ o guai e pensero
 che nostra donna mor dolce fratello.

(p. 140) 79. — CECHO ANZELIERI.

¶ Stando lo baldoyn entro un prato
 del erba fresca molto pasce e forna.
 uedesì da la spera tranalato
 crede che le orecole sia corona. [sic]
 e dice questo fosso d altro lato
 saltero bene ch i no faro storna.
 mouese per saltare lo fossato
 alor trabuca e ne lo mezo torna.
 ¶ Alor mete un ⁽²⁾ ragio come tono
 oyme laso che mal pensato aço
 che nezo ben che pur aseno sono.
 cusi deuen del mat che se cre sazo
 ma quando se proua nel parangono
 al dritto tocho pare il suo uisaço. ⁽³⁾

(1) Questa parola fu abrasa, ma ancora in alto si vede l'occhietto della *l* e il punto dell'*i*. — (2) Fu aggiunto sopra riga da Nic. de' R. — (3) L'ultimo verso e parte del penultimo (*-el parangono*) sono scritti da Nic. de' R.

80. — FRA GUITONE DA REZZO.

¶ Homo che saço non a cor lizero
 me [sic] pensa e uede zo che nol mesura,
 po cha pensato reten so pensiero
 en fin a tanto cheluer lasegura.
 homo no se de tener tropo altero
 ma de guardar so stato et soa natura.
 fol e chi crede sol ueder lo uero
 mi pensa caltruy ⁽¹⁾ azo che pona cura.
 ¶ Volan ⁽²⁾ per ayre oseg de molte guise
 ni tutti dun uoler ni dun ardire
 et anno in lor diuersi operamenti.
 deo in caduno sua natura mise
 e fe dispari sembi e intendimenti ⁽³⁾
 pero zo chomo pensa non ⁽⁴⁾ de dire.

81. — FABRUZO DE PEROSA.

¶ Homo no prese ancor si sazamente
 nesuno afar che ⁽⁵⁾ talora deuene.
 che lusanza che core fra la zente
 nol ⁽⁶⁾ tegna fole se li mesnenene.
 e quel chal mondo fa plu folemente
 coglali bene che per uentura uene.
 secondo lusu sera cognoscente
 che tenuto sazo cui prende bene.
 ¶ Pero en uer la zente e grant eranza
 che la uentura fal fol parer ⁽⁷⁾ sazo
 e cascuno che place al so uolere.
 e no guarda rason ne mesuranza
 anzi fa bene a cui deuria dalmazo
 o mal a chi bene deuria auere.

(1) Nic. de' R. aggiunse la *c* in principio che mancava, e ripassò le lettere: *al.* — (2) La *n* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (3) In questo verso Nic. de' R. rifece la sillaba *ri*, parte della seguente parola: *-enni*, e aggiunse sopra la copula *e*, che mancava. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (5) Nic. de' R. rifece la *e* di *nesuno* e quella di *che*; inoltre alla prima parola aggiunse l'*'o* finale. — (6) Rifatto da Nic. de' R. — (7) Le due lettere finali *er* sono di mano di Nic. de' R.

(p. 141) 82. — MISER LO ABBATE DA NAPOLI.

¶ Nobel exemplo e quel de lomo salnazo
e di gascun notabel documento.
loqual nel tempo aspetta mutamento
esempre riconforta so corazo.
simehmente faqe lomo che ⁽¹⁾ saço
sempre se clama et tenese ⁽²⁾ contento.
nolo conturba nullo auenimento
così compartel pro comel ⁽³⁾ dalmazo.
¶ Lo mondo e posto in rota de fortuna
cresse e desceresse molto spessa mente
si com uezemo che faqe la luna.
per zo lomo che uiue saçamente
en lui no pone spen ni fede alcuna
malo despresa et ⁽⁴⁾ alo per niente.

83. — MISER LABBATE.

¶ Y mi confesso a te o segnor *deo* *deo*
de zo che grauemente o culpato.
de mal penseri ⁽⁵⁾ ne lo core meo
com la persona o ⁽⁶⁾ male operato.
com omo mesrial falso e reo
e cum la bocca azo male parlato
lasato azo lo bono per lo reo
cusi mea ⁽⁶⁾ lenemico enganato.
¶ E dezo questo secolo pasare
eo abuto solago e deporto
lo qual e ⁽⁴⁾ misera dolor e planto.
signor *deo* ayutame campare
conducime al nostro segur porto
oue lançeli ⁽⁷⁾ fano dolce canto.

(1) Rifatto da Nic. de' R. — (2) La seconda e fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) L'aman. scrisse *conel*; corretto da Nic. de' R. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (5) L'i finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (6) L'aman. aveva scritto: *ma*; l'*e* in mezzo fu aggiunto sopra da Nic. de' R. — (7) La sillaba *qe* fu rifatta da Nic. de' R.

84. -- MISER CINO DA PISTOIA.

¶ Se congeduto me fosse da zoue
yno potrei uestir quela figura,
che questa bela dona freda e dura
mutar façese delusate proue.
adonqual planto che da glogli ploue
el continuo sospiro ela rancura.
con la pieta de la mea ⁽¹⁾ nita oscura
niente da mirar se ley no moue. ⁽²⁾

ŷ Ma si potesse far come quel dio
sta donna mutarei in bella faca
e mi farei una elera dintorno ⁽³⁾
et un chi tazo per simel desyo
mutarey en uçelo che donni çorno
canterebe ⁽⁴⁾ su lelera saluaza.

(p. 142) 85. — PAULO LAFRANCHI DA PISTOIA.

¶ De la rota son posti exempli asay
che çira e ⁽⁵⁾ uolze e no dimora en loco.
e mete en bono stato quelo ⁽⁶⁾ cha poco
al poderosso da tormenti e guay.
or che no tel pensi po che tul ⁽⁷⁾ say
picola favilla fa grande foco.
no talegrare tropo ni dare çoco
che no se certo come fineray.

ŷ Si alcun e che uezi in malo stato
en quel medesmo tu poi auenire
chate ne lui dio no la çurato.
azò ueduto per li tempi sire
che lauentura la si gouernato
che plu che uita desyra morire.

(1) L' a finale fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) Le parole *no moue* sono scritte da Nic. de' R. — (3) Su rasura e da Nic. de' R. fu scritto: *intorno*. — (4) La seconda lettera era una *o*, che Nic. de' R. corresse in *a*. — (5) La *e* è aggiunta sopra da Nic. de' R., che ritocò anche la *e* finale di *uolze*. — (6) L' espanzione fu fatta da Nic. de' R. — (7) Su rasura, di mano di Nic. de' R.

86. — FOLGORE DA SANCZEMINIANO.

¶ Quando la uogla segnoreaça tanto
che la rason non a poder in loco.
spese uolte ride lomo di planto
e de graue dolenza monstra çoco.
e ben seria de bon sauere franco⁽¹⁾
chi freda neue zudicase foco.
Simel son quigli chi zoi monstra et canto
de quel unde doler deuria un poco.
ÿ Ma ben se po coralmente dolere
chi sotomete rason a la uoluntade
e segue senza freuo so uolere.
che non e za si richa podestade
com si medesmo a dreto mantenere
seguire presio fuçer uanitade.

87. — MISER HONESTO DA BOLOGNIA.

¶ Quella crudel stason cha zudicare
uiral nostro segnore⁽²⁾ tutol mundo.
e no sera nul homo⁽³⁾ che consolare
possa l so cor quanto uol sia mundo.
chel tremera la terra e lo mare
et aprirase l ciel per lo grant pondo.
e uora liusto uolentier campare
e dira l peccator done mi scondo.
ÿ El no sera nesun angel deuino
che nonaza paora de quella ira
forche la uergene⁽³⁾ dona nostra guida.
or cum faro che de peccar non fino
elle simel che so presso a sira
se gli soi çusti pregi no mayda.

(1) Cfr. pag. 146, n. 5. — (2) La e finale è aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) L'espunzione è fatta da Nic. de' R.

(p. 143) 88. — MEUZZO⁽¹⁾ TOLOMEI DE SIENA.

¶ None largeza penso ne la mente
ni tenuto largo lomo per dare.
ma quel che in donare e⁽²⁾ cognoseente
cum largo core senza endusiare.
e da clamare largo degna mente
pero chel don se uende per tardare
chi dona e pente de tuto e perdente
esi medesmo ofende in so donare.
y Pero te lo dico amor che lentende
che no demori en tropo tardamento
che doplo uale don che no satende
e chi promete e tropo tempo stende
lo so seruire mete en perdimento
eza no dona ma cum nogla uende.

89. — MESER FINO DE MESER BENENCASA DA REZIO.

¶ Melenconia merze | che nai chirando
posa de spirto | no la poi auere.
or che faro | uini temporizando
nol poso fare | e tu uini en dolore
et y moro | per che uai endusiando
or uoi che mora | daltro non no uolere
che no mucidi | no uini penando
pento masai | zo me grande placere
y Oy⁽³⁾ per che questo | per chel da la luna
mala luna e noe ancor⁽⁴⁾ cotesta
che credi fare | darti molti guay.
non no asay | no dele uinti⁽⁵⁾ luna
e che za plu | hor cominza la festa
ayta deo | besogno naueray.⁽⁶⁾

(1) L'aman. scrisse *Menzzo*, come aveva fatto nel richiamo in fondo alla pagina 142; fu corretto da Nic. de' R. — (2) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (3) La y su rasura, di mano di Nic. de' R. — (4) Nic. de' R. ri-passò tutte le lettere di questa parola, meno la prima. — (5) Per le lettere finali *ti*, cfr. n. precedente. — (6) Per le lettere finali *eray*, cfr. n. 3.

90. — FRA GUITONE DA REZIO.

¶ Homo falito plen di uan penseri
 come ti po lo mal tant abelire.
 dignitate richeza e pompa cheri
 soperba e deletanza uoi seguire
 no ti remembra che come coreri
 se in questo mondo pleno di falire.
 morendo vezo par⁽¹⁾ che nasesi eri
 nula ne porti e no sai oue zire.

ÿ Or donqua che no pensi en ti stessi⁽²⁾
 che badi auer un zorno benenanza
 per essere mille tristo e tormentoso
 come teristi folle che prendissi
 auer un punto ben et alegranza⁽³⁾
 per auer planto eterno e doloroso.

(p. 144) 91. — MISER HONESTO.

¶ No so se merce che mo uene meno
 o e suentura o soperclanza darte.

che per la mia donna luni et marte
 e zascun di cum se rasona pleno.
 plu dom uiuente crudel uita meno
 ne mai mi disse dala morte guarte.
 merce uui che sogna li spirti sparte
 e che nauiti stancho on om tereno.

ÿ E se forza daimor cum drita proua
 mi concedesse dumelta⁽⁴⁾ nestita
 chi la trouasse sol un ora stando.
 fora tanto goglosa la mia uita
 che quale⁽⁵⁾ me conosce resguardando
 nedria en me daimor figura noua.

(1) Invece di *par*, che è scritto sopra riga da Nic. de' R., prima vi era un'altra parola, che fu rasa. — (2) La *i* finale è di mano di Nic. de' R.

— (3) Di questa parola, la seconda *a* è scritta su rasura da Nic. de' R., che pose in alto anche la tilde per la *n*; forse prima era scritto: *alegreza*. — (4) Di questa parola furono rifatte da Nic. de' R. le lettere: *ume..ta*. —

(5) La *e* finale fu aggiunta in alto da Nic. de' R.

92. -- GUIDO CAUALCANTI

¶ Donna mia no uedestu euluy
 che su lo core me tegnia la mano,
 quand y ti respondea floco e plano
 per la temenza de gli culpi tuy.
 el fu amore ⁽¹⁾ che trouando muy
 mego restete che uenia luntano,
 en guisa darçieri presto siriano
 acunzo sol per uider ⁽²⁾ altruy.
 ¶ E trasse poi dig ogli toi suspiri
 gli qual me saeto nel cor si forte
 chi mi parti sbigutito fuçendo,
 alor mi parue de seguir la morte
 acompagniata de quilli martiri
 che soglon consumare ⁽³⁾ altriui plazendo.

93. — DANTE ALEGORI. [sic]

¶ Lamaro lagremare ⁽⁴⁾ che uuy façesti
 oy ogli mei eusi lunga stasone,
 façea lagremar lalltre persone
 de la pieta si come ⁽⁵⁾ uuy nedeste,
 ora ⁽⁶⁾ mi par che uny lobliareste
 seo fosse dal mi lato ⁽⁵⁾ si felonie,
 che no ue destorbasse omne casone
 membrandoni euluy che uuy plaçeste.
 ¶ La uostra uanita mi fa pensare
 e spamentarmi si cheo ⁽⁶⁾ temo forte
 del uiso duna donna chi mi mira,
 noy no deureste may se no per morte
 la uostra donna che morta obliare
 eusi diçel mio ⁽¹⁾ cor | e poi sospira.

(1) La lettera finale è aggiunta da Nic. de' R. — (2) La *i* in mezzo
 fu rifatta da Nic. de' R. — (3) Per la *e* finale cir. n. precedente. —
 (4) L'espunzione è fatta da Nic. de' R. — (5) Meno la prima, le altre
 lettere (*ato*) furono rifatte da Nic. de' R. — (6) Fu aggiunto da Nic. de' R.

(p. 145) 94. — JACOPO MOSTACCO.

¶ Solicitando un poco meo sauere
 e cum lui uoglendomi deletare
 un dubio che me misi ad auere
 auuy lo mando per determinare.
 onomo dije chamor a podere
 egli corazi distrenze ad amare.
 ma eo no lo uoglo consentere
 pero chamore no parse ni pare.
 Ben troua lom una amorosa etate
 la quale par che nassa de plaçere
 ezo uol dire hom che sia amore.
 eo no li saçço altra qualitate
 ma çò che e danuy uoglo odere
 pero uene faço sentençatore.

95. — PETRO DA LAUIGNA. R.

¶ Pero chamore no se po nedere
 eno si trata corporalmente ⁽¹⁾.
 manti ne son de si fole sapere
 che credono chamor sia niente ⁽²⁾.
 ma po chamore si façे sentere
 dentro dal cor signorezar la zente
 molto mazore presio de auere
 che se l nedessen ue si bellemente.
 ÿ Per la uertute de la calamita
 como lo ferro atra no se nede
 ma si lo tira ⁽³⁾ signoriuele ⁽³⁾ mente
 e questa cosa a credere men uita
 chamore sia | e dame grande fede
 che tutor sia creduto fra la gente.

(1) L'amanuense scrisse *corporalmente*; la *e* fu aggiunta da Nic. de' R. — (2) L'aman. scrisse *mente*, che fu poi corretto da Nic. de' R. — (3) In queste due parole *ra* finale ed *e* finale furono scritte da Nic. de' R.

96. — NOTAR JACOPO DA LENTINO. R.

¶ Amor e un desio che uen da core
 per habundanza de grand placimento,
 eglogli en prima genera lamore
 elo core li da nutrigamento.
 ben e alcuna fiata om amatore
 senza uedere so namoramento
 ma quel amor che strenze cum furore
 dala uista dig ogli a nasmento
 ¶ Che glogli representa alo core
 donni cosa che ueden bono ⁽¹⁾ e rio
 cum e formata naturalmente
 elo core che diço e concipitore
 ymaçina e plaçe quel desio
 e questo amore regna fra lazente.

(p. 146) 97. — MUSA DA SIENA.

¶ Ducento scudelin de diamanti
 Di bella quadra lano uoria chauesse
 e doce rosigggnoli che stettese ⁽²⁾
 denanç lui façendo dulci canti.
 e doce milia some di bisanti
 per che lo so uolere far ni potesse
 e zascaduno ⁽¹⁾ a scachi uincesse
 donando rochi e canaler inanti.
 ¶ E la Retropia aues in baylia
 quelo a cui en dito ⁽³⁾ o tanto dato
 che cert en fatto ⁽⁴⁾ anchor plu lo uoria
 chela de mi tuta la segnioria
 et al mi cor de si soçecto fato
 per lo deleto de sa compagnia.

(1) L'ō finale aggiunto da Nic. de' R. — (2) Sulla seconda t pare sia stata fatta posteriormente una c. — (3) La t prima era una c. — (4) Prima fuc, poi corretta la c finale e aggiunta sopra la sillaba to.

98. — GRANFIONE TOLOMEI DA SIENA.

¶ Le fauole compar chom dije tante
son uer per cert e nesun le contendà.
chantigamente fu orchi e zigante
e strige che andauan en trezenda.
e parlaua le bestie tutte quante
segondo che isopo⁽¹⁾ conta en so legenda.
et ancor hozi uienel semeglante
e si nol prono no che lom me penda.
ŷ Ser lici et orcho e mança li garçone
el mnsa striga che fato dom gatta
e ua di note e popa le persone.
guglelmo⁽²⁾ de bediera e per rasone
gigante chel ne nata la soa sclata
ser benencasa parla et e montone.

99. — MISER BARTHOLOMEO DE SANC ANGELO.

¶ Eo so si richo dela pouertate
chi poria fornir romà e parise.
genoa pisa florenza et asise
asti uenesia padua ciuitate.
per chi o de possessione tante frate⁽³⁾
tra nichil e niente et altre guise.
chi recoglo al anno cum se dise
fra nulla e eicha ben mile carate.
ŷ Et o en danari libri e çogle
che nal ben zento cifre e sie negota
e soura zo glamisi emplo di uento.
si che per spender asai nomi spauento
pur chig brigenti ueguan an derota
a mia richeza tole⁽⁴⁾ tute nogle.

(1) Questa parola prima era *sepo*: corretta poi come è ora. — (2) La seconda *l* fu aggiunta da Nic. de' R. — (3) Meno la *f*, il resto su rasura di mano di Nic. de' R. — (4) Una mano più recente fece sulla *e* il segno d'abbreviazione della *n* o della *r*.

(p. 147) 100. — MESER GUIDO NOUELLO DA POLENTA.

¶ Tanto a uertu gascun quanto intellecto
 e ualor quanto en uertu se stende
 e tanto a donor quanto el entende
 et amor quanto el a zentil deletto.
 e deletar zentil quanto e le fecho
 adorno del plaser che nel cor sende,
 lo qual e adorno tanto quanto splende
 per semeglanza del proprio sogetto.
 ¶ Donqua chi nol saper quanto donore ⁽¹⁾
 altri e degno | e de lauda perfecta
 guardi de che desio amante al core
 pero chesser felice onomo ⁽²⁾ afecta
 ma solamente quel che per amore
 ueraç adopra *quel* ⁽³⁾ tal corona aspecta.

101. — MISER CINO DA PISTORA.

¶ Labella donna chen uertu damore
 me ⁽³⁾ passo per glogi entro la mente
 irata ⁽⁴⁾ e desdegiosa ispesamente
 si uolze ne la parte oue lo core,
 et diçe si non no de quinci fore
 tu ne morai si posso tostamente.
 equel si struze paurosamente
 che ben conosse | quanto eso ualore.
 ¶ Lanema chentende queste parole
 si leua trista per partirse alora
 denanti ⁽⁵⁾ a lei che tanto orgoglio mena,
 ma uengle encontra amor che se ne dole
 digendo | tu non ti nandrai ancora
 e tanto fa che la retene apena.

(1) In queste due parole le due vocali in fine furono aggiunte da Nic. de' R. — (2) Fu espunto da Nic. de' R. — (3) La *m* fu rifatta da Nic. de' R. — (4) L'aman. scrisse *nata*; la correzione è di Nic. de' R. — (5) La *t* è corretta da Nic. de' R. sopra una *c*.

102. — MESER NICOLO PLEUANO QUIRINI DA UENESIA.

¶ Dolce desio che faç imacinare
 del nostro bel placere la mente mia
 mostra souente de glogli la uia
 che per mia faça ig fan delacrimare
 come color che plu nol po celare
 tanto a ueder muy sa donna desia.
 ne spera chalstro remedio ue sia
 mal planto lor col streto suspirare
 ¶ Che portal nome uostro en uoce plana
 tanto che lentellecto sol lentende
 per cui uertu la uita se defende
 ma non sa quanto el durargli si stende
 che piu la morte gle uen prosemana
 per che a uederue el tempo salontana.

(p. 148) 103. — GUNDO CAUALCANTI.

¶ Veder potesti quando uin scontray
 quello pauroso spirto damore
 lo qual sol aparer quando hom si more
 chien altra guisa non se uede may
 elgli me fu si presso chi pensay
 chelancidesse el mi dolente core
 alor se misse nel morto colore
 lanema trista en uoler trager guay.
 ¶ Ma poi sostene quando uide usire
 dagogli uostri in lume di mercede
 chi porse dentro al cor una dolçega
 e quel sotile spirto che ⁽¹⁾ uede
 secorsi glaltri chi credea morire
 grauati dangososa dibelleza.

⁽¹⁾ Le parole *spirto che* e la *e* finale di *sotile* sono su rasura di mano
 di Nic. de' R.

104. — MISER CINO.

¶ De cum serebe dolce compagnia
 si questa donna amor e pietate
 foseno en sieme en perfecta amistate
 secondo la uertu chonor dixia,
 e lun de laltro auesse segnoria
 in sua natura qasem libertate,
 si chel core ala uista dumeltate
 simile fusse sol per cortesia.
 ¶ Se eo nedesse go si che nonella
 ne portasse gloghi alalma trista
 uny anderesti lei nel cor cantare
 spoglata del dolor che la conquista ⁽¹⁾
 chascoltando un penser che ne fauella
 suspirando se citta en lui posare.

105. — IDEM.

¶ Al meo parer non e chen pisa ⁽²⁾ porti
 la si taglente spada damor cinta
 comelbel canaler cha ozi uinta
 tutta questa sembianza dig plu forti
 e quig che di ⁽³⁾ soi culpi no son morti
 nean del so plaçer lanema stinta
 canparo pero che la done e pinta
 qnela figura no anno gligli [sic] acorti.
 ¶ Cosi como li mei che cum grand freza
 fermati foro en essa quando aparue
 de si noua belta coglaltra isparue
 si cheo no so quel che neder mi parue
 del canalero da la blonda dreza
 se non chi porto nela mente teza.

⁽¹⁾ I vv. 10-12 sono di mano di Nic. de' R., il quale riscrisse anche alcune lettere dei due versi seguenti. — ⁽²⁾ Le parole *non e chen pisa* furono scritte da Nic. de' R. — ⁽³⁾ Aggiunto sopra dall' aman.

(p. 149) 106. — MISER HONESTO.

¶ La spietata ma conduto al gou
de la cena si che morte atendo,
non dige del falir eme neu pendo
anzi salegra che la morte aproui.
amor dunqua che fai che non ti moui
ben sai che de mente li contendo
che per ben obedir sempre glofendo
fache pictosa ormai se retroui
y Per mi nol dico che no mi uaria
ma per auanti trar la sua uertute
chi mancha sol per zo chaza soferito.
de mi che som a cridel morte oferto
tant a sdegnato di darmi salute
quela che plu ualer no mi poria.

107. — MUGIONE.

¶ Hercules cimbro nesto ela minerna
noglo adorare e renegar la fede
de quel cortese deo nel qualom crede
che no e drito | ne rason oserua.
gudeo noi denentare ⁽¹⁾ e di conserua
darianiste e de fortino herede.
neron tirano herode e diomede
e senza pieta medea proterua.
y A meca intendo de finir mia uita ⁽²⁾
la o macometo iace e sta sospeso
en aire per uertu de calamita.
chi uezol reo montato el bon deseso
dretura fe lianza esser perita
eda cui lomo serue essere ofeso.

(1) L'aman. aveva scritto *de ueritate*; Nic. de' R. congiunse le due parole fra loro e corresse la seconda in *uentare*. — (2) Delle tre parole finali le lettere *r..ia..ui* furono ritoccate e la *m* riscritta su rasura da Nic. de' R.

108. — CONTINO LANFREDI DI LUCHA.

¶ Vento aleuante e di meridiana
ostro çafiro aquilone et altino.
maistro greco siroco e garbino
a libezo ponente e la tramontana
la luna cum lo sole e la stela diana
planeti et elementi oime tapino.
par che sian contrari al meo camino
per mare per monte per uia plana.
Ṅ Et en questa aduersita no so nouicio
ma sempre steti su questa malaça
po che cognoui la uertu dal nicio
che pro parole son ⁽¹⁾ da coser aça
eo crederei nel poeto de brandicio
perire en naue en tempo de bonaza.

(p. 150) 109. — MUGNONE.

¶ Non speril pigro Re di karlo herede
non dil ualor sel guelfo muta stato
tener lo regno pugla el principato
abruzzo ni calabria come crede
ne en provenza pensi metre piede
lenante cum ponente ⁽²⁾ ig sie levato
curado el re manfredi ⁽³⁾ li fie mertato
da geri eg gibilini senza merzede.
Ṅ Stiasi pur en napoli on en auersa
en capua tiano o uol ⁽⁴⁾ in calui
che laquila a gremito çà sanc salui.
oime che sol a dirlo par chi smalui
la parte guelfa fu en esser dispersa
or sermoneci e dica prima e terza.

⁽¹⁾ Questa parola fu ripassata e ritoccatata da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Le prime quattro lettere della parola sono di mano di Nic. de' R. — ⁽³⁾ La *i* finale fu aggiunta posteriormente con inchiostro più nero. — ⁽⁴⁾ Nic. de' R. aggiunse la *o* in fine alla parola *tiano*, rifece in parte la *n* che la precede e le due lettere finali di *uol*.

III. — MUGNONE.

¶ Si mi castro perchio no sia castrone⁽¹⁾
 castruço quando luca fu tradita
 che dig mei lumbi e la luxuria usita
 e uiuo en castita per sua casone.
 cum tre lupiu del mio fazo rasone
 e senza aucun multiplicar de dita
 messo de gabeler phu no mi cita
 ne per lo dacio temo de picone.⁽²⁾
 ¶ De zo cho dito lui regratio e lodo
 ma sotomise a pisa sua citade
 et al crudel tyranno plu che rodo
 e non ui fu trouato humanitade
 potendo si passar per altro modo
 di questo⁽²⁾ abia quel grato che ui cade.

III. — GUNTINO LANFREDI.

¶ Morte doglosa che non uien di botto
 poi chi ti clamo dolzemente a mee⁽¹⁾
 Perdonami quntin chio nol faree
 perche tu ay un anna chilo dotto
 or abio meglor arme che lançaloto
 o quanti caualier ebe ancho' o ree
 tu ay tal arme cheo non scamperee
 seo tasaglisse cum plu de uintioeto.⁽¹⁾
 ¶ De per deo mostrami queste arme morte
 cheo le possa prestar a un mio amico
 lo qual diçe che ti redotta forte.
 presta la ponerta e poi te dico
 che apra lusso cum tute le porte
 e non euri de mi che nagla un fico.

(1) Le lettere *sia cast-* nel v. 1, *pico-* e la *c* di *dacio* nel v. 8 del primo sonetto; nel secondo *-oi* in principio, e la *e* ultima in fine del v. 2, e *ti..e* della parola *uintioeto* al v. 8 furono rifatte da Nic. de' R. — (2) La *o* finale aggiunta sopra da Nic. de' R.

(p. 151) 112. — MUGNOXE.

¶ Ca per minaze | guerra non se uençē
 ne per la borsa stringer çō me a uiso
 ne per dormire ⁽¹⁾ ne per andar asisso
 mirando le donzelle per fierenze
 non per cridare ⁽²⁾ uiua uiua el prenze
 non per zucar ne per istar douiso
 ma per unirsi i e per mostrar lo uiso
 per senni per largeze e prouidenze
 ý De sopra siete sel mio dire saempie
 in quanto non vi atuti ⁽³⁾ lo dispendio
 la lepre chi ui fa gratar le tempie
 eo o compreso asai en breve compendio
 dio vi purgo lalter de lopre impie
 per eternal depisa morte e enzendio.

113. — MUGNOXE.

¶ Se si ⁽⁴⁾ combate el meo cor se fida
 de uincer per chauen plena rasone
 e tre figloli di re per nostra guida
 e zente paladina un milione
 da non fuçir ⁽⁵⁾ per le tedesca ⁽⁶⁾ strida
 le qual çispanentar una stasone
 chi ugozon prendra pur no lucida
 ma ⁽⁶⁾ menilo in fierenze per presone.
 ý E simel façça dig guelfi pisani
 e de lucesi cha tradit lor terra
 pogginghi ⁽⁷⁾ maladetti e quartisani. ⁽⁸⁾
 per tuta ytalia lor briga si sferra
 e glaltri mandi senza ogli e mani
 ad eternal memoria de sta guerra.

(1) Il segno di abbreviazione della *r* fu fatto da Nic. de' R. — (2) La *e* finale aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) La sillaba *ti* è scritta su rasura da Nic. de' R. — (4) Per la parola *si* cfr. n. 2. — (5) Per le lettere finali *r* ed *a* di queste due parole cfr. n. 3. — (6) Come a n. 4. — (7) Sopra la parola l'aman. scrisse: *.i. dipozzo.* — (8) Le lettere mediane *r̄ti* rifatte da Nic. de' R.

114. — MUGNONE.

¶ Veder ⁽¹⁾ mi par ça quel da la fauola
re de toscana eo dico duguzone
il qual teria le ⁽²⁾ volpe tute a scola
e parme udir eridar ça le persone
moglano ig guelfi for for mariuola
mogla re berta quel avar trecone.
vezol uicar qitar çu la mazula
e miser pier fuçir senzal penone.
ŷ E ueço curendio ⁽²⁾ tagla ruba e stento
domini e donne ⁽³⁾ e fançng di cuna
en tuta ytalia el guelfo nome spento.
bertha gi vende per emplir la bruna
ben moglo ⁽³⁾ ma per un nesto contento
che frederico avra go chel rauna.

(p. 152) 115. — MUGNONE.

¶ Lorgoglio e la soperbia poco regna
che xpo non gli ponga suo termino.
dizo potem ueder ueraç ensegna ⁽³⁾
lucifero ne fu messo al declino.
carlo per so oltrazo o grande sdegna
perdeo cicilia chera en so domino
ancor en pisa mente çascun tegna
morto ne ful zentil conte Vgolino.
ŷ Ecco un altro exemplo e semeglanza
quig da la torre de melan segnori
destruti for per lor tropo aroganza.
pero coseglo quig che son mazori
che abian humelta e temperanza
no soperclando lor par ne minori.

(1) La prima *e* della prima parola e quella della seconda sembrano quasi due *o*. — (2) Così il ms., ma forse si deve leggere *encendio*. — (3) Nic. de' R. rifece le lettere *nn*, *uo*, *en* ai rispettivi posti.

116. — MUGNOXE.

¶ Seo uezo en luca bella mio retorno
 che fi quando la pera fie ben meçça
 en nulo core human tanta legreza
 zamai no fu quant eo auro quel zorno.
 le mura andro lecando dognintorno
 e glomini plançendo da legreza
 odio rancure guerra et onni empiega
 pero [sic] gu contra quig chi mi cazorno.
 ¶ Equi me uoglol bleto castigniço
 anzi chaltroue pandi gran caluello
 nanzi chaltroue plume qui il gratizzo.
 chio prouato si amaro ⁽¹⁾ morsello
 e prouo e prouero stando exitiço
 chel blanco e gibilin ⁽²⁾ uo ⁽³⁾ per fratello.

117. — MUGNONE.

¶ Poi rotti sete a scoglo presso a riua
 guelfi per nostro scoeo nauigare
 no sbigutite di setta catiua
 brigate un altro stuolo di rauicare
 di quella franca gente che no scina
 todesca uista che vi fa tremare.
 ma questo en nostro eor sempre si scriua
 che non si de nemico desdegnare.
 ¶ Di che sentire grossa disciplina
 chi no guata cum ua cum uen chesfuga
 udite chanco e bona la ductrina
 signor uolete uoi chel si destruga
 la traditrice lepore marina
 qui fa mester altre arme che di fuga.

⁽¹⁾ La o finale aggiunta sopra da Nic. de' R. — ⁽²⁾ La n rifatta da Nic. de' R. — ⁽³⁾ La parola uo aggiunta sopra da Nic. de' R.

(p. 153) 118. — CECHO ANZILIERI.

C De tutte così mi sento fornito
 for chi dalquante cheo no meto cura⁽¹⁾
 come di calzamenti e darmatura
 de bei⁽²⁾ uestiti so tutto punito
 e com le donne so si ben auditò
 plu che dil mal de mi anno paura
 altri deletti per mia malauentura
 plu ne so fuor che çenay del florito.
 y Volete odir de che o grand⁽³⁾ abundanza
 di mal disnar cum le çene peçori
 e lecto tristo per complir la danza
 daltri desasi no conto segnori
 che troppo serebe lunga la stanza
 ma quisti en nulla po glaltri mazori.

119. — CECHO ANÇILIERI.

C Yo si poco de quel chio uerey [sic]
 che yo no credo poter menemare
 ma si me posso un cotal⁽⁴⁾ nanto dare
 che si tocasse lor plunbo il⁽⁴⁾ farey
 e si andasse al mar no crederey
 gozola daqua poterni trouare
 ma sono oçí may en sul montare
 che sio uolesse ysender non potrey⁽⁵⁾.
 y Melanconia pero no⁽⁶⁾ mi darazo
 anzi mi alegrero⁽⁷⁾ del mio tormento
 cum faze dig rei tempi lomo saluazo
 ma che mainta sol un argomento
 chazo ndito dir ad⁽⁸⁾ omo sazo
 un corno nene che ual plu di cento.

(1) Le tre parole finali del verso sono scritte su rasura da Nie. de' R.

— (2) Per la parola *bei* efr. n. 1. — (3) *grand* aggiunto sopra da Nie. de' R.

— (4) Per le lettere iniziali *co-* del v. 3, e per *il* del v. 4 efr. n. 3. —

(5) La *t* fu aggiunta in alto dall'aman. — (6) Come a n. 5. — (7) L'aman. scrisse *milegre*, Nie. de' R. aggiunse sopra le lettere mancanti. — (8) Per la *d* efr. n. 5.

120. — FRA GUITON DA RECO.

¶ Tempo uen che sale e⁽¹⁾ che sendere
 e tempo e di parlar e tacere
 e tempo da scoltare⁽²⁾ e dimprendere
 e tempo da molte cose prouedere
 e tempo e da uenzar e dofendere⁽³⁾
 e tempo da menaze non temere
 e tempo e dubedir e reprendere
 e tempo e dinfinzer non uedere.

ÿ Pero lo tegno sazo e conoscente
 culuy che fa sui fati cum rasone
 e che col tempo si sa comportare⁽⁴⁾
 e chi se mette nel plaçer dela zente
 che no se troui alcuna casone⁽⁵⁾
 che sol dun fato se possa blasmare.

(p. 154) 121. — CECIO ANCELERI.

¶ A cosa fata ça no ual pentere⁽⁶⁾
 ne diger poy cusi uorey auer fato.
 eseno de drieto poco po ualere
 pero sauëga lomo emançî trato.
 e quando lomo comenga acadere
 se no torna en suo stato dirato.
 percheo⁽⁷⁾ no sepi⁽⁷⁾ tal uia tenere
 che la ono mi prude si mi uigrato.

ÿ Eo so caduto eno posso leuarmi
 enono nel mondo parento si streto
 che man mi porçesse per sustentarmi.
 or non tenete abefe questo dito
 che cusi plaça ala mia donna aiutarmi
 come non fu çamay si uero soneto.

(1) Rifatta la *e* da Nic. de' R. — (2) La *e* finale aggiunta sopra. —

(3) Le lettere *o...ere* di questa parola furono rifatte da Nic. de' R. —

(4) Per la finale *re* come a n. 3. — (5) La *e* finale aggiunta da Nic. de' R. —

(6) La penultima *e* è di mano di Nic. de' R. — (7) La *o* aggiunta sopra, la *i* corretta su rasura da Nic. de' R.

122. — PILIZARO DI BOLOGNIA.

¶ Se quel chen prima la soma potenza
trasse e piasmo cum propia mano.
sale e se parti da la obidenza
e pose spene al conseglio nano
elo profeta simel fe falenza
e salamon chen senno fo sourano
or dumqua non e graue sconosença
ni cosa noua falir om humano.

¶ E zo non dico che ualer⁽¹⁾ mi deza.
chel meo graue falir senza casone
non porti pena asai⁽²⁾ grauosa e forte
che per lo falo e fato lo perdone⁽³⁾
pero merce nostro posanza ueza
lo qual eo spero | seno chezo morte.

123. — SER LAPO CANNI DA FLORENZA⁽⁴⁾

¶ Amor eo chero mia donna en domino
larno balsemo fino
le mura de fierenze ennarzentate
le ruge de cristallo lastricate
forteze alte merlate
mio fedel fosse casedun latino.
il mondo en paçé securol camino
no mi noça uicino
e laira temperata uerno e state
mille donne e donzelle adornate
sempre damor presate
meco cantasser la sera el matino.

(1) Le lettere *al* furono ripassate da Nic. de' R. — (2) La finale *ai* è su rasura di mano di Nic. de' R. — (3) L'aman, dimenticò nel testo il v. 12; lo scrisse poi nel margine sinistro. — (4) Il testo reca il nome di Firenze abbreviato: *flor.*

ȳ E zardin fructuosi di gran giro
 cum grande uelasone
 plen di conduti daqua e cazasone
 bel mi trouasse come fu absalone
 Sanson paregasse e salamone,
 seruazi de barone
 sonar uiole chitare e cançone
 possa douer entrar nel cielo empiro.
 C'onene | sana | alegra | e segura
 fosse mia uita fin chel mundo dura.

(p. 155) 124. — MISER CINO.

¶ Vui che per semiglança amati cani
 tanto chaltrui non ne faresti un dono
 cari amici mei eo ui perdono
 se un non ue podi trar da le mani
 e nonne miranegla se for uani
 ig pregi mei chasuenturati ⁽¹⁾ sono
 chio non sepi mai far un silono ⁽²⁾
 che quel cheo uoglo plu non si lutami. [sic]
 ȳ Forse mi feze mia chesta falare
 uostro ⁽³⁾ difeto ouer la mia sagura ⁽⁴⁾
 che plu me placeria per nui scusare
 sempre mi pessa mia dona star seura ⁽⁵⁾
 che mazor sacramento non so fare
 se contal fallo non ui ua ad usura.

(1) Prima l'aman. scrisse *chauenturati*; la *s* in mezzo fu aggiunta poi. — (2) Le due lettere finali *no* furono rifatte da Nic. de' R. — (3) La *u* di mano di Nic. de' R. — (4) Le tre parole finali meno la *t* in principio sono su rasura di mano di Nic. de' R., il quale ripetè poi nel margine interno a sinistra in carattere molto piccolo: *sagura*. — (5) Le due parole finali su rasura di mano di Nic. de' R.

125. — MISER CINO.

¶ A uano sgardo [sic] e falsi semblanti
 celo culuy che nela mente o pinta
 e couro lo desio di tale enfinta
 chaltri non sa di qual donna eo mi canti.
 e spesse uolte glanderia denanti
 lasso per gliogli unde la uertu uinta
 si che direber questi alalma tinta
 del placer di custei gli mal parlanti.
 § Amor celato fa si comel foco
 el qual procede senza alcun riparo
 arde e consuma go che trona en loco
 e no se po sentir se non amaro
 vnde eo so ben chel mi uiuer sie poco
 ma plu chel uiner me lo morir caro.

126. — DANTE ALIGIERI.

¶ Guido y uorey che tu e lapo et yo
 fosemo presi per incantamento.
 emessi en un batel cha onni uento
 per mar andasse a tuo uoler e mio.
 si che fortuna o altro tempo rio
 non ci potesse far empeditamento
 e dimorando sempre en vn talento
 di stare en seme crescel disio.
 § E mona vanna e mona lapa poy
 cum quella che sul numer dele trenta
 com nui ponesse il buon incantatore
 e quiui rasonar sempre d amore
 e gascadun di lor fosse contenta
 si come credo che seremo noy.

(p. 156) 127. — CECCHI ANZILIERI.

¶ Lassar uo lo trouare de bichina
 dant aligeri e dir del mariscaleco
 chel par florin dor et ⁽¹⁾ e de recaleco
 par quehar cafetyn et e salina
 par pan ⁽²⁾ di grano et e di saçina
 par una tote et e un uil balco
 et e un niblo ⁽³⁾ e par un çirfalco
 e pare un gallo | et e ⁽⁴⁾ una galina.

ȳ Soneto mio uatene a florenza
 doue uedrai le done e le donzelle
 di chel ⁽⁵⁾ so fato e solo di paruenza
 et eo per mi ne contero nouelle
 al bon re carlo conte de prouenza
 e per sto modo gle frisaro la pele.

128. — CECCHI ANZILIERI.

¶ Babo bichina amor e mia ⁽⁶⁾ madre
 manno ça come tordo ⁽⁷⁾ a sepe stretto
 prima ue uo dir che mi fa meo padre
 che gascun zorno da lui so maledeto
 bichina uol le cose si lizadre
 che no le fornirebe macometo
 amor mi fa ennagir desi grand ladre
 che par che sian figole de gayetto

ȳ Mia ⁽⁶⁾ madre lasa per la no potenza
 si chel debo aner per receduto
 poi cheo so claramente la sua etenza. [sic]
 halter nedendo lei degli ui saluto
 per discazar la sua maluoglenza
 si disse ua figluol che sie ⁽⁸⁾ fenduto.

⁽¹⁾ et fu aggiunto da Nic. de' R. — ⁽²⁾ La n su rasura di Nic. de' R.

— ⁽³⁾ et e un n-, come a n. 2. — ⁽⁴⁾ Per la e cfr. n. 1. — ⁽⁵⁾ ch-, come a n. 2. — ⁽⁶⁾ Per la i mediana cfr. n. 1. — ⁽⁷⁾ L'amanuense scrisse *cordo*: fu corretto da Nic. de' R. — ⁽⁸⁾ Per la e finale cfr. n. 1

129. — CECHO ANZILIERI.

¶ Sol [sie] cor de bichina fosse diamante
 e tuta l'altra persona da gaglio
 e damor freda come di genaglio
 in quella parte o non pon sol leuante
 o ella fosse nata dun gigante
 si come dun asenel calzolaglio
 et o fus un che tocasse somaglio
 no mi deurebe dare pene cotante
 ¶ Ma sella vn poco mistesse audita
 et eo auesse lardire de parlare ⁽¹⁾
 direy come so sua spene in carnita
 e po gli direi com eo son sua uita.
 et altre cose cheo non no contare
 parme esser certo chella direbe. ita.

(p. 157) 130. — CECHO ANZILIERI.

¶ Seo auesse un mozo de florini
 e non fusse niun se non dig noui
 e fosse mio arcidose montezovi
 cum cento milia saci dagnilini
 no me parebe auere tre bagatini
 senza bichina or dunqua che te proui
 babo di castigar | or che no moni
 da la lor leze tutig saracini.
 ¶ Chi poterey anci essergi ociso
 cheo mutasse de questa opinione
 se lanema mandasse en paradiso
 di zo ti no seguir niua rasone
 tu che se necllo la guardese en uiso
 a man a man doueresti garzone.

(1) La e in fine fu aggiunta da Nic. de' Rossi.

131. — CECHO ANZILERI.

¶ Qual e senza denari enamorato
 faça le force e pichesi si stesso
 chel non mor una uolta ma plu spesso
 che no fa quel che da ciel fu cazato
 ma certo credo per lo meo peccato
 sig en el mundo amor eo so desso
 e non aurei sol da pagar un pessso
 saltri de mi se fosse reclamato.

¶ Qual e la rason per cheo non min pieo
 un pensero che molto mi par uano
 chio un padre ueclo et molto rico
 chatendo pur che moria a man a mano
 ede morir quando lo mar fie sico
 falo deo per strasso de mi esser sano.

132. — CECHO ANCILIERI.

¶ Danti aligieri si so bon bigolardo
 tu mi tien bene la lanza ale reni
 seo desno cum altrui e tu ui ceni
 seo mordol grasso tu ni sugil loado [sic]
 seo çimol panno tu ni fregil cardo
 seo so discorso tu poco refreni
 seo gentilezo e tu miser taueni
 seo so fatto romano e tu lombardo.

¶ Si che laudato deo reprouerare
 poco po lun laltru de nuy duy
 suentura o poco seuo qil fa fare
 e si de questo uoi dicere pluy
 dant aliger y tauro a stancare
 cheo so lo ponçiglon e tu sel bny.

(p. 158) 133. — PAULO LAFRANCHI DE PISTORIA.

¶ Vn nobele ⁽¹⁾ gentil yimaginare
 si mi disese ne la mente mia.
 en uerita cheo alora dormia
 el me paria cum la mia madona stare
 en un gardin basar et abraçare
 remosa gascuna altra nilania.
 ella dicea tu may en tua bailia
 fa de mio amore go che ti pare.
 ¶ En quel gardin si auea da lun canto
 un rosignol che dicea en so latino
 securamente per uostro amor canto.
 ymi suegliay che sonaua matino
 considerando il ben chauea tanto
 uenme nogla denentar patarino.

134. — PAULO LAFRANCHI.

¶ Laltrer dormendo ami se uenne amore
 e desedomi e disse eo so mesazo
 de la tua ⁽²⁾ dona che tama di core
 se tu plu che non soy se fatto sazo ⁽³⁾
 da la sua parte mi donno un flore
 che parse per semblantil so uisazo
 alor nel uiso canzay lo colore
 credendo el me diçesse per asazo
 ¶ Pero cum grand temenga el dimanday
 come sta la mia dona gentile
 et el me disse ben se tu ⁽⁴⁾ ben stay.
 alora de pieta denenni humile
 elo spario | plu non gli parlay
 paruemi quasi spirto sotile.

⁽¹⁾ La *e* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Le due lettere *tu* sono scritte su rasura da Nic. de' R. — ⁽³⁾ Meno le tre prime parole (*se tu plu*), il resto del verso è scritto su rasura da Nic. de' R. — ⁽⁴⁾ Aggiunto sopra da Nic. de' R.

135. — PAULO LAFRANCHI.

¶ Dime amore uorestu tornare
 da lamia parte ala donna mia
 si se tu nogli ma el e folia ⁽¹⁾
 che talor nose lo tropo adastare
 elo meo core ui vol ⁽²⁾ pur andare ⁽³⁾
 e ti demanda en sua compagnia.
 di presente me metero en uia
 dapo cheo uezo chalui e ti pare
 y Or me di go che tu uoy che gli dica ⁽⁴⁾
 che tu no fini clamare ⁽⁵⁾ mercede ⁽⁵⁾
 perzo non e besogno andar nemica.
 per auentura chella no ti crede
 si fa che de mi uine ese nutrita
 el cor non po durar se no la nede.

(p. 159) 136. — PAULO LAFRANCHI.

¶ L altrer pensandomi emaçinay
 mandare amor ala donna mia.
 et aluy plaque per sua cortesia
 andar aley tanto nel pregay.
 poi retorno e disseme che fay
 tutta lo misa ne la tua baylia.
 y ti so adire chele a meza uia
 e uien a te se tu a ley non uay.
 y Po me uen un penser dalaltro lato
 e fortemente mi represe e disse
 amico meo tu ay folle pensato.
 or crede tu chella cum ti uenisce ⁽⁶⁾
 e tu anderesti a ley se tuen e ⁽³⁾ stato
 parueme alor che lalma se partisse.

(1) Nic. de' R. scrisse su rasura le parole *ma ed e*, e ripasso la *l* di *et* e le prime due lettere di *folia*. — (2) La *l* finale su rasura di mano di Nic. de' R. — (3) Nic. de' R. aggiunse la *e*. — (4) Nic. de' R. aggiunse sopra *tu* e scrisse il resto del verso su rasura. — (5) *de* aggiunto da Nic. de' R. — (6) Il verso, dimenticato da prima dall'amam., fu dal medesimo scritto molto in piccolo nell' interlinea.

137. — FULGORE DE SAN CEMIGNANO
SONETI DE LA SOMANA.⁽¹⁾

¶ Yo pensato di far un goello
che sia legro gioioso et ornato.
e sil norey donar en parte e lato
chonom dia eli sta ben e bello.
e or di nouo o trouato un donçello⁽²⁾
saço cortese ben amastrato.
che gli starbe megl lempriato⁽³⁾.
che non ista la gema nel anello.
¶ Carlo di miser guerra cauizuoli
quel che ualente ardito e gaiardo
e sernente comandi chi che⁽⁴⁾ uuoli.
liçero plu che longa o liopardo
e mai no fege dig denar figluoli
ma spende plu chel marchese lombardo.

138. — LUNI DIE.

¶ Quando la luna e la stella diana
e la note si parte el zorno apare.
uento liçiero per polire lare
e fa la gente star alegra e sana.
il luni di per capo di semana
cum instrumenti matinata fare.
et amorose dongelle cantare
el sol ferire per la meridiana.
¶ Lenati su donçel e no dormire⁽⁵⁾
che lamoroso zorno ti conforta
e uol che uadi tua donna seruire.
palafren e distrier sian ala porta
donzeli e seruitor cum bel uestire
e po far ço chamor comanda e porta.

⁽¹⁾ Poi l' o di *somana* fu cambiata in *e*. — ⁽²⁾ Su rasura e da Nic. de' R. è scritto: *un donçello*. — ⁽³⁾ Di questa parola Nic. de' R. rifecò la fine: *-periato*. — ⁽⁴⁾ Aggiunto sopra da Nic. de' R. — ⁽⁵⁾ La seconda *r* fu rifattata da Nic. de' R.

(p. 160) 139. — MARTI DI.

¶ El marti di li do un nouo mundo
 udir sonare trumbeti e tamburelli,
 armar pedon caualier e dongelli
 e campane a martelo diger don do.
 elui primero eli altri secondo
 armati de loriche e di capelli,
 ueder nemici e per coter ad ell
 dando grandi culpi e nietendoli a fundo.
 ¶ Destrier ueder andar a uoite selle
 tirando per lo campo lor segnori
 strasinando figati e budelle.
 e sonar a racolta trombatori
 e sufuli flauti e ciramelle
 etornar ale sciere ig feritori.

140. — MERCORE DIE.

¶ Omni mercore di coredo grande
 dilepri starne fasan e paoni.
 e cotte mançe et ⁽¹⁾ arosti caponi
 e quante son delicate uiuande
 donne donzelle star per tute bande
 figle di re | di conti e di baroni
 e donzelletti zounene garzoni
 seruir portando amorose girlande.
 ¶ Cope napi bacin doro e darcento
 uin greco di riuera e di uernaza
 fruta confeti quanti lien talento
 e presentarui ocelasoni e caza
 e quanti son a suo rasonamento
 sien alegrí | e cum la clara faça.

⁽¹⁾ Aggiunto sopra da Nie. de' R.

141. — OUE DIE.

¶ Et ogni çoui di torniamento
e zostrar caualier aduno aduno
la batagla siaen ⁽¹⁾ logo comunio
a cinquanta e cinquanta e cento e cento.

Arme destrier e tuto guarnimento
sien dun parazo adobati gascuno
da terza a nespro pasatol çeguno
alora si conosca chi a nento.

ÿ Epo tornar a casa a le lor uage
oue seran ig fin leti soprani
e medici fassar percosse e plage
e le donne aitar cum le lor mani
e di uederle si gascun sepage
che la matina sien gariti e sani.

(p. 161) 142. — VENER DIE.

¶ Et onni nener di grand caza e forte
di ueltri braceti mastin e stiuori.
e bosco basso migla di stayori
la oue si trouen molte bestie acorte.
che possano ⁽²⁾ ueder caçando scorte
e rampognar en seme ig cazatori.
cornando a caza presa ig cornatori
et alor negna molte bestie morte.

ÿ E po recogler ig caui e la gente
e dicer lamor meo manda a cotale ⁽³⁾
a le guangele sera bel presente.
el par chig nostri cani aueser ale
te te beluza piçuolo e serpente
che oç el di di la ⁽⁴⁾ caça reale.

(1) L'a in mezzo fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La prima o fu rifatta da Nic. de' R. — (3) La e finale fu aggiunta da Nic. de' R. —

(4) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

143. — SABBATO DIE.

¶ El sabato dilecto et alegreza
 en ugelar e nolar di faleoni,
 e percuotere grue et algironi
 scendere e salire grand alteza.
 e aloche ferir per tal forteça
 che perdan lale le cosse e croponi.
 corsier e palafren metre a sproni
 et iseridar per gloria e per baldeza.
 ¶ E po tornar a casa e dir al cuocho
 to queste cose e cunza per dimane
 e pela tagla asetta e metti a foco.
 et abie⁽¹⁾ fino uino e blanco pane
 chiel saparecla di far festa e zucchio [sic]
 fa che le tue cuçine non sia uane.

144. — DOMENEGA DIE.

¶ A la domane al parer del zorno
 uenente che domenica si clama.
 qual plu li place damigela o dama
 abiane molte che li sie da torno.
 en un palazo depinto e adorno
 rasonare cum quela che plu ama.
 qualunque cosa che desia e brama
 uegna en presente senza far distorno.⁽²⁾
 ¶ Danzar donçeli armezar caualieri
 cercar fierenze per omni contrada
 per plaçe per çardin e per nerzieri.
 e gente molta per çascuna strada
 e tuti quanti el uezan uolontieri
 et ogni di de ben en⁽³⁾ meglo uada.

(1) La e finale aggiunta da Nic. de' R. — (2) La sillaba iniziale *di* fu aggiunta in alto da Nic. de' R. — (3) Per *en* cfr. n. 2.

(p. 162) 145. — GUALPERTINO DE MISER MON FLORITO
DA CODERTA.

¶ O padre mio pognam⁽¹⁾ che me caçassi
e naganasti uerdemi el cotello.
tego faro eo come fal catello
quandol segnore gla dato de sassi.
cha pie gli torna cum gachiti passi
lecadol tuto human plu dum⁽²⁾ agnello.
subitamente no stando rebello
cheo date la exentia e carne trassi.
¶ Equando en tuto istraniar no nogli
da glaltri padri cui lamore strinze
sentir te de la carne filiale.
eo ti confessso pur cho fato male
ma cognoscença retornar me pinçé
e come serpe conuen cheo mi spogli.

146. — GUALPERTINO.

¶ Metiamo el parentato da un lato
el sil faciamo si secretamente
che mai persona non sapia⁽³⁾ niente
senon chio moro si me sete agrato.
credere muy chel⁽⁴⁾ sia si gran peccato
cum ua diçendo la catiua gente
certo no madonna mia placente
tri nener pane et aqua | et e seusato
¶ Vedete ben mercato de diletto
come questo che eo no dito ora
uni sette dona di gran intelecto
de ora⁽⁵⁾ ui repensate ben ancora
ne no deuegna per nostro difetto
chindarno uada lamor che mi acora.

⁽¹⁾ Aggiunta sopra da Nic. de' R. — ⁽²⁾ La *n* è su rasura, di mano
di Nic. de' R. — ⁽³⁾ Le lettere: *-a non sapia* sono scritte su rasura da
Nic. de' R. — ⁽⁴⁾ Rifatto da Nic. de' R. — ⁽⁵⁾ L'*a* finale aggiunse sopra
Nic. de' R.

147. — MISER NICOLO PLEUANO DA CAQUIRINO.

CVn spirito ⁽¹⁾ e quanto enanti al core
el quale si rasona una nonella
de una donna tanto adorna e bella
chen lei medesma se inamora amore
per che la uede de si gran ualore
che reuerenza onom defar aquella
e monstra che pietate sia cum ella
a guisa e modo di dolce serore.

yA cui displaçe omni crudel fereza
pero che dentro porta uoluntate
che de for mostra uesta dumeltate
unde difesa da tal podestate
auer non posso di tanta dolcega
rasona a me questo de sua beleza.

(p. 163) 148. — MESER PLEUANO QUIRINO.

CLorgoglio e la superbia chen uuy regna
signor ueniciani for mesura.
aprestauui sentenza acerba e dura
da la potenza sopra tute degna.
si comai couen che uostra ensegnia ⁽²⁾
de sancta clesia conosca laltura
aley façendo ferma fede e pura
se le soi braze uoli ue sostegna.

yChen altra guisa non podi campare
si grande altrui auete postol carco
contra rason e del beato marco.
donqua guardati enançi al nostro narco
che colpo scenda per uoler purgare
la colpa iniqua del nostro pecare.

(1) La seconda *i* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La sillaba iniziale *en* fu rifatta da Nic. de' R.

149. — MAGISTRO ALBERTINO CIROLOGO DA TREVIS.

¶ Pensando lo dolore chauer solia
 pleno di dogla cum grand granitate,
 da quella donna chen sua podestate
 lo core stretto in soa mane tenia.
 si che remedio ca no ni sentia
 sol che ner ley clamar o pietate.
 aytami di tanta crudeletate ⁽¹⁾
 e trami for do [sic] oribel segnoria.
 ¶ Amor che sempre mai e pietoso
 de udir gascun sogetto suo ⁽²⁾ a rasone
 subito mi cauo di tal presone.
 lieto gaio seray tute stasone
 prendi custei e no star ⁽³⁾ pensoso
 el nome ⁽⁴⁾ suo nel cor ti porta aseso. ⁽⁵⁾

150. — GUERÇO DE MONTESANTI.

¶ Or fuseo el grande tartaro ouer soldano
 segor deluniuerso paganesmo.
 eseo no destrucesse el cristianesmo
 chel me sia enira el criator soprano.
 lezze de papa o de Justiniano
 no se recordarebe ne milesmo.
 consumeria lorgoglio el grande sesmo ⁽⁶⁾
 e la soperbia domni cristiano.
 ¶ Merce dig guelfi e dig gibilini
 gli qual per luniuersa ytalia esparti
 che fa dolor medesmi tagli e quarti.
 ma co no fa tartar ne sarasini
 e nui pero ⁽⁷⁾ siam dolenti e mischini
 en darsi cura de si fatti parti.

(1) La seconda *e* fu aggiunta in alto da Nic. de' R. — (2) Per la *o* cfr. n. 1. — (3) La lettera finale era un' *i*, cambiata in *r* da Nic. de' R. — (4) Nic. de' R. scrisse su rasura *me*, ripassando anche la *o* che precede. — (5) Per la *a* in principio cfr. n. 1. — (6) Su rasura e di mano di Nic. de' R. le lettere *sma*. — (7) Nic. de' R. rifece la seconda sillaba *ro*.

(p. 164) 151. — GUERZO DAMONTI SANCTI.

¶ Saleun uolesse la eason sauere
 per che azo obliato el dir en rima
 el bello cantar cheo ⁽¹⁾ solea far en prima
 dirolo en vn soneto al meo parere
 che ueço dora en or el ben cadere ⁽²⁾
 e perfondar | el mal sormonta en cima ⁽³⁾
 undel meo core se consuma elima
 si che niente plu no po ualere.
 ¶ Or no ui sento plu aleun remeço
 sol che ueder finire el uniuerso
 equest elargamento chen zo uezo.
 dapo chel bene e profundato e perso
 nulaltra ⁽⁴⁾ cosa demando ne chezo
 chel fraçel mondo uederlo sumerso.

152. — MESER LO PLEUANO QUIRINO.

¶ Glogli che sono del cor mesaçeri
 si che laltrui uoler celato scoure
 no mi par bello dir chalcun ⁽⁵⁾ se oure
 en apelarli ladri ne triceri.
 che alor se fa esser gay e lizeri
 uer quig chamor conoser uol per oure
 che molte uolte per loro ⁽⁶⁾ se coure
 dogle che for parian de culpi feri
 ¶ Perche souente ig manda un spirtelo
 a confortare la fonte de suspiri
 oue plu forte se troua ig desiri
 per qual di morte discorda ig martiri ⁽⁷⁾
 quando se moue dal uiso plu bello
 damor dicendo ate plu no ma celo.

⁽¹⁾ Su rasura e da Nic. de' R. sono scritte le lettere: -tar cheo. —⁽²⁾ Per la sillaba finale re cfr. n. 1. — ⁽³⁾ Cfr. n. 1 per la sillaba ci. —⁽⁴⁾ Per le lettere nu cfr. n. 1. — ⁽⁵⁾ Cfr. n. 1 per can. — ⁽⁶⁾ La o finale fu aggiunta da Nic. de' R. — ⁽⁷⁾ L'ultima sillaba ri fu rifatta da Nic. de' R.

153. — MISER CINO.

¶ Qual son le cose uostre cheo ue tolgo
 guido che fate de mi si uil ladro,
 certo bel moto uolenter eo colgo
 ma fune uostro may alcun lizardo
 se ben guardate omni carta eo uolgo
 seo dico nero y non so busardro
 queste cosete cum yo le asolgo
 ben lo sa amor acui denanti squadro
 ¶ Quige palese cheo non sono artista
 ni copro ignoranza cum desdegno
 auegnia chel mondo guarda pur la nista
 ma sono un om cotal di baso ençengno
 che uo planzendo direto lalma trista
 per un ⁽¹⁾ cor lasso che for de sto regno.

(p. 165) 154. — PARLANTINO DA FLORENZA ⁽²⁾

¶ Come crederete uuy che se ⁽³⁾ punisca
 el grande peccato e la iniqua soperba,
 se no per zente uilana et acerba
 che dala magnia in lombardia sarischa.
 nullo omo sera che se remedisca
 se el non mente lantiga prouerba.
 pero che uenuto en punto et imperba
 conni lombarbo connen che langisca.
 ¶ Simelemente farranno toscanni
 che lungamenti a tenuti franceschi
 et or en uenuti a tor catelani.
 segnor no ui merauegla dig todesei
 che a ⁽⁴⁾ carne de lupo uol salsa de cani
 cusi connen che lun cum altro tresci.

(1) Su rasura di mano di Nic. de' R. — (2) Cfr. pag. 172, n. 4. —
 (3) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (4) Aggiunto sopra.

155. — CECCHI ANZILLIERI.

¶ Senno no ual a cui fortuna e contra
ne⁽¹⁾ çoua senno ad omo enfortunato.
ni grande sauuer ad om no sormonta
sa fortuna no plase e nonne a grato.
fortuna e quella che sende e monta
et a cni dona et a cni tole stato.
fortuna onora e fa uergogna et onta
[e]⁽²⁾ fa parer saço omo⁽³⁾ auenturato.
y E spesse uolte o ueduto uegnire
che usar senno e tenuto en folia
et auer presio per no senno usare⁽⁴⁾
ço cha fortuna e dato a⁽⁵⁾ prouedere
ne po falir e⁽⁶⁾ mistier e⁽⁷⁾ che sia
sazo el tegno chi sa temporizare.

156. — GUIDO CAUALANTI. [sic]

¶ Li mei foli ogli che prima guardaro
uostra figura plena di ualore
fuor quig che de nuy donna maeusaro
nel fero loco tu gli tien chon te amore
emantinenti auanti luy mostraro
chio era fato uostro seruitore
per cheig sospiri el dolor mi piglaro
uedendo che temenç anea lo core.
y Minarmi tosto sença riposança
in vna parte laui trouay gente
che cascun se dolena damor forte
quando ig mi uedero cum pietanç
disermi fato se di tal seruente
che may non dei spetar altro che morte.

(1) La iniziale *n* fu rifatta da Nic. de' R. — (2) L' Allacci lesse questa *e*, che ora però è abrasa. — (3) La *o* finale fu aggiunta da Nic. de' R. —

(4) Per la *e* in fine cfr. n. 1. — (5) Aggiunto sopra dall' aman.

(p. 166) 157. — DANTE ALIGHIERI.

¶ Sel uiso mio alaterra se elina
e de uederui non si rasegnura
eo ne dico madona che paura
lo faze che de mi si fa regina,
per che la belta uostra pelegrina
quazu⁽¹⁾ fra noi⁽¹⁾ souerla mia natura
tanto che quando eo per auentura
ue miro tutta mia uertu roina⁽²⁾.
¶ Si che lamorte che porto nestita
combate dentro a quel poco ualore⁽³⁾
che ni remane cuni plogge de troni
alor comenza a planzer dentro al core
lo spirto uezosso de la uita
e dice amore e per che mi⁽⁴⁾ abandoni.

158. MISER CINO.

¶ Homo smarito che pensoso uay
che aitu che tu se cosi dolente
e che uaitu rasonando cum lamente
traendone suspiri spesso e guay
e non pare che tu sentesi may
di ben alcun chel cor en uita sente
ançì par che tu mori duramente
ne glatti⁽⁵⁾ ene semblati [sic] che tu fay.
¶ Se tu no ti conforti tu cadray
en disperanza si maluasamente
che questo mondo e l' altro perderay
de noi tu morir cusi nile mente
clama pietate che tu camperay
questo me diçe la pietosa gente.

(1) Su rasura e di mano di Nic. de' R. le lettere *-u* e *-oi*. — (2) Per la seconda lettera *o* cfr. n. 1. — (3) Per la sillaba *re* cfr. n. 1. — (4) Per le lettere finali *i* ed *e* di questa e della parola precedente cfr. n. 1. — (5) Per l'ultima vocale di questa parola e per quella che sta in principio della seguente cfr. n. 1.

159. — MISER CINO.

¶ Segnor eo so culuy che uidi amore
che mi feri si cheo non camperoe
e sol pero cusi pensoso uoe
tegnendomi la man presso alo ⁽¹⁾ core
cheo sento en quella parte tale dolore
che spese uolte dico or moroe
e glatti e ⁽²⁾ gli semblanti che y foe
son come duom chen grauitate more
y Eo moro en uerita che amor mancide
che masalisce cum tanti sospiri
che lanema ne uien de for fuzendo
eseo ⁽³⁾ lentendo ben dice che nide
una dona apparereag mei desiri
tanto sdegnosa che ne ua planzendo.

(p. 167) 160. — DANTE ALIGIERI.

¶ Ne la man uostre gentil dona mia
ricomando lo spirto che more
e se ne ua si dolente che amore
lo mena cum pieta chel mandauia
noi lo ligaste a sua segnoria
si chel non ebbe possa alcun ualore
di poter lui clamare se non signore
qualunque el uol de mi quel noi che sia.
y Io so cha uuy onni torto displace
pero la morte che non o seruita
molto plu mentra ne lo cor amara
zentil madona mentre chi o la uita
per tal chio mora consolato en pace
ni plaçça agl ogli mei no esser cara.

⁽¹⁾ Aggiunta sopra da Nic. de' R. la o. — ⁽²⁾ Aggiunto sopra da Nic. de' R.

161. — MESER CINO.

¶ Questa lizadra donna che eo sento
 per lo so bel placer ne lalma entrata ⁽¹⁾
 no nol ueder la ferita che a data
 per glogli al cor che proua onni tormento.
 anzi si uolze desi fier talento
 forte mente sdegnosa et irata.
 com questi semblanti che e comitata
 che eo mi parto di morir contento.
 ¶ Clamando per souerelo [sic] di dolore
 morte si come mi fosse luntana
 et ella mi responde delo core.
 allota credo che sia prosemana
 lo spirto acomando al meo segnore
 poy dico aley tu mi par dolze e plana.

162. — DANTE ALIGIERI.

¶ Cu[m laltre] ⁽²⁾ donne mia uista gabate ⁽³⁾
 e no guardati donna unde si moua
 cheo ue resembro si figura noua
 quando reguardo la uostra beltate
 se lo saueste no poria ⁽⁴⁾ pietate
 plu ner demi tener lusata proua
 chaunor quando si presso a uuy mi troua
 prende baldeza e tanta securtate
 ¶ Che fere trag mei spiriti paurusi
 e qual ancide qual pinçe di fuore
 si che solo rimagno a ueder uuy
 onde mi canço en figura daltrui
 ma non si che non senta ben alore
 li guay deli sezazi tormentusi.

(1) Nic. de' R. rifece sillaba finale *ta*, e scrisse su rasura le lettere *lma* della parola precedente. — (2) Le parole fra parentesi per una abrasione non si leggono più. — (3) La e finale aggiunta da Nic. de' R. — (4) Nic. de' R. rifece le lettere *por*.

(p. 168) 163. — DANTE ALIGIERI.

¶ Oltra la spera che plu larga gira
 passa il sospiro chesse del mio core
 inteligenza noua che lamore
 planzendo mette en lui poi su lo tira
 e quando e zunto la doue desira
 uede una dona che reçene honore.
 e luce si che per lo suo splendore
 lo pelegrino spirto ⁽¹⁾ la mira.
 ¶ Vedela tal che quando il mi ridiçë
 eo no lintendo si parla sotile ⁽²⁾
 al cor dolente che lo fa parlare.
 so eo che parla di quella gentile
 per che souente ricorda beatrice
 si cheo lentendo ben done mie ⁽³⁾ care.

164. — MISER CIXO.

¶ Amore e in [sic] spirto che ancide
 che nasce di plaçer e uien per sguardo.
 e fiere il core si cum faç un dardo
 che l'altre menbre distruze e conquide
 da le quale uita e ualor deuide
 non habendo de pieta risgnardo.
 come me dice la mente oue ardo
 e lanema smarita che lo uide
 ¶ Quando se segnar glogli Mey tanto
 che guardau una donna cheo scontray
 che me ferio lo core en onni canto.
 or fosseo morto quando la miray
 chi non ebbi poi senon dolor e planto
 e certo son cheo non auro zamai.

(1) La seconda *i* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. ritocçò sparsamente le lettere delle ultime tre parole di questo verso. —

(3) Per la *i* cfr. n. 1.

165. — CECHO ANZILIERI.

¶ Meglo so catinegar en su un letto
 che nesun omo che nada⁽¹⁾ su dui pey
 chen prima fo dig altrui dinar mey
 vdiriti moy come eo mi assetto
 che en una cheggo per mazor diletto
 esserre in brazo stretto di culey
 en cui lanima el cor el corpo dey⁽²⁾
 entegramente senza alcun defetto
 y E poi quando mi trouo en sul niente
 di queste cose cheo mo milantato
 fo mille morte il die e sto dolente
 e tutol sangue mi sento turbato
 et o men possa che laqua corrente
 et auro fin cheo sero enamorato.

(p. 169) 166. — CECHO ANZILIERI.

¶ Vn dinaro non che fare cottardita
 auesseo tristo dentro ala mia borsa.
 chel mi couen far di quele dilorsa
 chi per la fame si lecha le dita.
 e non auro qa tanto a la mia uita
 oy lasso mi cheo ni faça grand torsa.
 poi che la uentura me si discorsa
 che andando per uia onomo⁽³⁾ ma dita.
 y Or dunque che uita sera la mia
 se non di comparar una ritorta
 e dapiarmi su presso una uia.
 e far tute le morte ad una uolta
 cheo ni fo ben qento milia la dia
 ma solo il grand peccato mi sconforta.

(1) La seconda sillaba *da* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La *e* fu scritta su rasura e la *y* ripassata da Nic. de' R. — (3) Aggiunta da Nic. de' R. la *o* finale.

167. -- MISER LO PLEUANO ⁽¹⁾ QUIRINO.

¶ Noui meraueglate seo sospiro
e no planzendo a guisa di dolenti
chig spiriti mei ormai sono ⁽²⁾ si nenti
che solo in morte una salute miro
poi mereede e pietate a cui me qiro
mostra no possa intender mei lamenti
per che ig planeti el plu dig elementi
seno a contraro delo meo desiro.

¶ Edami pena per laltri falire
che ma si rotto qascun osso e polpa
che duol di guay oue mi son in colpa
ma se rason cha dretura mi scolpa
potesse in breue il torto conuertire
poriasse en uita ancor lalma tenire.

168. — DANTE ALIGHIERI.

¶ Caualcando laltrieri per vn camino
pensoso del andar chi mi sgradia ⁽³⁾
trouai amore en mezo de la uia
en abito ligier di pelegrino
ne la semblanza me parea meschino
com auesse perduta segnoria
e sospirando pensoso uenia
per non ueder lazente a capo clino.

¶ Quando me uette me clamò per nome ⁽⁴⁾
e disse eo negno de luntana parte ⁽⁵⁾
ouera lo tuo cor per mio uolere
e recolo a seruir nouo placere
alora presi ⁽⁶⁾ de luy si grand parte ⁽⁶⁾
cheli disparue ⁽⁷⁾ e no macorsi come.

(1) Delle due lettere *te* la prima fu aggiunta fra mezzo, e la seconda in alto da Nic. de' R. — (2) La seconda *o* aggiunta dall'aman. — (3) Le lettere *ra* sono scritte da Nic. de' R. — (4) La *e* aggiunta da Nic. de' R. — (5) Nic. de' R. scrisse: *-na parte*. — (6) Per le due parole *presi* e *parte* cfr. n. 5. — (7) Per le sillabe *cheli di-* cfr. n. 5.

(p. 170) 169. — DANTE ALIGERI.

¶ Vuy che portati la semblaça humile
 cum glogli bassi mostrando dolore
 unde uenite chel uostro colore
 par denenuto de pieta si humile
 uedeste uni nostra donna gentile
 bagnar nel uiso so di planto amore
 ditelmi done che mel dige il core
 per cheo ue uego andar sença atto uile.
 ¶ E se uenite da tanta pietate
 plaçauai di restar qui mego alquanto
 e quel che sia de ley nol mi celate
 eo uego gl ogli nostri channo planto
 euezoue tornar si sfigurate⁽¹⁾
 chel cor mi crema⁽²⁾ di uederne tanto.

170. — DANTE ALIGERI.

¶ Io me senti sueglar dentro lo core
 un spirto amoroſo che dormia,
 e poi uidi uenir da lunzi amore
 alegro si cha pena il conosia,
 digendo | or pensa pur di farmi honore
 e gascuna parola soa ridia,
 e poco stando meco il meo segnore
 guardando in quella parte unde uenia
 ¶ Eo uidi monna uanna e monna biçé
 uenir en uer lo loco oueo era
 luna presso di laltra mirauigla,
 e si come la mente me⁽³⁾ rediçē
 amor me disse quella e prima uera
 e quella nome amor si me somegla.

(1) I versi 6-11 su rasura, e il v. 12 non su rasura, sono scritti da Nic. de' R., il quale ripassò anche tutte le lettere del v. 13. — (2) Cfr. pag. 146, n. 3 — (3) La m fu ripassata da Nic. de' R.

171. — DANTE ALIGIERI.

¶ Amor el cor gentil sono una cosa
 si comel sazo in so ditare pone
 e ensi esser lun senza laltro osa
 con alma rational senza rasone
 falli natura quad [sic] e amorosa
 amor per sire | el cor per sua masone
 dentro alaqual dormendo se reposa
 tal nolta poca e tal longa stasone.
 ¶ Beltade apare en saza doma puy
 che plaçé aiogli si che dentro al core
 nasse un desio de la cosa plaçente
 e tanto dura talor en cnssty
 che fa sueglar il spirto damore
 e simel faze endonna omio ualente.

(p. 171) 172. — DANTE ALIGIERI.

¶ Tutti li mei pensier parlano damore
 et anno in lor si grand uarietate
 chaltro mi fa uoler sua podestate
 altro ⁽¹⁾ forsi rasona il suo ualore
 altro sperando mi aporta dolzore
 altro planzer mi fa spesse fiate
 e sol sacordan en cherir ⁽²⁾ pietate
 tremendo di paura che e nel core.
 ¶ Vndeo non so da qual matera prenda
 e uorey dire enon so che me dicha
 ensi mi trouo en amorosa eranza
 ese cum tutti no far acordanza
 conueneme clamar la mia nemicha
 madona la pieta che me defendà.

⁽¹⁾ Nie, de' R, scrisse le lettere *ro*. — ⁽²⁾ Su rasura di mano di Nie, de' R.

173. — MISER HONESTO.

¶ Quel che per lo caual perde la mescola
 zamaï non torna aço se no la troua
 cademi en mar girlanda | no | e pescola
 fol senza rede perdone afano e proua
 la mia persa studioso acrescola
 cade la brina | no ual che fu [sic] ig ploua
 per gran fredura loseletta adescola
 talor la piglo | e no e cosa noua.
 ¶ Grande sauuer senza experiença
 e potente signor non operando
 fa como quel chal mur ⁽¹⁾ batte semente
 di cascaduna cosa la sentenza
 mi fa doler deritanto cheo spando
 spesso cum gogli il dolor di la mente.

174. -- FULGORE.

¶ Cusi faceste uoi o guerra o paçe ⁽²⁾
 guelfi come siete en denisione
 chen uoi no regna ponto de rasone
 lo mal pur cresse el ben samorta ⁽³⁾ e taçé ⁽²⁾
 eluno contra laltro isquarda e splaçé ⁽²⁾
 suo essere | e stato | e a conditione
 fra uoi regna il pugese el gainelone
 e zascun soffa nel foco penaçé. ⁽²⁾
 ¶ De non ni recorda di montecatiní ⁽⁴⁾
 come le mogle e le mane dolenti
 fan uendouazo per gli gibilini
 e babbi frati figloli e parenti
 e e chi amase bene ig soi nicini
 combatterebbe ancora a stretti denti.

⁽¹⁾ Le lettere *ur* sono di mano di Nic. de' R. — ⁽²⁾ Nic. de' R. pose la cediglia sotto la *c*, e al v. 5 scrisse anche la vicina *e*. — ⁽³⁾ Il segno d' abbreviazione della *n* fu posto sopra la *o* da Nic. de' R. — ⁽⁴⁾ Di mano di Nic. de' R. la finale *i*.

(p. 172) 175. — FULGORE.

¶ Guelfi per fare scudo de le reni
 aueti fati ig connigli ⁽¹⁾ leoni
 e per ferir si forte di speroni
 tenendo uolti uerso casa ig freni
 e tal perisse en maluasi tereni
 che uincerebe adar cum gli spontoni.
 fatto auete le pupule falconi
 si par chel uento ue ne porti e meni.
 ¶ pero uido conseglo che faqate
 di quele del presiato re roberto
 e rendereui en colpa e perdonate
 cum pisa a fato pace queste certo
 non cura de le carni malfatare
 che sono remase alupi in quel deserto.

176. — FULGORE.

¶ Eo non ti lodo dio e non ti adoro
 e non ti prego | e non ti regratio
 e non ti seruo cheo ne so plu sacio
 che laneme di star empurgatorio
 per che tu ai mesi guelfi atal matoro
 chi gibilini ni fanno beffi e stratio.
 e se uguzon ti comandassee il datio
 tul pagaresti senza peremptoro.
 ¶ Et anti certo si ben conosuto
 tolto tan sant martin et altopasso
 e sanc michel el tesor chai perduto
 e ai ⁽²⁾ quel popol marzo cusi grasso
 che per soperba chererantil trabuto
 e tu ai fatol cor che par dun sasso.

(1) La prima n ripassata, la seconda scritta da Nie. de' R. — (2) Nie. de' R. ripassò ai.

177. — MUGNONE.

¶ Voi qite molto ardit a far la mostra
 cum elmi et cum cimieri inargentate
 e par che lo leone prendere uoglate
 per firenze entro quando fati zostra
 e per magnificar la terra nostra
 che non ne oqi de le plu onorate
 A guisa de cunigli ni entanate
 el uiso oue si dee non si demostra
 ¶ Lasati far la guerra a perosini
 e noi uentrametete de la lana
 e de goder e raunar fiorini
 noi soleuati soçugar toscana
 or no ualete en arme tri florini
 senon a ben ferir per laquintana.

(p. 173) 178. — MEO DE BUGNO DA PISTOIA.

¶ Tuto il tempo del mondo me anemuto
 e sempre menandro cum questa norma
 che la one no pongol piede faço lorma
 no so qual dig demoni ma neduto
 che sendo sancto no sero creduto
 Ançì me scrideria la zente atorma.
 unde el conuien cheo negli e poco dorma
 da tante parte me nezo a seduto.
 ¶ ma no mi muto per altrui parlare ⁽¹⁾
 ben e uerta chio ne so pur dolente
 e come bestia lasso ognom belare
 om che si sente iusto et jnnocente
 a faça aperta po seguro andare
 e non curar ferneticar di çente.

(1) Nic. de' R. rifece le due ultime parole del verso.

179. — MESER LO PLEUANO QUIRINO.

¶ Amico meo da cui l'untano porto
 de⁽¹⁾ plu martiri langosose frode
 possa cheo fuy for miso da le porde [sic]
 eo mai de ben non ebi un sol conforto
 pero chel dritto uinto uien dal torto
 siche la uoce di rason non si ode
 mo ancor le fresce plage non son sode
 di quel che fu sopra lo legno morto.
 ¶ El qual procede onni corno a sentenza
 che si ben miri en luniuerso mondo
 uedrai la cir tutta da tondo a tondo⁽²⁾
 ay cum sera beato puro e mondo
 culuy chaura per la sua reuerenza
 nei⁽³⁾ gran martiri aiuto soferenza.

180. — BUTTO MESSO DA FLORENZA.⁽⁴⁾

¶ Ay cosa fera plena⁽⁵⁾ di oscuritate
 se⁽⁵⁾ tanto adogli om⁽⁵⁾ che fai paura
 e uista domo no mostri e figura
 e non par chabi alcuna prosperitate.
 or se tu quella grande⁽⁴⁾ maiestate
 che uincere uolesti ogni natura
 da nil animale tu se or pastura
 co non uinçe quant auesti bontate.
 ¶ De bonifatio oue la tua potenza
 one la molta e gentil compagnia
 chal tuo mistero aurea prouidenza
 oue il senno e done la folia
 one uertu de tua intelligenza
 cha lalma no ma a te e ita uia.

(1) La e finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (2) Nelle due parole uguali Nic. de' R. rifece nella prima le lettere *ton-*, nella seconda *to*. — (3) La *i* aggiunta in alto da Nic. de' R. — (4) Cfr. pag. 172, n. 4. — (5) Le lettere *re -y cosa fera plena* nel primo verso, *se e -i o-* nel secondo sono rifatte con inchiostro più nero.

(p. 174) 181. — BUTO⁽¹⁾ MESSO.

¶ Nel mondo stando done nulla dura
eo bonifacio de tanta potenza
chel re di franza karlo⁽²⁾ di proenza
de mi dotaron⁽³⁾ et ebeno paura
ancor poteys e fo⁽⁴⁾ mia fatura
la strucion crudele de florenza
ag colones diedi mortal sentenza
e ciciliani tenni en ria uentura.
þ Fey⁽⁵⁾ folezare lo re dingalterra
lo conte di flandia eg franceschi falire
tray maçor dala magna acesi guera.
ad ogni poscente me feci obedire
or sono⁽⁶⁾ infuso sotto la terra
che nulla posso per uer sepno dire.

182. — BUTO⁽¹⁾ MESSO.

¶ Alexandro lasso la segnoria
di tutol mondo e sanson la forteza
e asalo lasso qui la beleza
anermi che la manzan tutta nia.
aristotele lasso phylosophia
octauian jnperador la sua richeza
e karlomayn lasso la zentileza.
el re artu la bella baronia.
þ Tuti questi segnori a uinti morte
pero çascun faça sua apparechio⁽⁷⁾
a sostener le sue grauose sorte.
ne non enduxiar lo ben quando se uechio
fal ora en çoueneza che se forte
serni aculuy che donni luç e specchio.⁽⁸⁾

⁽¹⁾ La *t* pare più tosto una *c*; cfr. in proposito pag. 146, n. 3. —⁽²⁾ La *a* è l'abbreviazione della *r* di mano di Nic. de' R. — ⁽³⁾ Su rasura e da Nic. de' R. è scritta la finale *on*. — ⁽⁴⁾ Per la *o* e la prima asta della *m* seguente cfr. n. 3. — ⁽⁵⁾ Per la *y* cfr. n. 3. — ⁽⁶⁾ L'aman. aveva scritto *som*: corretto da Nic. de' R. — ⁽⁷⁾ L'aman. corresse la fine di questa parola, che prima era: *-clio*. — ⁽⁸⁾ Per *-io* cfr. n. 3.

183. — MUGNONE.

¶ Unde mi dee uenir gochi e solaci
 unde mi dee uenir motti cum risa
 unde sénon⁽¹⁾ tormenti donni guisa
 unde mi dee uenir se non cheo impaci.
 anroe may nouelle che mi agagi
 no | secondo chel meo core auisa
 che uezo luca mia castel de pisa
 eg signor fatti serui dig ragaç.
 ¶ Vezola ontata | nuda et habitata
 non da suo anticho habitatore
 ma da color che lanno si guidata
 e no mi par neder fronde ni flore
 di far cusi per fretta la tornata
 undeo porto asto grande achi çimore.

(p. 175) 184. — MUGNONE.

¶ Eo no sconfesso morte comunale⁽²⁾
 cheo pur non tegna dono⁽³⁾ e cortesia
 chentrasti en corpo de la donna mia
 e seo ne⁽³⁾ fosse ingrato farey male.
 ma era si tua amicha speciale
 e stata sempre a la speranza tia
 che non li douee rompere compagnia
 or desdi poi che non se mesiale.
 ¶ De dime come et unde fo tua entrata
 engita | che nauia plu forti passi
 e stretti | che tra corduba e granata.
 gran merauegla parmi che uentrassi
 e plu che non ni se dentro afogata
 ben credo morte che ti desperasi.

(1) Nic. de' R. scrisse su rasura la *o*, ripassò la prima *n* e pose in alto la tilde per la seconda. — (2) La vocale finale aggiunta da Nic. de' R. — (3) La *e* fu rifatta da Nic. de' R.

185. — MISER CINO.

¶ Se questa gentil donna ui saluta
no reguardate dentro aglogi suy
chel ue tal cosa al mio cor auenuta
cha lanema non cal di star cum luy
e dice ben che ala morte ueduta
ma non per tanto uuol creder altruy
che uita et omni ben per ley refuta
si cheo mi partiro tosto da uuy.

ÿ Alor trarite del meo corpo il core
e legeriti ço che mi fa dire
che dentro aglogi soi non reguardate
che uoi ui trouariti scrito amore
col nome che clamo quando a ferire
uenne guarnito de la sua beltate.

186. — MESER CINO.

¶ Disio pur di uederla e seo mapresso
sbegotito | conuera cheo incespi
cusi me fere la sua luce adesso
el bel color di blondi capig crespi
e ço cheo celo conuira che sespi
per lo sospiro che del core a messo
dolente lasso che si come nespi
me pungon li suspir cotanto spesso.

ÿ Ciroli pur diuanti e seo ui cazo ⁽¹⁾
alo splendore di sua noua beltate
forsi che mi aidera leuar pietate
che en segno di merçede ed umeltate
odo si muone lo gentil corazo
dunque per sua fidanza mouerazo.

(1) Su la z di questa parola una mano più recente, forse dell' Alacci, scrisse *gj.*

(p. 176) 187. — MUGNONE.

¶ Hom po saper ben physica e natura
e leze cum dicoeto e decretali.
e conuentare en diuina scrittura
e in tute sette larti liberali.
nigromancia alchimia ouer daugura
e proprieta ducelli ⁽¹⁾ o di animali.
e le uertu dilerbe chil procura ⁽²⁾
el presio di le gemi orientali.

¶ Ma femena secundo mia paruenza
non sazo chi conosca enteramente
tanto a falaçe e grise sue parole
che dig propheta plen di sapienza
e danemi quante na sotto al sole
gabate ne remanser malamente.

188. — MUGNONE.

¶ Per chom ti mostri bel plaçer o rida
e doneti saluto alegramente
non lapelar amico mantennente
estu se in guerra nol ti far tua guida
che le parole son uento ele crida
en su quel punto non costa niente
cosi costasse la proferta un dente
a quig cotali che di lor se fida.

¶ Che tnttol mondo e plen di tradimento
cum false uiste e cum infingardie ⁽³⁾
et asugar berete ad un bel uento
e queste son de le sententie mie
chiunqua se fida en uista omostramento
senza altra proua fa mille folie.

(1) La *i* finale aggiunse Nic. de' R. — (2) Delle lettere *-rocu-* le prime tre sone scritte su rasura e la quarta ritoccata da Nic. de' R. — (3) Su rasura e di mano di Nic. de' R. :*ie..*

189. — MISER GUEZOLO AUOCATO DA TAR.

¶ Eo posso dire pezo de ti amore
 che mai potesse homo⁽¹⁾ per ti lasso
 per che tu fay seruire lo meo core
 quella che dogni ben ma priuo e cassio
 non so cum eo non scloppi di dolore
 uedendo me esser quanto a tal passo⁽²⁾
 cum plu li seruo eplu li faço honore
 et ella plu de mi ni uol far strassò⁽³⁾.
 ¶ Pero potes eo cum eo o il uolere
 che la tua falsa e ladra segnoria
 zamay plu fallo ad homo non faria⁽⁴⁾,
 de ti non euro qual de me uol sia
 peço diço cheo o non posso auere
 ma cum o uogla aueseo lo podere.
 Di plu dun milion faria uendeta
 che tu ay morti per tua mala setta.

(p. 177) 190. — MENEGELLO.

¶ Sete uertute nel mondo si uede
 zoe iusticia forteza e prudenza
 temperança caritate spene e fede
 le qual circunda la soma sienza.
 la prima a di certeza e senno mede
 e la seconda a constanza e potenza
 la terza uegla e su cautella sede
 il fren retien la quarta di astinenza.
 ¶ Oue la quinta la el supermo amore
 la sexta pur ag mesti da conforto
 per lultima si uinçe ogni errore
 dunque qascun reverenza et honore
 faça a ste donne che stanno nel orto
 dogni bontade one loco no a torto.

⁽¹⁾ La o in fine aggiunta da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Verso scritto su rasura da Nic. de' R. — ⁽³⁾ Tutte le lettere in questo verso furono ripassate da Nic. de' R., che scrisse per intero su rasura l'ultima parola. — ⁽⁴⁾ Le lettere di questa parola furono rifatte da Nic. de' R.

191 — MISER FRANCESCO DA BARBARINO.

- ¶ Testo dun herba cha nom gentilina
 fa la mia donna çiosa parire
 testo dun altra che plu menutina
 e gran easone del meo reçoire
 testo di molta menor persolina
 fa basso cor en gran dona gradire
 testo che noua foia gli raglina
 caro di flato bramoso dezire.
 ¶ Testo cum testo bagnando si scusa
 il bel parlare e lonesto semblante
 che moue quella per mie çoie chotante.
 testo cum testo altra mainera aclusa
 che luna si mostra per claro diamante
 e laltra cela il splendor che ini tante
 di testo en testo ancor çia tanto testo
 che non porei la glosa star nel sesto.

192. — PAULO LAFRANCHI.

- ¶ Ogni meo fatto per contrario façço
 e di niente dintorno mi guardo
 lestate son plu fredo che non el glaço
 linuerno dil gran calor tuto ardo
 seo o letera de zoia si lo straçço
 se di dolore la repogno e guardo
 chunca [sic] e mio amico si minaçço
 se mi saluta si me fier dun dardo.
 ¶ Credo che dio ensieme e la natura
 erano irati quando mi crearo
 e transformomi dogni creatura
 pero il loro non çitaron en paro
 alma che mi derono clara e pura
 zamay no laverano ⁽¹⁾ en sno reparo.

(1) In questa parola Nic. de' R. aggiunse in alto la vocale *e* e sulla linea la *o*.

(p. 178) 193. — GUIDO CAVALCANTI.

¶ Madonna la nostra belta enfolio
 si li mei⁽¹⁾ ogli che menan lo core
 ala bataglia oue lançise amore
 che del uostro plager armato usio
 si che nel primo asalto che asilio
 passo dentro la mente e fu signore
 e prese lalma che fuçia di fore
 planzendo di dolor che ui sentio.
 ¶ Pero uedete che nostra beltate
 mosse la folia unde il cor morto
 et ame ne conuien clamar pietate
 non per campar | ma per auer conforto
 ne la morte crudel che far mi fate⁽²⁾
 et o rason sel non uinçesse il torto.

194. — MISER CINO.

¶ Se non si moue donni parte amore
 si dal amato come dal amante
 non puo molto durar lo so ualore
 chel mezo amore non e fermo ni stante
 e di partir si sforçei ogni amatore
 se del non troua paro o semeglante
 ma sel si sente amato de bon core
 lamor sta fermo | e pure asale⁽³⁾ anante.
 ¶ Pero chamor e radice di sole
 che nutrisse⁽⁴⁾ lo corpo aluminato
 di fuora il monstra | e dentro lo reduçe
 cusi lamor se e dal amante amato
 si acoresse | e si nutrica | e si conduçے
 e dora inora elom plu inamorato.

(1) Fu aggiunto da Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. scrisse su rasura le ultime quattro parole. — (3) Aggianta da Nic. de' R. la e finale. — (4) Nic. de' R. rifece le lettere *tri*.

195. — CECCHIO ANZILIERI.

¶ Da Juda en fora nesun si sagurato
 fu ni sera di qui cento mil anni
 cha mille migla mapresase ag panni
 e sol manuen per cheo so inamorato
 di tal che tutto il cor a enuolupato
 di tradimenti e di furti dinganni
 e no fu may si lial san zouanni
 a gesu cristo cum aley son stato.

¶ Ma la falsa natura femenile
 sempre fu e sera senza rasone
 per chel diauol die loro quel stile
 ma pur so fermo en questa opinione
 di star sempre çachito et humile
 poi chella a scusa de si gran casone.

(p. 179) 196. — CECCHIO ANZILIERI.

¶ Chi non sente damor o tanto o quanto
 en tutol tempo che⁽¹⁾ la uita dura
 non dee eser soterato al santo
 se non cum quelo che non rende lusura
 et el medesmo se po dar un uanto
 chel sia sagurato fore mesura
 e quelo⁽²⁾ che damore porta manto
 po dire che sia pinto da uentura.

¶ Per che lamore e si nobele⁽²⁾ cosa
 che sel entrasse enquelo da linferno
 che non ebbe may ne dee auere⁽²⁾ posa
 ello aurebbe gloria en sempiterno⁽³⁾
 e la sua uita staria coglosa
 come ribaldo alensita dil uerno.

(1) Il *che* è scritto su rasura da Nic. de' R. — (2) Aggiunta sopra da Nic. de' R. la vocale finale. — (3) Questo verso, dimenticato nel testo, fu scritto dall'aman. nel margine: oggi la lettera finale di *aurebbe* e la sillaba *sem-* non sono più leggibili.

197. — CECCHIO ANZILERI.

¶ Qualunque ben si fa naturalmente
nasce damor come dil flor el frutto
che amor fa lomo essere ⁽¹⁾ ualente
ancor fa plu che nol troua si brutto.
che per lui non si adorni amantinente
e e non par esso | poy sil mutta tutto
dunque po dicer bene ⁽¹⁾ ueramente
chi non ama sia morto e destruto
þ Chomo nal tanto qnanto in se abontate
e la bontate senza amor non po stare
dunque ben o eo usato neritate
or na soneto senza dimorare
a tutti inamorati e inamorate
e di lor che Bichina | ti fa fare.

198. — CECCHIO ANZILERI.

¶ Chi dice del suo padre altro chonore
la lingua gli dourebbe esser taglata
per che son septe le mortal peccata
ma enfra laltre quel e lo mazore
seo fosse priete ouer frate minore
al papa fora la mia prima andata
e dyrei padre santo una cruciata
si faça in dosso achi lor fa desnore
þ E salcun fosse per lo so peccato
chen quel stallo ge uenis ale mani
uerey che fosse cotto e poi manzato
da glomini no | ma da lupi e cani
dio mel perdoni chio no ga usato
motti non belli | ma rustichi e nilani.

(1) La e finale aggiunta da Nic. de' R.

(pag. 180) 199. — CECCHI ANZILIERI.

¶ Oyme damor che me di ge si reo
 oyme cheo non potrebi pezorare
 oyme per che manene segnor deo
 oyme chi amo quanto se po amare
 oyme enley che struge⁽¹⁾ lo cor meo
 oyme che non mi ual merce clamare
 oyme il so cor cum e tanto zudeo
 oyme che udir no mi uol ricordare.
 ¶ Oyme quel punto maladeto sia
 oyme cheo uidi ley cotanto bella
 oyme che eo no pur melanconia.
 oyme che pare una rosa nouella
 oyme il so uiso | dunque uilania
 oyme cotanta | come corre en ella.

200. — CECCHI ANZILIERI.

¶ Qualunque hom uol purgar leso pecata
 sel ne⁽²⁾ auesse plu che non ebbe⁽³⁾ Juda
 fazza pur chel si troni una druta
 la qual sia daltro omo jnamorata
 se no gli crepa il cor e la corata
 mostrando si uer tuy ben forte cruda
 a me sia dato duna spada gnuda
 che pur alotta alotta sia rotata.
 ¶ E stu di gessi tu come lo say
 eo ti respondo che⁽⁴⁾ eo lo prouato
 che forsi quarto di chuna ni amay
 la qual a il cor dun altro si plagato
 chel a fatto trar tanti e maçor guay
 che no fa lom quand ig e uergolato.

(1) Sono scritte su rasura da Nic. de' R. le lettere -uce. — (2) Scritto da Nic. de' R.; ne. — (3) Così scrisse l'amico, poi con inchiostro più nero dei due b ne fu fatto uno solo. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

201. — CECHO ANZILIERI.

¶ Il pessimo el crudel odio chio porto
 cum grandissimo drito al padre meo
 lo farra uiuer plu che butadeo
 di questo ga bon di min sono acorto
 or odi natura se tu ay gran torto
 laltrier li chesi un bichier di raspeo
 che na ben cento uege il can çudeo
 en uerita uisin mebbe che morto.
 ¶ Deo sio nauesse chesto di uernaza
 disi eo solamente per tuy prouare
 si mi uolese sputar entro la façça.
 poi me detto chio nol dibia odiare
 ma chi sapesse ben ogni sua taçça
 direbbe il cor gli douresti manzare.

(p. 181) 202. — CECHO ANZILIERI.

¶ Eo o si tristo il cor di cose cento
 che cento uolte el di penso morire
 anegna chel morir mi fora abento
 cheo non o abento se non di dormire
 e nel dormir o tanto di tormento
 che di tormento non posso guarire.
 ma ben guarir poria en un momento
 se momento auesse quella che ire.
 ¶ Mi fa tanto dolente en fede mia
 che mia non par che sia alcuna cosa
 altro che cosa euroçosa e ria.
 et e si ria la mia uita doglosa
 cheo so doioso a chi me scontra en uia
 e uia no nezo che may aça posa.

203. — MANUEL ZUDEO.

¶ Se sant petro e sant paulo daluna parte
moyses et Aaron da laltra stesse
machon e triuichan cascun uolesse
cheo mi rendesse a uolenta ni a parte,
cascun di lor me ne pregasse en sparte
duro mi pare cheo gli ne ⁽¹⁾ credesse
se non da dir a chi meio me plaqese
uiua chi uinge cheo so di sua parte.
× Guelfo ni gibilin | nero ni blancho
achi plaçe il color quel se nel porte
che feriro da coda e staro francho
e mio ⁽²⁾ compar tradimento stia forte
chi di uoltar may non mi trouo mancho
aitar cascun che uinge in fina morte.

204. — MISER CINO.

¶ Chi a falsi semblanti il cor arischa
credendo esser amato e se jnamora.
tanto diletto non sente in quel ora
cha presso di pena plu non langischa
e quando per lume di uerta ⁽³⁾ clarischa
chel no e dentro quel che par di fora.
e se di çò seguir plu si ranchora
couen che finalmente ne perischa
× Vnde non clamio qa donna ma morte
quella chaltrui per servitor acogle
e poi gabando e sdegnando luçide
a pocco a poco la uita gli togle
e quanto plu tormenta plu ne ride
caduta uegeo ley en simel sorte.

⁽¹⁾ ne è aggiunto sopra da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Per la i in mezzo, cfr. n. 1. — ⁽³⁾ Nic. de' R. ripassò le lettere l ed e della parola *lume*, e la a di *uerta*.

(p. 182) 205. — ¶ DOMINUS NICOLAUS DE RUBEO
DOCTOR LEGUM PER TOTUM.⁽¹⁾

¶ Amor quando sopra mapresti lareo
lanema mia scolorita e fyappa
temente stretta sotto la tua cappa
che non po sostenere tanto carco
uer la sdegnosa⁽²⁾ fuçendo fe uarco
ala morte chel tristo core agrappa
loqual clamò quella che da lui sclappa⁽³⁾
dolce sore sai de che mi rimarco.
y Tuti starai cum nostra donna en tregua
ni pesarati dig mei crudel urli
chella mi scaçça e no uol cheo la seguia.
e seo non trouo merçe che mi burli
aley che ma çà spinto en color nigro
questo fara çascun damarla pigro.

206.

¶ Non se reçce questa nostra citade
cum senno cum uertu ni cum ualore
anzi si oserua grandissimo errore
contra uoler donomo cha bontade
che qual si mostra auer plu lialtade
plu corompe di botto el suo honore
per presio per manacce per amore
per non seruare al comun fedeltate.
y E salcun di mal fare uien represo
orgogloso responde el tuo pensato
come nol mostri che seresti enteso
poi se quegli che disira il buon stato
lo fa sentir agli capi che regna
senza guadagno lor çascun lo sdegna.

(1) Al cominciar di ogni pagina Nie. de' R. scrisse poi sempre: *Idem*, che noi tralasciamo. — (2) La *g* è aggiunta sopra. — (3) Per la prima a cfr. n. 2.

¶ Aglaltri mali de la nostra terra
 channo deserta guelfi e gibilini
 questo ni cumulanno ig citadini
 conni di fanno en sieme noua guerra
 el sdegno cum la enuidia che ia ferra
 gli rende tanto miseri e topini
 che parlando de tranno lor niciini
 unde ferite e morte poi si sferra
 ¶ Ni pensano lo numero dig gentili
 ni quanta gente la citade porta
 che sono tre pedoni⁽¹⁾ e due arfili.
 ma per la grande soperbia che ue orta
 cascun chofende plu se tien presato
 che non fu romà nel so mazor stato.

(p. 183) 208.

¶ Eo caminay laltrer per uno bel piano
 tuto pleno de femene che posaua
 cum un dianole cha lor parlava
 dicendo chig era mastro soprano
 di fare qualunque fos presso o luntano
 al suo uoler chella se empregnava
 e per presio di questo domandava
 omazo e fedelta amano amano
 ¶ Possa me parue chelle consentia
 se non cheo dissi donne eo ue conseglo
 che ue guardate di tanta folia
 chel non engrauedar el nostro meglo
 pero che glomini nel mondo nati
 le plu parte son demoni encarnati.

(1) Prima era scritto *podon*, poi con inchiostro più nero cambiata la *o* in *e* e aggiunta sopra la *i*.

¶ Denari fanno lomo comparere
 denari el fingono sientiato
 denari compreno ⁽¹⁾ zascun peccato
 denari monstran spendere e tenere
 denari danno donne per godere
 denari tengon lanemo beato
 denari lo vile maten en stato
 denari gli enemici fano cadere
 ¶ E senza loro onom par asiso
 chig reçce tutol mondo ela fortuna
 e se tu noi te manda en paradiso
 unde sazo me par chi gli rauna
 che qui gli soli plu daltra uertute
 contra melanconia rende salute.

¶ Vn spirto per mesazo me appario
 e dissemmi amico or mi ffauella
 contra la tua donna che tanto bella
 credo che tu sse molto enfelonio
 alei gli pare che labbi in oblio
 pero chunqua tu non andasti ad ella
 et ancor pezo che alcuna nouella
 de ti non seppe ⁽²⁾ po che se partio ⁽³⁾.
 ¶ Alora de pieta deuenni smorto
 e sil pregay amor no mi gabare
 che sol quando la nezo mi conforto
 et el respose non ti dubitare
 cheo non ti so busadro ne may fuy
 possa sparite cheo nol uidi pluy.

⁽¹⁾ La e mediana è scritta da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Aggiunte da Nic. de' R. le vocali finali.

(p. 184) 211.

¶ Sol per poder uinere pena senti
 se ponertate ti a depresso alfondo
 e se fortuna ti exalta segondo
 quello che ti e de gente non contenti
 poy se plu daltro regi ti lamenti
 per che noresti lo secolo a tondo
 ancor se segnoreçci tuttol mondo
 suspicando cader tu non abenti
 ÿ A sposar mogle lanemo te cita
 e desideri nepoti efigloli
 e quando gli ay temi de lor nita.
 or dunque en onni stato tuti doli
 e non troui may ben quieta pace
 for che sernendo cristo deo nerace.

212.

¶ Lassome ig spiriti mey cheran fuçiti
 lunga stasone quasi senza uita
 ma possa che tornono ⁽¹⁾ spero aita
 chi sento el cor cheder un appariti
 frategli che da me fosti smariti
 sempre che nostra donna fu partita
 or serebella ancor forsi redita
 dicel ⁽²⁾ mi uny che si coglosi siti.
 ÿ Rispose lanema oi dolçe amico
 die e note continuo stemmo sego
 et ora ella e uenuta ço te dicho
 dunque se uoy uederla uiennimego
 si che gliogli dolenti se conforti
 che planzendo sono presso che morti.

⁽¹⁾ Questa parola fu rifatta da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Cfr. pag. 146, n. 3.

¶ Amor tanto me stringe gentil donna
 sendo luntano chal cor no mi luçè
 cosa ueruna che gli renda luçè
 per glogli channo mancho de ti dona
 poi quando so presente dolçè donna
 un fulgure me fiere di tua luze
 ueçendo chaltri dessa prende luçè
 plu che no si conuiene per ti dona
 ¶ Vnde lo spirto che me tien uerde
 desidera non esser a quel tempo
 ma pur consuma mirando nel uerde
 e lalma che conossel tristo tempo
 clama la morte che fenisca il corpo
 si chella abenti disolta dal corpo⁽¹⁾.

(p. 185) 214.

¶ Ig floretti el herbeta fresca e uerde
 e zascun arbore chi teme il fredo
 la sua uertute ocultano per fredo
 tanto che perdono lo color uerde
 ma questa gentil pola fatta uerde
 cum glogli mia feruto amore fredo
 açendendomi il cor nel tempo fredo
 si che cosumpto eça presso chal uerde
 ¶ Cusi per caldo e gelo | plu che marmo
 mi trouo fermo di seruirla sempre
 fin cheo mi colcharo sepolto in marmo.
 poi lalma enamorata stara sempre
 denanti amore come fusse donna
 per martyro da man di bella donna.

(1) I vv. 12-14 sono scritti per intero da Nic. de' R.

215.

¶ O tu che non temi cosa neruna
 sapi che dio plu che te e signore
 ela de fame | ferro stementis more
 uinentes nili morte trudit una
 ego⁽¹⁾ che omo en suo tempo rauua
 di botto perde grandeçça et honore
 uis | etas | forma | fama | cum furore
 subiacent ero | cui sol et luna
 ¶ Poi la uareçça che ti da diuicie
 e la soperba che per lor te tira
 faran uendeta de le tue nequicie
 nam nox acerba sententia dira
 stratto felle inbet speque rufini
 te pati goenam | tis uita ferini.

216.

¶ Se eo auesse tanta continenza
 cheo proponesse meter en oblio
 lo peccato carnale nile e rio
 e dil tutto mi fermasse star senza
 possa mi redudesse a conscientia
 cheo conosesse pur un ora dio
 segur me rendo chonni fatto mio
 procederia cum grande prouidenza
 ¶ Ora seo⁽²⁾ so clamatto non so eletto
 e cusi perdo questo e laltro mondo
 per molta colpa pigritia e difetto
 uerzen maria canami di profondo
 impetrami gracia di quello benigno
 che ma concesso plu cheo no so digno.

(1) Ripassata da Nic. de' R. — (2) Su rasura e da Nic. de' R. è scritto -eo.

(p. 186) 217.

¶ Cuy deo adato sane le sue membra
el uso del corpo saldo et entero
et a conosser lo falso dal uero
sel e ingrato | e no gli rimembra
quanto martiro en sieme ui aseimbra
le cinque plage el conuicio ostero
che cristo en croce per nuy ebbe fero
deguo di cruda morte quel mi sembra.
ÿ Per me lo dico chi sono a tal punto
che poco mi ricorda il beneficio
a tanto ma lo uil⁽¹⁾ peccato çunto
un deo temo lo deuino çudicio⁽¹⁾
sol [sic] no me aita la nerçen maria
non per merto ma per sua cortesia.

218.

¶ Atorno la mente combate forte
gli spiriti che son remasi en fede
uituperandola come non nede⁽¹⁾
la fine lor attender mala sorte
poi dentro stanno chi clude le porte
cum un desio carnale che nol crede
e sel conosse sperano mercede
cusi a pocco a pocco çonçe lamorte
ÿ Lanema trista uer lo core piagne⁽¹⁾
e dige fratel mio or mi consiglia
che sopra me sola cade la ragine
et el responde a quella ti apigla
uerçene che porto lo bel figlulo [sic]
cha freni el corpo | e te caui de duolo.

(1) Scritte su rasura da Nic. de' R. le lettere *ui-*, *-icio*, *-e* e *-gne*

219.

- ¶ Chuncha [sic] da la glesia se disparte
 punir si dee come patarino
 non per dir homo | eo so gibilino
 se a nostra fede non detraçé ad arte
 pero che gaseadun par lioparte
 cum ardir e ualor auer domino
 uniti en sieme tutti ad un camino
 anno leuata lemperial parte
 § Cnsi non e di guelfi maleditti
 ma fanno de se blanchi e maltrauersi
 lasando larme legon gli enterditi
 oyne che sig no fosseno diuersi
 laquila che gremisse sto paese
 di piano seria humel e cortese

(p. 187) 220.

- ¶ Marauegla che gli signori nisconti
 marchesi bonacosi e da la scala
 non extendono la sua possente ala
 per tucta ytalia de ça dag mointi
 che poi che gli guelfi de larme pronti
 siano arditi e forti per rigala
 negon traditi sempre en ora mala
 dalmaco de Ree dusi o conti
 § Ancor lor terre reçen populari
 done nullo secreto sta coperto
 per la enconstancia dig merçenari
 santo papa mandaçi il bon Roberto
 che struga la heresia dig lombardi
 sfrenata ⁽¹⁾ sol perche tu troppo tardi.

(1) Aggiunta da Nic. de' R. la *a* finale.

¶ Io non so tanto guelfo ni crudele
 che per modo di parte eo uolesse
 che persona uergogna o danno auesse
 fossegli di sancta glesia fedele
 poy ⁽¹⁾ nel mio core parmi abominele
 cherro dal saero emperio procedesse
 el dolce frutto che de le lezze esse
 al mondo pululasse amaro fele
 ¶ Ma pur eo nezo che gli gibilini
 contral ⁽²⁾ papa che uicario de cristo
 per forza tyramiçan lor nicini
 unde sel procaza che tal aquisto
 per onni forma torni nel suo stato
 questo douria qascun tener agrato.

¶ Seruo dig serui de cristo çouanni
 quanto chun altro tu nastesi gnudo ⁽³⁾
 fosti creato papa e fermo scudo
 plu chauesse la glesia fa mil anni.
 dunque non ti curare spessi et danni
 oro dispresia come uil paludo.
 per consumar lempio orgoglio crudo
 degli soperbi ytalici tyranni.
 ¶ Tu prudente tu zusto e tu forte
 tu temperato chomni honesto guardi
 la symonia caçasti di tua corte
 sol completu chig popoli lombardi
 eglaltri opressi remangano ⁽⁴⁾ franchi
 ad esser sancto non so che te manchi.

(1) Nic. de' R. ripassò le lettere -oy. — (2) La *l* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) La *g* aggiunta sopra dall'aman. — (4) La *o* aggiunta da Nic. de' R.

(p. 188) 223.

¶ Questa gnuda damore eo amantay
 sie uos non nobis nellera fertis oues.
 e rugida nel atto redreçay
 sie uos non uobis fertis aratra boues.
 el core a pietate gli formay
 sie uos non nobis nidificatis aues.
 poi cum dulci desiri la aleuay
 sie uos non uobis mellificatis apes.
 ¶ Vnde come il poeta desti nersy
 mi lamento diço che me auenuto
 contra cascun che mi po dare ayuto.
 che solo gli pensieri mei diuersi
 e lumele parlar de le sue lode
 manno de presso et altri gode.

224.

¶ Gli spirti mei pleni di paura
 errando uano dentro nela mente
 e cascaduno crida oyme dolente
 quanto mi par la nostra uita oscura
 che questa carne fraçida non cura
 offendere cristo tanto e sconoscente
 ni per la gracia aluy e nbidente⁽¹⁾
 ni per la colpa meno si asegura.
 ¶ Poy lanima cum loro⁽²⁾ dige ognuno
 signore o seruo | sol che el potesse
 corpo topino | se de mille luno
 falli gli festi | say che ti ucidresse
 battite dunque la bocha ele guanze
 cusi il prega la trista | e possa plançé.

(1) Rifatte da Nic. de' R. le lettere: -luy e u-. — (2) Cfr. n. 1 per le parole *cum loro*.

¶ O gouanni apostolico benegno ⁽¹⁾
 se nostra guerra uoy uinger per certo
 che gli lombardi conoscano aperto
 lor grande sisma e spirto malegno
 el septro e la uirga elonore degno
 che ne la glesia da cristo comperto
 mandaçi il tuo figlolo Re Roberto
 coronato del ytalico regno
 ¶ Se tu nol fay uedi che ne segue
 che gli tyranni ti crede jnuitito
 e per sua forza trouar tego tregue
 e poy chel erro sia en ⁽²⁾ infinito
 ancor e peço la molta vergona [sic]
 chel paga perda douunque si pogna. ⁽³⁾

(p. 189) 226.

¶ Gentil desyro mi uene nel core
 forte pregando che el gli monstrasse
 qual el martyro per forza damore
 che tormentando a fine lo trasse
 Alor quello cum molto splendore
 aperse le porte per che mirasse.
 lo bel zoello che che [sic] come signore
 gli po dar morte se uer lui folase
 ¶ Et aladura quando ebbe neduta
 la dolce figura eley conosuta
 clanomi [sic] amico say che ti conseglo.
 se tu il poi fare ⁽⁴⁾ che sempre lategni
 mi [sic] par [sic] penare gamai no ti sdegni
 credi cheo dico di fermo il tuo meglo.

(1) La seconda *e* fu rifatta con inchiostro più nero forse sopra una *i* preesistente. — (2) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (3) Meno la *d* iniziale di *douunque*, il resto del verso tutto di mano di Nic. de' R. — (4) Per la *e* finale cfr. n. 2.

227.

¶ In manus tuas domine comendo *glo*
 spiritum meum, che nel core sento
 gloriarsi la sdegnosa cha uento
 çaseuna mia uertu lor combatendo
 e poi che sola se uede ridendo
 dice oy dio ⁽¹⁾ quanto me contento,
 che non po plu custuy auer abento
 a tanto eza conduto mi seruendo
 y Lahma chentende le crudel minaçé
 per grand tema de ley se ne uol zire
 undeo la recomando en le tue braze
 che troppo sostegno magor martire
 diomo che fusse decolato may
 cheo perdo il corpo | el spirto traçé guay.

228.

¶ Tanto placente esser e coglosa [sic]
 amor eo uidi jnamorato stando
 la tua erndele entrarmi ⁽²⁾ amorosa
 ag spirti mei irata minazando
 de dar la morte en loco di riposa
 a tutti tutti insieme ley clamando
 cheo dico questa amicha e pietosa
 ancor ne sia amaro ço pensando
 y Enon ui temo ormay ulla paura
 angi mia uertu uale seli plaçé
 per çaseun modo oltra che po natura.
 ayti me tu uenir a sua paçé
 che la uita tero onnora secura
 amandola plu uertuoso e uerace.

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (2) L'aman. aveva scritto *entromi*, poi corretto da Nic. de' R.

(p. 190) 229.

¶ Sconossuto a modo di pelegrino
 un dig mei spirti la barba lunga
 a fretta che gli par tardi chel gunga
 a torno il cor mi uenne a capo elino
 e quando nette lusso da nisino
 cluso, sol solo se gli mise alunga
 forte planzendo quel fie che mi punga
 doue e culey | che mi mando a topino
 ÿ Lanema chel cognobbe corse aluy
 e disse qui dentro e la donna nostra
 rimasa poi che scaço tutti uuy.
 et ancor sdegnosa ner me simostra
 pero ti prego che non faci motto
 che sella il sente ni ucidra di botto ⁽¹⁾

230.

¶ Donçella blanca formosa e gentile
 a mi aparue entro una nubeleta
 cum tal splendore purificata eneta
 chel oglo mio smagato e facto uile.
 non ebbe la uista tanto setile
 che comprendesse donna si perfecta
 per che le creature che la a setta
 la conçedono solo a core humile
 ÿ Ma per sua gratia mi enuito soaue
 chessa uolea uenir tra gli absolti
 spiriti mei se gli dessen la claua
 e quigli cherano daltro amor enuolti
 ley non conobbe | si chella spario
 undeo remasi tristo et empentio.

(1) I vv. 11-14 sono scritti da Nic. de' R., e di essi solo l' undecimo su rasura.

231.

¶ Gli spiriti eg deletti egli pensieri
 eg sensibel mouimenti cum igli
 piglono lo meo cor per gli capigli
 forte batendolo come guerieri.⁽¹⁾
 e eridano tristo el fa pur mistieri
 che tu gi mostri ache cosa ti apigli
 per tua uogla senza nostri consigli
 e che desyri son gli toy si fieri.

¶ Vnde per forza la persona dentro
 euette quella chelo occupa tuto
 cum molti guay standoli nel centro
 allor gli comandonno che alpestuto
 la dounesse lassar | esi purgarui
 che questa douzella potesse entrarui.

(p. 191) 232.

¶ Nel tempo che era ytalia tutta doro
 e saturno la uia ea un contesto
 sotto lombra di C'one henrico sesto
 occupola e spuglo donni tesero [sic]
 alor sfreno de laberinto il thoro
 per cui fu il sisma uer la clesia desto
 el guelfo cum pacifico protesto
 ebbe morte | exilio | angosa | e ploro.

¶ Di questo ne rimaso crudel seme
 tanto del gusto sangue sitibundo
 chi croce non cura ne deo teme
 nunc regnum meum non est de hoc mundo
 po diger cristo | cusi sono orende
 lopre che luy el suo uicario offende.

(1) I vv. 3-4 sono scritti da Nic. de' R., de' quali solo il terzo su rasura.

¶ La femena che del tempo pupilla
 le plu parte si troua glotta e ladra,
 e quando niene en etate nubilla
 sendo ben puita alor se tien ligadra,
 possa che negla gamay non uacilla
 chela non sia ruffiana e triquadra
 et en decrepita che glogli stilla
 sortilega douenta e grand busadra
 ¶ Dunque primo che lomo aley se pogna ⁽¹⁾
 pensi di non tenerla a capitale
 sel uede chessa non tema uergogna,
 per la qual sola | talor seifa il male
 che femena sfazata e per natura
 un dyauole en humana figura.

¶ Claro splendor | ne la mente mi sende
 cum una ymaçine adorna e bella
 la qual suane parla eo sono quela
 che da conforto e pace achi miatende
 unde ig spirti affanati si rende
 merze clamando uerçene donçella
 conduceine a salute o nera stella
 e scaçça questa che tanto mi offende.
 ¶ Poi lanema crosata ner ley prega
 che non consideri sel cor e netto
 o pleno daltro amor quando lamega
 ma stiasi sego fin chel fie constreto ⁽²⁾
 per conosenza del suo uil falire
 si chel conuira per forza ubedire.

(1) Tutto il verso, come molti altri, è scritto su rasura, ma la sillaba finale *na* pare di mano di Nic. de' R. — (2) Per le ultime tre parole cfr. n. 1: sembrano scritte da Nic. de' R.

(p. 192) 235.

¶ Gentil padre se tu temporalmente
ognuna voy conçar oppenione
ama il judisio dando gli rasone
non ti gravi pruna tanto cogente
e si ti aferma dentro cu lamente
per certo starte auisto cum leone
a cuy ca molti forman dissensione
proua contra te tenendo sovente
y Terror asay per lor mentita laude
ensieme naque presto di montare
domando gli sciolti cum dura fraude
ni te conuen su lopra manchare
regna ronpi bussa ig stolti soperbi
conor ti sono mordenti et acerbi.

¶ R. Couane papa nigesimo secondo
prudente forte temperato custo
cristo ti permetta in questo mondo
gli tirani consumare robusto cum so morte.⁽¹⁾

236.

¶ Non doe [sic] cessare lomo en sua uita
di adoprar quanto plu po uertute
che quamvis molto siano yseconosute
per la tristicia del mondo infinita
pur uno et altro cuy lamente cita
neritade ni prendeno salute
e dignamente uengon retribute
quando lanima en cielo si marita.

y Ancor ni scende glorioso merto
che qualunque le adopra de lor gode
securo stando benigno et aperto.
poy layre si enple de si fate lode
che ploue sempre ne gli ⁽²⁾ gentil cori
frutto di tanti perfecti lauori.

⁽¹⁾ Questo e il sonetto che vien poi sono scritti di seguito senza distacco alcuno. — ⁽²⁾ Aggiunto sopra da Nic. de' R.

¶ Lanema plançé per suspir molti
 che nede questa donçela nel core
 pensosa cum uergognoso colore
 lamentarsi quanto troua dissolti
 gli spirti mey che duurian esser uolti
 del tuto aley ponendo il suo amore
 e membrarsi gli tempi del dolore
 che per lor goiosa glanno gacolti
 ¶ Vnde pero la lacremosa pigla
 una spada per uolergli ançire
 senon che la gentile la repiglia
 e quella pur prega lassa morire
 gli forsenati che non ti conosse
 in la tua gloria ni laltrui angosse.

(p. 193) 238.

¶ Quanto fra me plu ⁽¹⁾ penso eo ne so meno
 come si uolga il mondo per uentura.
 senon cheo lasso adoprar la natura
 conosco ben chel non e om terreno
 tanto di uertu | senno | egracia | pleno
 che facça a punto omni fato a mesura.
 per che calor negletisse e non cura
 a cascun nicio en tutto poner freno.
 ¶ Vnde eo credo qual acuy plu deletta
 lo stato del proximo et ame luy
 sia da lodare e chi iustisia afetta
 ma questo no adeuene tra nuy
 anci si presia | et e tenuto caro
 directo qualunque che fa il contrario.

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

239.

¶ O nero deo che glomini uniuersi
 gouerni secundo il suo meritato
 no consentire per alcun peccato
 che la fede crestiana sumersi
 tu nedì quanto channo gli peruersi
 heretici lombardi spresiato
 lo tuo uicario col gusto mandato
 di punto a punto standogli reuersi
 ¶ Dunque poi che ostinati sono tanto
 che sdegnano ubedire per concordia
 jnspira contra loro il padre sancto
 che no attenda plu misericordia
 ezo chel uol che sia fin mil anni
 fazal di botto e struga gli tyranni.

240.

¶ Increata uerti eo non contendeo
 conni tuo qudicato non sia il meglo
 ma pur fra nuy apar oscuro speglo
 al humana natura troppo orendo.
 cheo uezo omo en etate florendo
 cum senno costumi | e saldo conseglio
 morir enançι chel douenti neglo
 lassando tutol mondo Iuy plançendo
 ¶ Vnde serano sconsolati molti
 uirano odij | lite | e grande guerre
 cadran ig qusti | regnarano ig stolti.
 rapine | furti | destrution di terre
 e no conosco come tu il consenti
 senon che dig boni plu ti contenti.

(p. 194) 241.

¶ Se lomo in perpetuo stesse uiuo
 donni prosperita pleno e iocondo
 certo lo nostro seria dolce mondo
 e nynn lo deuria tener a scino
 ma muy uedemo qual eplu çolio
 cuy uengano tutti deletti a tondo
 che morte di botto lo mete a fondo
 di çascun bon terreno cassio e priuo
 ¶ Ancor en questa uita non abenta
 picolo e grande segundo il suo stato
 per che çamay di cosa non contenta
 unde chi uol pasar lieto e beato
 lor spene pona ne lexcelsa gloria
 ni del presente far ulla memoria.

242.

¶ Morte teribel uilana e soperba
 fine di posa principio di dogla
 sfrenata lassiuia donni rea uogla
 cum planto e sospir unita conserba
 contra qualunque natura reserba
 per plu bene dil mondo honor e zogla.
 alor de lui per maçor nostra uogla
 ti fay peculio peruersa et acerba
 ¶ Non temetu la dolorosa fama
 che per layre nel cielo sta di sopra
 la uoce che de ti sempre reclama
 et auenga che la tua crudel opra
 gli boni ci togla e di ço si gode
 tu non remoui pero le lor lode.

243.

¶ Monna furia e monna uiolenza
 monna inconstantia e monna socheza
 cum sua gente caualeauano a freça
 uer la cyta uoyta prouidenza
 cridando tosto ala terra che sença
 uertude | di catiuita si ueaza
 se nuy piglamo sopra lor baldeça
 di botto auremo tutta la prouenza.

¶ E quando eo uiti queste che uenia
 conçere affectione agli afficti
 dissi donne nuy fate uilania
 et elle a me | ua che sian maledicti
 chi amano rasone | et anche tu
 espronono oltra che no parlon plu.

(p. 195) 244.

¶ Poy chel cor mi remase sença afanno
 per questa blancha donna che ui uenne.
 onni meo spirto beato si tenne
 e tutti en croce dennanti ley stanno.
 e çasun [sic] mostra quanta angossa e danno
 cum lorgoiosa seazata sostenne.
 qual plançeltempo qual dogle qual penne
 e qual feruti ancor fasati uanno.

¶ Cusi tra loro lietta conse lanema
 e tenendosi a lato stretto amore
 disse mirati cnytuy che per manema
 per nostra campa uol pregar quel flore
 che uuy uedetti qui tanto coglosa
 adorna ebella emay non fu sdegnossa.

¶ Eo so ben la eason perche non more
quigli che reçeno questa citade
cheo o uedutto dir molte fiade
quanto che lom e maçor peccatore.
miedaro | scarano | e traditore
peruerso senza alcuna caritade
cristo gli lassa uita e sanitade
sperando chel torni nel suo amore.

þ Dunque costoro che tal detto adempie
e fanno del commune una speluncha
de ladroni | cum le lor opre empie
et anno alarason la testa troncha
sono saçi | secundo il parer meo
chigli uinirano plu che butadeo.

¶ Ca padre santo crede bene e sente
onni crestiano chabbi pura rasone
uerso color che tronaron easone
a contrastarti molto crudelmente
non far dunque cha força don posente
ytaliani cum lor dissensione
zentil papa per manco di persone
uengano presi strutti tra uil gente
þ entedime che grande eneta laude
donenta la tua quanto plu guardi
tener iudicio dritto senza frande
nyun fie timido dig lombardi
remouetu terror or may scoperto
metendo Re fra nny il buon Roberto
þ Conani custo temperato forte
prudente manda ag tyranni morte Amen.

(p. 196) 247.

¶ Tri gerarchie credemo che asista
 a seruir la magesta una e trina
 la qual mando en terra disciplina
 per dodece apostoli et un batista
 et oltra costoro duy vangelista
 che descriuessen lopera deuina
 quattro doctor che dessen la doctrina
 de cristo dig profeti e del salmista.
 ¶ Jacobo deo ti solo elesse al mondo
 loco de questi che no uintiduy
 papa couani uigesimosecondo
 per cha sua lode tu couasti altruy
 cum pace dig fedeli morte e danni
 de glytalici heretici tyranni.

248.

¶ Croçe digna merce chel non si aterre
 la nostra fede per lo molto sisma
 di quigli chi uilipendono il crisma
 forzandosi cum lor castella e serre
 contta [sic] la glesa per sfrenate guerre
 struçer qualunque crede nel batisma
 dicendo cum orgoglo grande episma
 astiterunt principes reges terre.
 ¶ Aduersus xp3⁽¹⁾ dirrumpamus uincula
 poi che lo suo vicario ni contendere
 di scorticcare lo custo per cintula
 e non considerano quanto offende
 lanema el corpo questa uil malicia
 che blastemando deo lo mondo uicia.

(1) Cioè: *christum*.

¶ Oy terra che eri de delicie archa
 e donni grand deletto dolce corte
 et or di tutto bene uoyta forte
 porto di planto dangossa se charcha
 per ti lexul el pouser se rimarcha
 quando uengono dentro a le tue porte
 uezendo le gentil cortesie morte
 lassano ti plançendo *et* oltra uarcha.
 ¶ Cusi remani senza molte lode
 acunza sempre di pego fenire
 per condutta de quigli che ti gode
 esel me conceduto a douer dire
 poy chel parlare no mi para bello
 tu se de uicij un enorme bordello.

(p. 197) 250.

¶ Morte che uoy | che stay piu en penseri
 trouetu qui persona che ti offenda.
 amico el mi uien uoia cheomi empenda
 eper sopercla fame eo me disperi.
 de trista uee popoli e caualeri
 pigla dessi chel non fie chi contendea
 frate eo mi temo chel no gi defenda
 lor compagna chil farey uolonteri
 ¶ Catuua qual sono si forti sego
 en questa citade che al disotto
 no gli metesti | dinnel che eo ten prego
 eo ti respondo cheo perderey di boto
 chel gli sustene innidia efalsitate
 e crudelta for donni humanitate.

251.

¶ Pietate a cui spesso me comando
 che crete lalma dal meo corpo sciolta
 uenne per farmi honor cum gente molta
 e preti requiem eternam cantando
 alor smariti | chi era solo quando
 uidi cotanta turba insieme colta
 aley plaque che non mi trouo tolta
 la uita | come mostro mego stando.

¶ Possa contomi | eo casonay atorto
 amor che stretto portaua il tuo core
 per cheo pensay che el tanesse morto
 et eo dissi | donna di tal ualore
 gel diede | chel non po regener fiette
 vnde lietta diço da mi spartite.

252.

¶ Al tempo de moyses e plu enanci
 fin che cristo ne la uerçene nenne
 dio padre poche jnçurie retenne
 che uesibel non ponisse gli erranti.
 et ora diccono molti ignorant
 poi chesso passion per noy sostenne
 solo ne laltro secolo dare penne
 non posson esser gli defetti tanti

¶ Ma questo e falso cheo ueçonel mondo
 alcun che la fortuna tene en cima⁽¹⁾
 per opre scunge ruynare a fondo.
 e qual medicando la uita prima
 far mala morte per un gran peccato
 myrate ormay selomo e qui sparnuiato.

(1) Le ultime tre parole e l'ultima sillaba -na della quarta sono scritte su rasura da Nic. de' R.

(p. 198) 253.

¶ Se tu pensy che deo ta dato exentia
 e molti beni che non meritasti
 e come quisti doni tu gli guasti
 ingrato senza alcuna reuerentia
 forte ti dee stringer la conscientia
 pria chal fallo terror si cumulasti
 conne cosa che nedi non laudasti
 fatta per la diuina prouidenza
 ¶ Voy tu reprender tu çò chesa uole
 morte | o uita | miseria | o stato
 caldo | o fredo | uento | ploça | o sole
 or non saytu che çascun suo mandato
 e custo | e pio | fuor de frande et ira
 eusi me diçe lalma | e moy sospira.

254.

¶ Scalça spernata a modo dun ribaldo
 tra molti dyanoli che plançia
 trouay la morte che de lor redia
 diçendo per leticia mi risbaldo
 cheo o spinto da uita il buon Rambaldo
 e quando quisti demoni el uolia
 scese dal cielo la uergen maria
 cum glançeli e portosil neto e saldo
 ¶ Et eo alor respusi dee uilana
 uee come tosto tu moy consolarli
 unçidi ig rei | el mondo ni resana
 et ella a me frate quanto mal parli
 eo so magra possendo star ben fresca
 sol per fastidio di tanta vil esca.

255.

- ¶ Senno e ualor uediam da my diuiso
 ele uertu morali sono scorte
 a cortesia stanno cluse le porte
 el pouer uergognoso remane asiso
 e dritto conseglio e lial gudiso
 e le uecine paçe nanno torte
 possa che plaque ala crudel morte
 extinguermi il buon conte de treviso.
 ¶ Lo qual uiuea cum onni uera lode
 ponendo senza notabel difetto
 persona e diuicie en altrui prode
 ma credo ben che dio per gran deleto
 de luy reintegrasse il cielo tanto
 che dee esser remedio al nostro planto.

(p. 199) 2 56.

- ¶ Qouene caualier de seno anticho
 cum sua compagna mi uenne nel core
 per albergarsi sego e farli honore
 come a casa di lor fedele amico
 ma lo spirto di uertu mendico
 che nel mezo si posa et e segnare
 non recognobbe chel fosse amore
 etuto si oscuro quasi nemicho
 ¶ Se non chelaltra gente lo represe
 tristo che non receuetu custuy
 di tanta fama gentil e cortese
 poy quello plu per uergogna daltrui
 che per bontade io recolse e tene
 si chancor spero de luy alcun bene.

¶ Ver lo meo cor lanima sirasona
 se per amor altra donna ti pigne
 che la gentil donzela che ni strengne
 considera primo la lor persona
 e poi quanta paçe questa gi dona
 cum le sue opre strenue e benigne
 di honor | di merito edi loda | digne
 e come di uertu porta corona
 ¶ E pensati che en onne nostro aduerso
 sempre che tu la rechedi | ti porçè
 ualor e força | che seresti perso
 et anche senza toy pregi si acorge
 di consolarmi | seo ben mi recordo
 respose il cor | sorela | eo me ⁽¹⁾ ne accordo

¶ Vengono tra gli spirti mey plu uolte
 diuerse fitte che tuti gli squassa,
 qual per disio qual per fortuna bassa
 secondo leuarieta chemo molte.
 equigli cuni le membra flache escolte
 come fosser morti cader si lassa
 senon che lanima che linde passa
 crida che fate uny oy gente stolte
 ¶ Or non uedete qui starsi nel core
 questa doncella plena di uertute
 matre efigliuola sposa damore
 pregate ley che ui puo dar salute
 alor gli dolenti chedono abento
 equella ognun di paçe fa contento

(1) Aggiunto sopra da Nie, de' R.

(p. 200) 259.

- ¶ Lo core clama ig spirriti e crida
 venite nela mente dentro al choro
 cho quine dee esser lo consistoro
 per mandato di questa che ci guida.
 unde lalma lieta che par chirida
 ad uno et altro dige di costoro.
 uedrete ça lo nobele thesoro
 chamor ni presta tanto annysefida.
 ¶ Alor andonno al loco deputato
 eli trouon la donçela formosa
 si splendida chognun ui fu abaglato.
 poy quela per sua uertu pietosa
 gli fa beati diço che gli plaçé
 cusi denanti a ley uiuono en paçé.

260.

- ¶ Vn pensero armato e ben fornito
 posto per guardia presso ala mia mente
 de la donçela per euy amor sente
 gli spiriti paçé uer ley felonito.
 mostraua aquigli doue ig e ferito
 da duy beg oglì tanto fortemente
 che nulle arme lifu suficiente
 el cor diço quasi era ça imulito.
 ¶ Alora lalma il piglo per la gonna
 edisse mal uilan eo ue desfido
 che uuy parlati contra nostra donna.
 eper poco laso cheo non ui urido
 possa gli tolse lo coreto el scudo
 e come traditor lo seaço gnudo.

¶ Lanema ela mente eg spirti mey
presono un desio damor suiat.
e menolo le man drieto ligato
de nanti ala donçela teso ag pey.
ehe nel ⁽¹⁾ siede | clamando tu dey
ucidere custuy che a tanto errato.
chel non remane per lo suo peccato
ehe tuti tuy non deuentamo rey.
ŷ E quando la çentil sel nide apresso
col capo elino planger di nergogna
de lui pietosa lo disciolse adesso.
poy disse justicia qui non besogna
undeo ti perdono | e si ti prego
che tu non falli plu e state mego

(p. 201) 262.

¶ Setu Dante oy anima beata
che uay cherendo latua beatriç.
ben so che fusti alamente felice
sol per tronarla encelo coronata.
ma uee che deo çila quaçu mandata
cum angelica forma en sua viç.
tu non la conoseray ço me dige
lo eore meo | tanto e purificata.
ŷ Or uieni mego equando cerneray
vna honestate uestita di nero
neg acti soy tu te ne acorçeray.
per fermo chessa equela di uero
che sempre laldasti per cosa neta
saluo chor di belta eplu perfetta.

(1) Prima l'aman, scrisse *nol*, poi cancellò la *o* e scrisse sopra
riga la *e*

263.

¶ Tremano ig spiriti mey di paora⁽¹⁾
 sentendo che suso lo cor mi scende.⁽²⁾
 la noua donna che tuti gli açende
 si forte che çasen de ley inamora
 poy luno alaltro dige sa tu ancora
 chi sia custey che quine tanto splende.
 ella pur ne saeta e non entende
 gli nostri pregi ma nol cognummora.
 ¶ Cusi clamono amor che udea sego
 che fusse jnterprete dig affanati
 et el respose nuy fate mal prego.
 che sol per sua belta quasi chaschati
 pensati ormay se ben la entedisti
 che di dolçeça ue smemoriaresti.

264.

¶ Donna peccunia posto che regiate
 tutol il mondo aneor uido asapere.
 che tanto siete de plu uil ualere
 quanto contra natura plu falate.
 doro e dargento fabricar ui fate
 çoiioso equelo che uipuo tenere.
 per che spesso mostrate a coparere
 nel corso humano omo fuor diuertate.
 ¶ Ma seue reputate di honor degna
 come ue lasate cader tra manui
 dun aseno che possa per nuy regna.
 or non uergognate star cum vilani
 che sublimate tale en somo stato
 se non fusti cho seria lapidato.

(1) Prima diceva *paura*, poi corretto com' è ora. — (2) L'aman. scrisse prima *sende*, poi aggiunse la e sopra.

(p. 202) 265.

¶ Opra diabolica efallo mortale
 fu afar gli dadi cum sue false volte.
 che da lor scendeno juçurie molte
 furti | miçidij | nertu non ci uale.
 ni dica omo eo sono quel tale
 che çitar posso | che asay o recolte.
 che sel gli fien le diuitie tolte
 culuy plu tosto consente onni male.
 ¶ Ancor del guocio uien maçor folia
 che lo perdente si stesso a en oblio
 blastema cristo e la uerçene maria
 e cusi nega la gracia de dio
 reman col domoni cha tanto elguida
 che si medesmo couen che si vçida.

266.

¶ Credetti amor chesi mostrasse acerba
 questa crudele sel meo dir en rima.
 non la clamas donaltra donna cima
 ponendo de te eley una conserba.
 si che pero uer me tanto e soperba
 udendo le lode che la sublima.
 che mi sotraçe quel guardo chen prima
 mi fo soaue | et hor mi spolpa e snerba.
 ¶ Dunque uoglo taçer per non dar danno
 aglaltri amanti che non se casoni
 trouar nel bel uiso ueruno affanno.
 auegna che cor sempre mi rasoni
 tu faray canti ecamçon per vn doy
 tosto che fie plaçer dig ogli soy.

- ¶ La bella donna che nel cor mi sede
lasso mi dobla sempre gli martiri.
pero che lalma rotta da sospiri
ui plu se ynamora che la uede.
e quella chelaltruy penne no crede
perchessa non streta cum disiri
uer lafanata par che glogli çiri
mostrando paçe | e moy nega mercede.
ŷ Amor questo ma uen per tuo deffeto
che se nel punto quando preso mebbe
glaueste ⁽¹⁾ detto come eo so soçetto.
forsi che de pieta non mucidrebbe
ma hora ella non sente gli mei guay
unde seo moro tu cason ui day.

(p. 203) 268.

- ¶ Segnor guardatue da meser kane
perchel porta soto lacinta un sachoo [sic] ⁽²⁾
e meterauì dentro çascuno astracho
che al suo conseglo non sona campane.
lemaçor alpe glenno tute plane
edelarme may non si vide fyaccho.
presso musone en posta a miso il bracho ⁽³⁾
menando sempre dintorno la mane.
ŷ Seraualle fregona e cauolano
castello regençolo e formeniga
e brusa porcho quisti ebbe di plano.
moy non si temie che façiamo liga
cum padoua furlani ni todeschi
anç ⁽⁴⁾ pero plu uer muy par che tresci.

(1) In alto sopra la e finale è scritta una *i*. — (2) Con questa (pp. 203-204) cominciano le carte che furono rose dai tarli; qui il danno è lieve: è scomparsa la *u* di *un*, e parte dell'*a* di *sachoo*. — (3) La *a* fu aggiunta sopra dallo stesso aman. — (4) Nie. de' R. aggiunse sopra la sillaba *çi*.

¶ Che ge fa muy se dentro questa terra
elecastella del nostro destretto.
sono molti soldati go fi cretto
apiedi et acauallo per far guerra.
che douunque ⁽¹⁾ meser kane disera
solo cum dege sotto alpenon streto.
gascun teme chel si arappi sul tetto
etuti ne le fortece si serra.

ÿ Cusi reman signor de la campagna
chel nonglardisse contrastar persona
equanto eluol sua gente gnadagna.
ese ualor | senno | e fortuna bona
come fina qui | per luy oprarano
el sera re ditalia enanci un anno.

¶ Seo uidi may gouene corpo humano
cum senno ualor | de uicio nemicho.
eo me credea trouar culuy cheo dicho
auegna chel pensier diço sia uano.
perche uertu da se lo fa luntano
si come amaro di bonta mendicho.
che nelaltruy aduerso none amicho
anci sel serue spera aman amano.

ÿ Sonetto eso che mulaltro meso
a quel de cuy parlo mi fa besogna
che udendoti sapra ben chig e deso
e forsi che fra si ne aura uergogna
possa liconta che plu porto affanno
del suo fallo | che di uerun mio danno.

(1) Fra le sillabe estreme di questa parola, *do* e *que*, è una rasura,
e sopra di essa in alto Nic. de' R. scrisse: *unn.*

(p. 204) 271.

¶ C[ir]eu[m]dede[runt]⁽¹⁾ me dogle di morte
 ueçendo questa citade si sema
 di p[r]ouidença chel par chonom tema
 poner remeço alopre scunge e torte
 e qual se mostra plu ualente e forte
 culuy plu tosto di paura trema
 de che il nostro contado tuto crema⁽²⁾
 e gli nemici uengon su le porte.

¶ Padoua non ci secorre ni segue
 ni anche il Re dale uache quel ciego
 che soda pace ne mise en tregue
 dunque Triuiso per merce ti prego
 recommandati ala glesia di Roma
 che quando uuole ommi sfrenato doma.

272.

¶ Digno papa Couanni muy siammo
 amore e cortesia e pietate
 nel conspecto de la tua sanetitate
 che⁽³⁾ tu ci secorri al nostro reclamo.
 entri canti Triuiso hedificamo
 ad honor de la soma trinitate
 cum dolce sangue e molta puritate
 secondo la natura che abiammo.

¶ Ore che meser Kane da la scala.
 di vero sença lo perche ni come
 per sua força par chonni die lo asala
 poy padre serbati il dato nome
 e cum la forte uirga de iusticia
 canpa gli opressi di tanta nequicia.

(1) Le lettere fra parentesi quadre sono scomparse per l'opera dei tarli; della *m* però si vede ancora l'asta ultima. — (2) La *c* iniziale su rasura di mano di Nic. de' R. — (3) Le prime due lettere *ch* furono aggiunte un po' in fuori da Nic. de' R.

¶ Sel mondo se partisse per bontade
o quanti sono richi euy man chara
segnore mio lopra ti fora cara
per che tu niui sença humanitade
e non ti agrada fee ne lialtade
ni seruir altruy se non per bombara.
equel che pigla la tua mano auara
en corbonar se po dir che çô cade.

ÿ De te presumi plu che salamone
ma pensati ben com ig eil contraro
che empouerito seresti un bricone
esclanien chel te manchi el dinaro
ouer che la fortuna se reuolga
tu non troueray hom che ti ricolga.

(p. 205) 274⁽¹⁾.

¶ Ricordat[i] che tornaray en cenere
corpo tristo fabricato de l[i]m[o]⁽²⁾
che neg[l]etisse lo [tu]o fator primo
gloriandoti quando il poi [con]ten[e]re.
b[...]h [...] siegui il stimolo de uenere
occioso putessi plu che fimo
god[i] nel uicio neti plaçé nimo
che lopre scunçé ti ardisca reprenere.
ÿ Dati non uiene altro che uil feça
per glogli | regle | naso | eper la bocha
omisero quel che tal uaso apreçça.
questo ti ramenteo per che elmi tocha
cusi me diçe un dig penseri electi
lalma lascolta epar che gli delecti.

(1) Quest'ultima carta (pp. 205-206) è la più danneggiata dai tarli. Noi poniamo fra parentesi quadre le lettere che sono scomparse, congetturando su quel po' che di esse è rimasto, e ci limitiamo a lasciare lo spazio bianco quando non potemmo indovinare. — (2) Della *m* però si vede solo l'asta ultima.

275.

¶ Omni meo milantar ego cheo fyabbo
 dauer la constancia del custo paolo.
 madonna uerti nomileua un kaolo
 tanto mi strenge il grand amor cheo tiabbo.
 sença casone | cheo non so tuo babbo
 ni figluolo | marito | cyo | o laolo.
 ma quel core che diquesto fu gaolo
 forssi nol tinira tosto per gabbo.
 ¶ Che sento ça lo sospir sino al gotto
 epria chel spiri si conuerte en plombo
 che carga et emple lalma come botto
 di che per cascun osso | polpa | e lombo
 si sendicha lo rotro di la solçe.
 non sel fructo sera amaro o dolçe.

276.

¶ Per non usar era di poluer lordo
 lo core mio edi ruçene sporcho.
 quando amor gli serido seo non torcho
 latua dureça ben mi terro gordo.
 epiglandolo quasi tuto stordo
 taglolo per longo dicendo eo chorcho
 tego custey | e nel meço la jnforcho
 si che ner me plu no ti mostri sordo
 ¶ Seço te displaçe reprendi glogli
 che uolsse pur mirar le belle gambe
 unde lor fructo ormay tu ladogli
 alora quel cluse le parte entrambe
 e rispose signor eo ti rigracio
 poy che distar cum ley pe[...] ⁽¹⁾ me sacio.

(1) Delle lettere scomparse rimangono solo due aste ad una certa distanza: si deve credere che tutta la parola fosse: *perti*, e le due aste rappresentassero gli avanzi della *r* e della *i*?

(p. 206) 277.

¶ O f[u]s[e]l ue[ro] [cu]m⁽¹⁾ ig e busia
 la fama chebb[e] [el cana]lier⁽²⁾ ff[r]ancesco.
 che [t]ut[a] ytalia teria lo tedesco
 solo en sua a[.....] [.....]⁽³⁾ se[g]n[oria].
 [l]o [p]rinçe degli uelli uiuria
 di poco pasto col bisone fades[co]⁽⁴⁾
 [...]il⁽⁵⁾ blancho cesno canteria plu fresco
 senon quanto [...]iel⁽⁶⁾ menan[...]⁽⁷⁾ f[o]lia.
 ¶ Ma pur eo spero encotal fole uane
 nulgo di popolo judicio diuino
 quel che non e oçí sera domane.
 e se morte mi façesse endiuino
 donni mia ofesa me doplaria paga
 sendomi en loco cheo tochas la plaga.

(1) Le lettere poste fuori parentesi non rimangono però intere; della *f* si vede solamente la parte superiore, della *s* la inferiore e della *l* la superiore; quindi la prima asta della *u* e la curva in basso della *e*; la *m* in fine della parola *cum* rimane intera, e prima di essa si scorge ancora la seconda asta della *u* che la precede. — (2) L'aman. aveva scritto *-ler*; quindi aggiunse la *i* in alto. Delle sillabe che precedono questa, *el caua-*, ben poco rimane, per non dir quasi nulla. — (3) La prima parola, lavorando molto di fantasia, si potrebbe credere fosse *a[mpia]*; segue quindi uno spazio bianco, dopo il quale una sillaba che può essere *o de* o *do*, cui sono congiunti i resti di altre due o tre lettere del tutto irriconoscibili. — (4) Delle lettere fra parentesi qualche cosa si vede ancora, ma non molto: parte della *a*, della *d* successiva, e l'asta inferiore della *s*. — (5) È impossibile riconoscere la prima lettera: forse una *e*? — (6) Fra parentesi vi doveva essere metà di una lettera; l'altra metà è rappresentata dall'asta che è fuori parentesi e precede la *e*: era forse una *n*? — (7) La seconda *n*, quella che precede immediatamente la parentesi, è rappresentata da una tilde posta sulla *a*; delle lettere che seguono dopo, la prima parrebbe una *d*, ma quel che di essa rimane non è sufficiente per assicurarla; quindi, secondo si può arguire, doveva seguire un'altra lettera ancora, o al più due.

278.

¶ Sempre che la bella gola ⁽¹⁾ se stlibba
 amore lo meo core pone en deposito.
 appo ley che tanto ue reposito
 fin che ladorna ueste se reflibba.
 di che langossa qamay nome libba
 pero cheo tormento stando seposito.
 poy seo lirto dig ogli uiene oposito
 non mi ual scudo ni lança cum schibba
 ¶ Chel colpo non senda dentro nel polmo
 per la força del dardo che se uibra
 undeo mitrouo di gran pena colmo.
 nemi romane unça di carne o libra
 che rossa no si pesti come penere
 ma pur conuiemme tal calice beuere.

279.

¶ Al cor mi diedi laltrier grande impiglo
 quando sonno di toscana il falso eccho
 Se non che contemplando il claro splecho
 paruemi jnmaculato el çentil giglo
 alor posato dissì *eo eo* meraueglo
 come laquila sol batendo il becho
 tra soi subditi jnduga tanto grecho
 che fuor del buyo parano a consiglo.
 ¶ Poy lo secondo die ouer lo terço
 Si scoperse la luchana epidimia
 dil molto sangue chel snolo fee lerço
 unde ag fedeli fu leticia mannia
 da che [li]nsegne reali propinque
 meteno a morte chi uer lor delinque.



⁽¹⁾ La parola *gola* fu aggiunta sopra da Nic. de' R.

NOTA BENE

Nella versione latina della canzone di Bindo Bonichi « *Tanto prudentia porta* », alla pagina 18, penultima riga, non fu sciolta una abbreviazione: *h* = *hoc*.

CORREZIONI

- al n.^o 20, n. 1 — parantesi correggi parentesi;
» 37, v. 26 — leçor » leçer;
» 47, » 3 — corte » corte;
» 103, » 10 — in » in [sic];
» 212, » 8 — uny » uuy;
» 225, » 14 — paga » papa;
» 238, » 7 — calor » talor;
» 246, » 9 — entedime » entendime;
» 251, » 13 — fiette » fiette;
» 253, » 13 — frande » fraude.

APPENDICE

LA LETTERA DI ISOTTA A TRISTANO

IN ANTICO FRANCESE

E UNA

CANZONE PROVENZALE A DESPOTA

(p. 25, col. 1.^a) ⁽¹⁾

Amis | Tristan chen tristece maues mis et
in doleur | por cui ge trauail noit e gior | por
cui ge mor | por cui ge ai perdu tote ioie e tote
leice. por cui ge ai lasse moi meisme | car ge nai
mon cors ne moi ne rens dou monde ne ma
talente | pois che ge ne uus ai en ma baylie con
ge uus soil auoir. Amis che mestes plus che laz
che maues si fort en latie | che tret aues mon
cuer apres uus | zusche en la petite Bretagne.
Amis comentes fustes uus unches tels che uus
laisastes. Yselte la roine por yselte las domoiselle
| merueilose me semble ceste cange | chen leu
de notre amie si ueraie e si fine con uus lauez
mantes foiz exprouie | metistes une che uus ne
conoises Amis icestui cangement me fait morir
e duol mener. Gen languis | Gen sospir. gen
maudi ciaschun giors | plus de cent mille fois

(1) A metà della seconda colonna della pagina antecedente (24) finisce la storia troiana in latino, scritta, come la lettera di Isotta e la canzone provenzale che qui seguono, dal primo amanuense.

lire che ge unches fui nee. Quand ge mis mon
 cuer en len o geaim et amai ne aimee ne sui.
 E quand ge record ceste cose et ai perçu uns
 mon maleur e ma destinee | a donc me prenз
 atant con ce plus est | ce est a plorer et duel
 fere | E de ceste cose poez uus ueoir las sem-
 blances es mes litres | car ge sunt | esfaites in
 parties des mes lermes | che me cioent espissement
 del gef cusche de sous li brenet | ne por chant
 icestui signe sel plaoit ades damor me douroit
 tant ualoir et aider uer uus | che uus deusies
 auoir merzi | de yselte la uotre amie de cor-
 noaille che uetre droite. Amis tristan mi cuer
 est tant carges des merueilos pensiers | des mer-
 ueiloses paroles | che la grand habondance ne
 me laisse dire la centesme part de ce che noil.
 La lengue si me faut a dire | les pooir si me faut
 au descriure | tant sui cargo seulamant dou pen-
 sier | che ge nen porroie descourir la centesme
 part de ce che ge noil. E quand uus ne poes
 sauoir | en quant pensies mon cuer est trauailles
 noit e giors. uus pri com a celni dou mond cui
 ge plus aim | come a celui cui ge me fi | come
 acelui che mest mort e nie | come a celni de cui
 atend | (col. 2.^o) ioie e de nul autre | come a celui
 a cui ge cri merci | plus de Cent mille fois | ases
 plus de cuer | che ge ne fais de lire. uus pri ge amis
 as plors | as lermes | en plorant en murant | et
 en dolosant | de la plus destruite mort e dolo-
 reuse | dune Roine dolente e miserose chunches
 mes morist. Che chand uus mon brief | de mes pro-
 pries mains | che uus emuoil en leu de mon cors
 aurons leu e releu | che uus i meton pene e
 trauaille | che uus ueignes en cornoaille | auisiter
 Yselte la dolente ne nazes doute dou Roi march |

char ben saces ueraie mant char ge de si pres
ne seres pars gardee | che nos ne façons tant che
nos parlaron en semble | amis ueuez sans demor-
ramant ne ne demores car se le demorer auint |
au seur soient liamant | che mau uit la Raine
Yselte les amor de tristan.

(p. 25, col. 2.^a)

Nus hom non ual nen doi esser prisaz satan
con pot en ualor non enten. Chom den ualoir
second che sa rictaz che sa uidda noi fa mais
aunimen | Mas chi ben uol auer ualor ualen aie
in amor son cors e sa esperansa car amor fa hom
rich et agradansa | e fail ades uiure adreicha-
men | e dona ioi e tol tot marimen.

C Ges eu non teng pas per inamoraz | sel
chab amor uai ab galiamen. E non ama nen deu
esser amaz. hom che si dons prec de nul fallimen.
Chamor non deu nolir per nul talen ren cha si
dons tornas a desoransa | chamor non es mes
choche in anza | so che ama e uol benliajmen |
mes chin cher al | le nom damor desmen.

C Mas ges li pros el temps che nest passaz
non cerchana hom damor mes ioramēn. Ellas
dompnas | en cui era biutaz non fason fal por
rien disauenen. Donchs eran ellas et els ualen |
ciaschun si uals entendiu a onransa | mas ar-
(p. 26, col. 1.^a) uai pis chest tornat in balanza |
e gli amadors an autre intendemen | donden sort
blasme e dans amanta ien.

¶ Por chanche mi non sobret uolontaz | tan cheu uolgrez nul fais desauinen. Da la bella a cui me sui donaz | don nom me tengra | nul plaisir per plaxen | Cha lei tornes a noi o auilamien | ni mi pogra | por rien dar alegranza | nnil faiz cha lei tornes a malestanza | Car fin aman den uolir per un cen | mais de si dons cha le suen in ausemen.

¶ Mas ar serrai per toz li plus blasmaz dels amadors por cest castiamen | E por celles ou regnant falsitaz | car an lor tort a so cheu lor repren. Mes parsoner est del mal chil consen | e tot mal hom | a de tot ben pesanza | mal sauis deu gardar lo fol denranza | et eu castig cil chamon falsamen | se tot alor ne pes a mi nest zen.

¶ Al Castelan fai deu tan donramen | chela in tul iors rien de priz e douranza | A nul del mon | e tan de meilloranza | chelest ieunes de iors e ueil de sen | a cui plas maiz donar cha cel che pren. ⁽¹⁾



(1) Restano bianche metà di questa prima colonna e tutta la seconda. Alla pagina seguente (26) cominciano le rime italiane con la canzone di Nic. de' R. « *Color di perla dolce mia salute* », scritta dal medesimo.

INDICI

INDICE DEI RIMATORI

- ABBATE [MISER LO] DA NAPOLI 82, 83
ALBERTINO [MAGISTRO] CIROLOGO DA TREUISO 149
BARTHOLOMEO DE SANC ANGELO 99
BINDO BONICHI DA SIENA 2, 33
BUTTO MESSO DA FLORENZA 180-182
CECHO DE FRATE ANZILIERI DA SIENA 74-77, 79, 118,
119, 121, 127-132, 155, 165, 166, 195-202
CENE DA LA CHYTARRA DA AREZO 59-70
CINO [MISER] DA PISTOIA 47, [8], 84, 101, 104, 105,
124, 125, 153, 158, 159, 161, 164, 185, 186, 194, 204
DANTE ADHIGHIERIJ DA FLORENZA 15-32, 78, 93, 126,
157, 160, 162, 163, 168-172
FABRUZO DE PEROSA 81
FINO [MESER] DE MESER BENENCASA DA REZIO 89
FOLGORE DA SANT GEMINIANO 13, 41, 44-58, 86, 137-144, 174-176
FRANCESCO [MESER] DA BARBARINO 39, 39bis, 191
GRANFIONE TOLOMEI DA SIENA 98
GUALPERTINO DE MISER MON FLORITO DA CODERTA 145, 146
GUERÇO DE MONTESANTI 150, 151
GUEZOLO [MISER] AUOCATO DA TAR. 189
GUIDO CAUALCANTI 92, 103, 156, 193
GUIDO [MISER] DE GUINICELLO 3
GUIDO [MESER] NOUELLO DA POLENTA 100
GUILIELMOTUS DE OLTRANTO 40

GUITONE [FRA] DA RECCO	37, 80, 90, 120
HONESTO [MISER] DA BOLOGNIA	87, 91, 106, 173
JACOPO [NOTAR] DA LENTINO	96
JACOPO MOSTAÇCO	94
LAPO [SER] CANNI DA FLORENZA	123
MANUEL CUDEO DA GOBIO	43, 203
MENEGELLO	190
MEO DE BUGNO DA PISTOIA	178
MEUZZO TOLOMEI DE SIENA	88
MONALDO [MESER] DAQUINO	71-73
MUSA DA SIENA	97
MUGNONE DI FAITINELLI DA LUCHA	42, 107, 109, 110, 112-117, 177, 183, 184, 187, 188
NICOLO [MESER] PLEUANO QUIRINO, o QUIRINI, o DE CA QUIRINO, DA UENESIA	36, 102, 147, 148, 152, 167, 179
NICOLO [MESSER] DE ROSSI DA TREUISI	.1, 12, 34, 35, 205-279
PARLANTINO DA FLORENZA	154
PAULO LAFRANCHI DA PISTOIA	85, 133-136, 192
PETRO DA LA UIGNA	95
PILIZARO DI BOLOGNIA	122
STEFANO PROTONOTARO DA MESINA	14
ZOANNE [MAESTRO] DE BONANDREA	9
CONTINO LANFREDI DI LUCHA	108, 111
RIME adespote	10, 11, 38

INDICE DELLE RIME

A cosa fata çà no ual pentere	N. ^o	121
Aglaltri mali de la nostra terra	»	207
Ay cosa fera plena di oscuritate	»	180
Ai faus ris por coi trahi mauez	»	10
Ala bregata nobelle et cortese	»	45
A la domane al parer del zorno	»	144
Al cor gientil repadria sempre amore	»	3
Al cor mi diedi laltrier grande impiglo	»	279
Alexandro lasso la segnoria	»	182
Al meo parer non e chen pisa porti	»	105
Al poco giorno et al gran cierchio dombra	»	24
Al tempo de moyses e plu enanei	»	252
Amico caro no florisse onne erba	»	44
Amico meo da cui luntano porto	»	179
Amor che moui toa uertu dal cielo	»	29
Amor che nella mente me ragiona	»	28
Amor da che conuen pur chio me doglia	»	19
Amore e in spirito che ancide	»	164
Amor el cor çentil sono una cosa	»	171
Amor eo chero mia donna en domino	»	123
Amor e un desio che uen da core	»	96
Amor quando sopra ma presti larco	»	205
Amor se eo falisse rasonando	»	36

Amor tanto me strinçe çentil donna	N. ^o	213
Amor tu uidi ben che questa donna	»	20
Asay me placeria	»	14
Atorno la mente combate forte	»	218
A uano sgardo e falsi semblanti	»	125
Avegna che del maggia piu per tempo	»	4
Babo bichima amor e mia madre	»	128
Caualcando laltrieri per vn camino	»	168
Che çe fa nuy se dentro questa terra	»	269
Chi a falsi semblanti il cor arischa	»	204
Chi diçe del suo padre altro chonore	»	198
Chi non sente damor o tanto o quanto	»	196
Chuncha da la glesia se disparte	»	219
Circundederunt me dogle di morte	»	271
Claro splendor ne la mente mi sende	»	234
Color di perla dolçe mia salute	»	1
Come crederete uuy che se punisca	»	154
Cortesia cortesia cortesia clamo	»	13
Cossi nel mio parlar uoglio esser aspro	»	18
Credetti amor chesi mostrasse acerba	»	266
Croçe digna merce chel non si aterre	»	248
Cuy deo adato sane le sue membra	»	217
Cum laltre donne mia uista gabate	»	162
Cusi faceste uoi o guerra o paçe	»	174
Da chel ti piaçe amor cheo returni	»	35
D agosto si ni do trenta castella	»	53
Da Juda en fora nesun si sagurato	»	195
Danti aligieri si so bon bigolardo	»	132
D aprile ui do la çentil campagna	»	49
De cum serebe dolçe compagnia	»	104
De la rota son posti exempli asay	»	85

Denari fanno lomo comparere	N. ^o	209
De otobre nel conta cha bono stallo.	»	55
De tutte così mi sento fornito	»	118
Di aprile ui do uita senza lagna	»	62
Di Augosto ui reposo en aire bella	»	66
Di decembre ui pongo en un pantano	»	70
Di febraio ui metto in valle glaçça	»	60
Digno papa Couanni nuy siiammo ,	»	272
Di luglo en sena su la salisata	»	52
Di luglo uo che sia cotal brigata	»	65
Di março si ui do una pischiera	»	48
Di marzo ui riposo en tal manera	»	61
Di mazo si uido multi cauagli.	»	50
Dime amore uorestu tornare	»	135
Di nouembre ui metto en un gran stagno	»	69
Di octoure ui conseglio senza fallo	»	68
Di Setembre ui do deletti tanti	»	54
Di setembre ui do coelli alquanti.	»	67
Disio pur di uederla e seo mapresso	»	186
Di zugno doui una montagneta	»	51
Di zugno siati in tal campagnetta	»	64
Dolce desio che façē imacinare.	»	102
Dolgla me recha nelo core ardire	»	31
Donna mia no uedestu culuy	»	92
Donna mi priega per chio uoglio dire	»	38
Donna peccunia posto che reciate.	»	264
Donne chauiti intellecto damore	»	15
Doncella blancha formosa e çentile	»	230
Ducento scudelin de diamanti	»	97
E di decembre una cita en piano	»	57
E di febraio ui dono bella la caccia.	»	47
E di nouembre pretriuolo el bagno	»	56
El bascilisco alo spleco luçente	»	72
El marti di li do un nouuo mundo	»	139

El mincressie demi si dura mente	N. ^o	23
El sabato dilecto et alegreza	»	143
En bona uerita no me auiso	»	42
En rima greuf a far dir estrauolger	»	11
Ensteso no mi conosco onom oda.	»	43
Eo caminay laltrer per uno bel plano	»	208
Eo non ti lodo dio e non ti adoro	»	176
Eo no sconfesso morte comunale	»	184
Eo o si tristo il cor di cose cento	»	202
Eo posso dire pezo de ti amore	»	189
Eo so ben la cason perche non more	»	245
Eo so si richo dela pouertate	»	99
Et ogni çoui di torniamento	»	141
Et onni uener di grand caza e forte	»	142
F lor de uertu sie zentil corazo	»	41
G li ochi dolenti per pieta delcore	»	26
Gli spiriti eg deletti egli pensieri.	»	231
Gli spirti mei pleni di paura	»	224
Glogli che sono del cor mesaçeri	»	152
Guay a chi nel tormento	»	33
Guardando el basilisco uenenoso	»	73
Guelfi per fare scudo de le reni	»	175
Guido y norrey che tu e lapo et yo	»	126
H ercules cimbro nesto ela minerua	»	107
Homo che saço non a cor liçero	»	80
Homo falito plen di uan penseri	»	90
Homo no prese ancor si sazamente	»	81
Homo smarito che pensoso uay	»	158
Hom po saper ben physica e natura	»	187
I doto uoy nel mese de zenaio	»	46
Ig floretti el herbeta fresca e uerde	»	214

Il mazo uoglo che faciati en chagli	N. ^o	63
Il pessimo el crudel odio chio porto	»	201
Y mi confesso a te o segnor deo	»	83
In manus tuas domine comiendo	»	227
Io me senti sueglar dentro lo core	»	170
Increata uertu eo non contendo	»	240
Io non descriuo in altra guisa amore	»	39
Io non so tanto guelfo ni crudele	»	221
Yo pensato di far un çuello	»	137
Io sento si damor la gran possança	»	16
Yo si poco de quel chio uerey	»	119
Io son amore in noua forma tracto	»	39bis
Io son uenuto al punto dela rota	»	22
Io ui dotto del mese de zenaio	»	59
Y sono inamorato ma no tanto	»	76

La bella donna che nel cor mi sede	»	267
La bella donna chen uertu damore	»	101
La despiciata mente che pur mira	»	21
La femena che del tempo pupilla	»	233
Latla uertu che si ritrasse al cielo	»	6
Laltrer dormendo ami se uenne amore	»	134
Laltrer pensandomi emaçinay	»	136
Lamaro lagremar che uuy façesti	»	93
Lanema ela mente eg spirti mey	»	261
Lanema planç per suspir molti	»	237
La somma uertu damor a cuy piaque	»	34
La spietata ma conduto al çoui	»	106
Lassar uo lo trouare de bichina	»	127
Lassome ig spirti mey cheran fuçiti	»	212
Le dolce rime damor chi solea	»	25
Le fauole compar chom diçe tante	»	98
Li mei foli ogli che prima guardaro	»	156
Lo core clama ig spirriti e crida	»	259

Lorgoglio e la superbia chen uuy regna	N. ^o	148
Lorgoglio e la superbia poco regna	»	115
M adonna la uostra belta enfolio	»	193
Marauegla che gli segnori uisconti	»	220
Meglo so catineçar en su un letto	»	165
Melenconia merze che uai chirando	»	89
Metiamo el parentato da un lato	»	146
Monna furia e monna uiolenza	»	243
Morte che uoy che stay piu en penseri	»	250
Morte doglosa che non nien di botto	»	111
Morte teribel uilana e soperba	»	242
N e la man uostre zentil dona mia	»	160
Nel mondo stando doue nulla dura	»	181
Nel tempo che era yitalia tutta doro	»	232
Nobel exemplo e quel de lom saluazo	»	82
Non doe cessare lomo en sua uita	»	236
None largeza penso ne la mente	»	88
Non se reçce questa nostra citade	»	206
Non speril pigro Re di karlo herede	»	109
No so se merce che mo uene meno	»	91
Noui meraueglate seo sospiro	»	167
O fusel uero cum ig e busia	»	277
Ogni meo fatto per contrario façço	»	192
Oyme damor che me dice si reo	»	199
Oyme lasso quelle trecçe bionde	»	7
Oy terra che eri de delicie archa	»	249
Oltra la spera che plu larga çira	»	163
Omni meo milantar eço cheo fyabbo	»	275
Omni mercore di coredo grande	»	140
O morte dela uita priuatrice	»	8
O padre meo pognam che me caçassi	»	145

Opra diabolica e fallo mortale	N. ^o	265
Ora che amor del tutto ma lassato	»	30
Or fuseo el grande tartaro ouer soldano	»	150
O salue sancta ostia sacrata	»	40
O tu che non temi cosa ueruna	»	215
O uero deo che glomini uniuersi	»	239
O çouanni apostolico benegno	»	225
Pensando lo dolore chauer solia.	»	149
Per chom ti mostri bel plaçer o rida	»	188
Per non usar era di poluer lordo.	»	276
Pero chamore no se po uedere.	»	95
Per si grant sumia o pegrata le risa	»	74
Pietate a cuy spesso me comando	»	251
Poy chel cor mi remase sença afanno	»	244
Poi rotti sete a scoglo presso a riua	»	117
Quale senza denari enamorato	»	131
Qual son le cose uostre cheo ue tolgo.	»	153
Qualunque ben si fa naturalmente	»	197
Qualunque hom uol purgar le so pecata	»	200
Quando la luna e la stella diana	»	138
Quando la uogla segnoreaça tanto	»	86
Qvando porro io dir dolce mio dio	»	5
Quanto fra me plu penso eo ne so meno.	»	238
Quel che per lo caual perde la mescalà	»	173
Quella crudel stason cha zudicare	»	87
Questa gnuda damore eo amantay	»	223
Questa lizadra donna che eo sento	»	161
Ricordati che tornaray en cenere	»	274
Salcun uolesse la cason sauere	»	151
Scalça spernata a modo dun ribaldo	»	254
Scender damonte mirabel alteça	»	9

Sconossuto a modo di pelegrino	N. ^o	229
Se congeduto me fosse da zoue	"	84
Se eo auesse tanta continenza	"	216
Segnor eo so culuy che uidi amore	"	159
Segnor guardatiue da meser kane	"	268
Sel mondo se partisse per bontade	"	273
Se lomo in perpetuo stesse uiuo	"	241
Sel uiso mio alaterra se clina	"	157
Sempre che la bella gola se sllibba	"	278
Senno e ualor uediam da nuy diviso	"	255
Senno no nal a cui fortuna e contra	"	155
Se non si moue donni parte amore	"	191
Seo auesse un mozo de florini	"	130
Seo uezo en luca bella mio retorno	"	116
Seo uidi may çouene corpo humano.	"	270
Se quel chen prima la soma potenza	"	122
Se questi çentil donna ui saluta	"	185
Seruo dig serui de cristo çouanni.	"	222
Se sant petro e sant paulo daluna parte	"	203
Se si combate el meo cor se fida.	"	113
Sete uertute nel mondo si uede	"	190
Setu Dante oy anima beata	"	262
Se tu pensy che deo ta dato exentia	"	253
Si foze foco arderei 1 mondo	"	75
Si mi castro perchio no sia castrone	"	110
Sol cor de bichina fosse diamante	"	129
Solicitando un poco meo sauere	"	94
Sol per poder uiuere pena senti	"	211
Soneto mio anicholo di nisi	"	58
Soneto mio po chi no trouo messo	"	77
Stando lo baldoyn entro un prato	"	79
Tanto a uertu çascun quanto intellecto	"	100
Tanto placente esser e coglosa.	"	228
Tanto prudentia porta	"	2

Tempo uen che sale e che sendere	N. ^o	120
Testo dun herba cha nom çentilina	»	191
Tre donne intorno al cuor me son uenute	»	17
Tremano ig spiriti mey di paora	»	263
Tri gerarchie eredemo che asista	»	247
Tuto il tempo del mondo me auenuto	»	178
Tutor seo ueglo o dormo	»	37
Tutti li mei pensier parlano damore	»	172
U nde mi dee uenir cochi e solaci	»	183
Vn dinaro non che fare cottardita	»	166
Vn di si uene a mi melanconia	»	78
Vn nobele çentil ymaçinare	»	133
Vn oseletto che canta damore	»	71
Vn pensero armato e ben fornito.	»	260
Vn spirito e çunto enanti al core.	»	147
Vn spirto per mesazo me appario	»	210
V eder mi par ça quel da la façuola	»	114
Veder potesti quando uin scontray	»	103
Vengono tra gli spirti mey plu uolte	»	258
Vento aleuante e di meridiana.	»	108
Ver lo meo cor lanima sirasona	»	257
Uertu chel ciel mouisti a si bel punto.	»	32
Voi çite molto arditi a far la mostra	»	177
Vui che per semiglança amati cani	»	124
Vuy che portati la semblança humile	»	169
Vui chintendendo il terço ciel mouete	»	27
Ç a padre santo crede bene e sente	»	246
Ça per minaze guerra non se uençe.	»	112
Centil desyro mi uene nel core	»	226
Centil padre se tu temporalmente	»	235
Couene caualier de seno anticho	»	256
Couene donna dentro al cor mi sede	»	12

INDICE DEL VOLUME

Prefazione	p.	v
Il canzoniere vat.-barb.-lat. 3953	»	1
Appendice	»	255
Indici	»	261

PC Il Canzoniere vaticano
4094 Barberino latino 3953, già
C35 Barb. xlv, 47.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
